

15/21 giugno 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1260 • anno 25

Teju Cole
Fotografare
l'orrore

internazionale.it

Reportage
Il risveglio
del Nicaragua

4,00 €

Attualità
Il mondo secondo
Donald Trump

Internazionale



Cinque miti da sfatare sull'immigrazione

È ora di smontare le convinzioni che
ancora condizionano le scelte politiche
e l'opinione pubblica in Europa



9 771122 283008

SETTIMANALE • P.I. SPED. IN A.P.
DL 358/03 ART. 1, DGR VR-AUT. 820/05
E.C. 100/05 • C.O. 100/05 • C.O. 100/05
UK 8.00 £ • CH 8.20 CHF • CH GT
770 CHF • PTE CONT 7.00 € • E 7.00 €

THE PARFUM. NEW.



CHANEL





SKIN IRONY

FUTURE CLASSIC



swatch+
SWISS MADE

GOOD POINT

WELL MADE

La verità
si nasconde
tra le righe.

Persol®

PERSOL.COM

Sommario

“Le dittature sono scarsissime a calcio”

THE ECONOMIST A PAGINA 17



La settimana

Umanità

Giovanni De Mauro

“Il principio fondamentale della medicina, da molti secoli a questa parte, è che tutte le vite hanno lo stesso valore. Non sempre noi che ci occupiamo di medicina teniamo fede a questo principio. Lo sforzo per colmare il divario tra aspirazione e realtà ha occupato l'intero corso della storia. Ma quando questo divario viene messo in luce – quando si scopre che alcuni vengono curati peggio di altri, o non vengono curati affatto, perché non hanno i soldi o le conoscenze giuste, per la loro estrazione sociale, perché hanno la pelle scura o un cromosoma X in più – quanto meno ci vergogniamo. Al giorno d'oggi non è per niente facile sostenere che tutti siano ugualmente degni di rispetto. Eppure non è necessario provare simpatia o fiducia nei confronti di una persona per credere che la sua vita meriti di essere difesa. Pensare che tutte le vite abbiano lo stesso valore significa riconoscere che esiste un nucleo comune di umanità. Se non si è aperti all'umanità delle persone, è impossibile curarle in modo adeguato. Per vedere la loro umanità occorre mettersi nei loro panni. Ciò richiede disponibilità a domandare alle persone come si trovano, in quei panni. Richiede curiosità nei confronti degli altri e del mondo. Viviamo in un momento pericoloso, in cui ogni genere di curiosità – scientifica, giornalistica, artistica, culturale – è sotto attacco. Questo succede quando rabbia e paura diventano le emozioni prevalenti. Sotto la rabbia e la paura c'è spesso la fondata sensazione di essere ignorati e inascoltati, l'impressione diffusa che agli altri non importi come si sta nei nostri panni. E allora perché offrire la nostra curiosità a qualcun altro? Nel momento in cui perdiamo il desiderio di capire – di lasciarci sorprendere, di ascoltare e testimoniare – perdiamo la nostra umanità”. ♦ Da un discorso di Atul Gawande, chirurgo statunitense, agli studenti di medicina pubblicato sul New Yorker il 2 giugno 2018. Traduzione di Silvia Pareschi.



IN COPERTINA

I miti da sfatare sull'immigrazione

I motivi che spingono le persone a partire. Il racconto delle loro sofferenze. La chiusura dell'Europa. I precedenti storici e l'integrazione. Alcuni punti fermi da cui partire per capire il fenomeno e come affrontarlo (p. 42). Foto di César Dezfuli

ATTUALITÀ

- 18 **Un successo per Kim**
The New York Times
- 21 **Il mondo secondo Donald Trump**
The Atlantic
- 23 **Il Canada sfida l'arroganza di Washington**
Toronto Star

VISTI DAGLI ALTRI

- 24 **A bordo dell'Aquarius in alto mare**
Alternatives Economiques
- 26 **Rifiutando i migranti l'Italia segue l'Europa**
The Guardian

AFRICA E MEDIO ORIENTE

- 33 **Le promesse dell'Etiopia**
Le Monde

AMERICHE

- 36 **La mobilitazione delle donne scuote il Cile**
Mediapart

REPORTAGE

- 50 **Il risveglio del Nicaragua**
The New York Times

SENEGAL

- 58 **Gli studenti senegalesi preferiscono il cinese**
South China Morning Post

- 62 **RUSSIA**
L'ultimo mondiale
Prospect

- 68 **PORTFOLIO**
Messaggi nella natura
Rune Guneriusen

- 74 **RITRATTI**
Pavel Durov. Nemico pubblico
Republik

- 78 **VIAGGI**
Un giorno a Calcutta
El País

- 82 **GRAPHIC JOURNALISM**
Cartoline dalla Francia
Chantal Montellier

- 89 **STATI UNITI**
Il cuoco esploratore
The Nation

- 104 **POP**
Fotografare l'orrore
Teju Cole

- 109 **SCIENZA**
Le banane non sono per sempre
Aeon

- 115 **ECONOMIA E LAVORO**
La salvezza in cambio dell'austerità
Die Tageszeitung

Cultura

- 92 **Cinema, libri, musica, arte**

Le opinioni

- 14 **Domenico Starnone**
- 34 **Amira Hass**
- 38 **Natalie Nougayrède**
- 40 **Gideon Levy**
- 94 **Goffredo Fofi**
- 96 **Giuliano Milani**
- 100 **Pier Andrea Canei**

Le rubriche

- 14 **Posta**
- 17 **Editoriali**
- 119 **Strisce**
- 121 **L'oroscopo**
- 122 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.





Immagini

Presentazioni

Singapore

12 giugno 2018

Il leader nordcoreano Kim Jong-un e il presidente statunitense Donald Trump durante il loro incontro sull'isola di Sentosa, a Singapore. Era la prima volta che un presidente in carica degli Stati Uniti incontrava un leader della Corea del Nord. Il documento finale firmato da Trump e Kim stabilisce obiettivi piuttosto vaghi: i due paesi si sono impegnati a "lavorare in direzione" della denuclearizzazione dell'intera penisola coreana e a costruire un clima di pace per stabilire nuove relazioni diplomatiche. Per ora i nordcoreani non rinunceranno al loro arsenale nucleare e le sanzioni economiche contro Pyongyang resteranno in vigore. Foto di Kevin Lim (*The Straits Times*/Handout/Getty Images)



Immagini

Contro l'austerità

Amman, Giordania
6 giugno 2018

Una manifestazione davanti all'ufficio del primo ministro ad Amman. Dal 30 maggio al 7 giugno migliaia di giordani sono scesi in piazza per protestare contro l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità e contro una proposta di riforma fiscale che avrebbe colpito soprattutto i cittadini della classe media e i più poveri. Il 4 giugno il primo ministro Hani al Mulki ha dato le dimissioni e il suo successore, Omar al Razzaz, ha promesso di cancellare la riforma, una delle misure richieste dal Fondo monetario internazionale. *Foto di Annie Sakkab (Bloomberg/Getty Images)*





Immagini

Orgoglio messicano

Guadalajara, Messico
2 giugno 2018

La sfilata del Pride per i diritti delle persone lgbt. La marcia di Guadalajara, a cui quest'anno hanno partecipato migliaia di persone, è la seconda più grande del paese dopo quella di Città del Messico. Nella capitale il matrimonio tra le coppie dello stesso sesso è legale dal 2009. Le nozze gay sono autorizzate anche in undici stati del paese. *Foto di Ulises Ruiz (Afp/Getty Images)*



Il messaggio dimenticato di Karl Marx

◆ Ho studiato Marx in quinta superiore e ormai è passato un anno da quando lo ripassavo per la maturità ma sono un po' perplessa per l'articolo di Paul Mason (Internazionale 1259). L'autore sembra negare l'evoluzione del pensiero di Marx, che a partire da Feuerbach e da Hegel fondò il materialismo storico. Da quanto mi ricordo, fu proprio Feuerbach a parlare per primo dell'inversione tra lo spirito e l'essere materiale nella filosofia hegeliana, nella religione e quindi in molto del pensiero occidentale. Secondo Feuerbach l'uomo aliena se stesso proiettandosi verso uno spirito (Hegel) o un dio (cristianesimo), motore della storia ed entità perfetta. Riconosciuto questo, per il filosofo diventa necessario che l'uomo ritorni a sé e si liberi da questa alienazione. Qui entra in gioco Marx, che estende l'alienazione umana alla condizione materiale, ma critica Feuerbach dicendo che non basta predi-

care quest'umanesimo, bisogna distruggere le strutture sociali inique attraverso la rivoluzione. Ho l'impressione che Paul Mason cerchi in qualche modo di salvare il comunismo di Marx scindendolo dalla sua intrinseca prassi rivoluzionaria poiché oggi questa non è più accettata. Secondo me è una semplificazione, e sembra sostenere una tesi personale e poi dire che è valida perché l'avrebbe detta un grande filosofo. Facendo così ha ridotto Marx a Feuerbach, e poi ha dimenticato Feuerbach.

Elena Lissoni

Notizie importanti

◆ Nell'ultimo numero mi ha stupito il poco spazio dato alla notizia dell'infermiera volontaria Razan al Najjar uccisa il primo giugno da soldati israeliani mentre soccorreva alcuni feriti palestinesi (Internazionale 1259). Non c'è stata una buona copertura sulla stampa italiana e su quella internazionale. Trovo invece che questo sia stato un gesto troppo forte,

voluto, che non deve essere adombrato dall'assuefazione a quanto accade quotidianamente. L'uccisione di civili è sempre da portare all'attenzione di tutti e l'uccisione di un soccorritore lo deve essere molto di più, in quanto atto ancora più scellerato.

Andrea Turla

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1258 l'autore dell'articolo "La copia è l'originale" è Han Byung-chul non Byung-chui. Su Internazionale 1259, a pagina 66, la formula corretta dell'equazione del teorema di Fermat è $x^n + y^n = z^n$; a pagina 44 San Calogero è in provincia di Vibo Valentia e non di Reggio Calabria.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Voltorno 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

La strada più breve



◆ Non bisogna lesinare sui complimenti, quando qualcosa ci piace. Complimentarsi con chi ha fatto un buon lavoro è bello, si prendono le distanze dall'inciviltà di chi dice male di ogni onesta fatica altrui. Il dubbio riguarda casomai le formule con cui ci complimentiamo. Se diciamo: "Questo libro fa di te il Foster Wallace italiano", ci stiamo davvero complimentando? Se diciamo: "Ottimo, scrivi come Elizabeth Strout", ci stiamo davvero complimentando? È difficile dire. Anche perché il complimento si trova a volte nelle quarte redazionali di copertina e nelle didascalie della pubblicità, e i librai gradiscono, i lettori s'incuriosiscono, gli scrittori sono contenti. Avanzare quindi l'ipotesi che ci sia qualcosa di sbagliato in questo tipo di lode è un po' rompere le uova nel paniere. È sicuro che agganciare un nome ancora di scarsa risonanza italiana a uno - mettiamo - di grande risonanza angloamericana sia la strada più breve e più efficace per dire sinteticamente i meriti di un libro? Quell'etichetta ti riduce a epigono già in giovane età, ti obbliga per il futuro a tenerti inutilmente nella scia di Wallace o di Strout (senza parlare di Proust, di Musil eccetera). Meglio, forse, fare lo sforzo di individuare nel lavoro che ci è piaciuto la scheggia anche piccolissima che ci ha entusiasmato e che - per quel che ricordiamo - non ci ha rimandati a nient'altro.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

I giovani di ieri

Non sono più un ragazzo e ancora lascio il posto agli anziani sull'autobus. Mi chiedo con dispiacere perché questa usanza stia scomparendo tra i più giovani. -Tony

"La nostra gioventù ama il lusso, è maleducata, se ne infischia dell'autorità e non ha nessun rispetto per gli anziani. I ragazzi d'oggi sono tiranni. Non si alzano in piedi quando un anziano entra in un ambiente, rispondono male ai loro genitori". A quanto pare il filosofo Socrate, scomparso nel 399 a.C., era già arrivato alla stessa conclusione. E non era il

primo: "Non ho più speranza alcuna per l'avvenire del nostro paese, se la gioventù d'oggi prenderà domani il comando", scriveva il poeta greco Esiodo più di trecento anni prima, "perché è una gioventù senza ritegno e pericolosa". E ancora: "Il nostro mondo ha raggiunto uno stadio critico. I ragazzi non ascoltano più i loro genitori. La fine del mondo non può essere lontana". Questa è una citazione di un sacerdote egiziano che risale al Duemila. Avanti Cristo, ovviamente. Invece, della violenza degli alunni nei confronti degli insegnanti se ne occupa *La Repubblica*: non il quotidiano, ma

l'opera di Platone del quarto secolo avanti Cristo: "Oggi il padre teme i figli. I figli si credono uguali al padre e non hanno né rispetto né stima per i genitori. Il professore ha paura degli allievi, gli allievi insultano i professori". Ci lamentiamo della maleducazione dei giovani fin dalla notte dei tempi, ma io penso che la responsabilità vada condivisa con la generazione precedente: se i giovani non lasciano il posto a un anziano sull'autobus è anche perché nessuno gli ha insegnato quanto sia importante farlo.

daddy@internazionale.it







VOI VEDETE
UN CORPO ELASTICO,
NOI UN
MODELLO FLESSIBILE.

100%
Efficienza energetica



Il nostro impegno per un uso intelligente delle risorse.
Costruiamo insieme un futuro di energia sostenibile.

edison.it | seguici su  

SEARCHING A NEW WAY

Foto: M. M. M. M. M.



Foto: M. M. M. M. M.



Foto: M. M. M. M. M.

UNA STRAORDINARIA ESPERIENZA DI SPORT NEL CUORE DEL PARCO NATURALE DELLA LESSINIA. TRE DIVERSE DISCIPLINE: TRAIL, MOUNTAIN BIKE E "PROVE CIMBRE" DI FORZA E ABILITÀ, ISPIRATE ALLE TRADIZIONI DELLE ANTICHE POPOLAZIONI GERMANICHE CHE HANNO COLONIZZATO PER PRIME QUESTI LUOGHI. UNA COMPETIZIONE UNICA IN ITALIA CHE CONIUGA SPORT, CULTURA E TRADIZIONE.

TZIMBAR RACE

ERBEZZO, VERONA - 22 LUGLIO 2018
all'interno della manifestazione Altalessinia Outdays

www.altalessiniaoutdays.it/tzimar-race

WWW.MONTURA.IT
WWW.MONTURASTORE.COM



MONTURA SOSTIENE

Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Giulio (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web, caposervizio*), Anna Franchini, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa Jolivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Cavorsi (*caposervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini, Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto
Correzione di bozze Sara Esposito, Lullì Bertini
Traduzioni e traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Marina Astrogio, Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Federico Ferrone, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella
Disegni Anna Keen. I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Gabriele Battaglia, Francesco Boille, Catherine Cornet, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Lorenzo Trombetta, Guido Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francisco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla

redazione è disponibile sotto la licenza *Creative Commons* *Attribuzione - Non commerciale*

Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di

citare Internazionale, di non usarlo per fini

commerciali e di condividerlo con la stessa

licenza. Per questioni di diritti non possiamo

applicare questa licenza agli articoli che

compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@

internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

13 giugno 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717

(lun-ven 9.00-18.00)

Online shop internazionale.it

Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



L'Europa senza voce

Claude Leblanc, L'Opinion, Francia

Fino a una settimana fa, gli europei più convinti potevano ancora credere che l'Europa (cioè l'alleato tradizionale degli Stati Uniti) sarebbe riuscita a far ragionare Donald Trump. La foto che mostra il presidente statunitense corrucciato e ostile davanti ai partner del G7, e la sua bocciatura delle decisioni prese al vertice canadese, hanno distrutto questa speranza, insieme all'idea che si possa tornare all'ordine internazionale "normale" che ha sconfitto l'impero sovietico.

Questa sensazione d'impotenza dell'Europa davanti all'imprevedibile inquilino della Casa Bianca è stata rafforzata dal successo di un altro vertice, che si è svolto contemporaneamente al G7. A Qingdao, in Cina, erano riuniti i leader dei paesi che fanno parte dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, tra cui il cinese Xi Jinping, il russo Vladimir Putin, l'indiano Narendra Modi e l'iraniano Hassan Rouhani.

Mentre a ovest i padroni del vecchio ordine litigavano sotto lo sguardo divertito dei social network, a est i sostenitori di un ordine mondiale rivisitato cercavano di elaborare "una governance globale adattata alla nuova era". Una strategia che nel nostro continente è clamorosamente assente. L'Europa si limita a osservare da lontano quello che succede, anche se ormai le iniziative prese a Pechino la riguardano direttamente. Essere un grande mercato non basta a farsi sentire, soprattutto quando non si riesce a parlare con un'unica voce.

Per questo non c'è da stupirsi se oggi la storia si fa in Asia, come dimostra il vertice di Singapore fra Trump e il leader nordcoreano Kim Jong-un, in cui l'Europa non ha avuto nessun ruolo. Fino a quando gli stati europei si rifiuteranno di fare gioco di squadra, resteremo spettatori di un mondo in piena riorganizzazione. ♦ as

I motivi per guardare i Mondiali

The Economist, Regno Unito

"Il calcio è un gioco semplice", ha spiegato una volta l'ex capitano della nazionale inglese di calcio Gary Lineker. "Ventidue uomini rincorrono un pallone per 90 minuti e alla fine vincono i tedeschi". Nonostante ciò miliardi di tifosi seguiranno con trepidazione la Coppa del mondo che è cominciata in Russia il 14 giugno.

La competizione merita davvero di essere seguita, perché con le sue prodezze, le sue emozioni e il suo eroismo il gioco può toccare le vette dell'arte, e perché i Mondiali rappresentano l'incarnazione di alcuni valori elevati. È vero che il torneo ha molti aspetti sgradevoli. L'organizzazione che lo gestisce, la Fifa, ha una terribile storia di nepotismo e corruzione. E l'edizione di quest'anno è una spinta per il regime kleptocratico di Vladimir Putin.

Eppure la competizione, al contrario dell'oscuro processo con cui si decide dove si svolge, ha fatto dei progressi. Le squadre sono più forti rispetto al passato. Inoltre il buon governo viene ricompensato. Regimi autoritari come la Cina e la Russia possono allenare senza pietà i loro atleti e avere successo alle Olimpiadi. Ma le dittature sono scarsissime a calcio, uno sport che richiede creatività e stile. Ai Mondiali di quest'anno si sono qualificati solo quattro paesi definiti "non liberi" dall'organizzazione Freedom House, e nessu-

no di loro farà molta strada. L'ultimo paese con un governo autoritario a vincere un'edizione è stata l'Argentina nel 1978.

Il calcio internazionale punisce gli stati chiusi e premia quelli più cosmopoliti. I paesi più saggi ignorano i loro eroi nazionali e scelgono allenatori di qualunque origine che abbiano dimostrato il loro valore nei campionati europei. Inoltre si rivolgono alla loro diaspora: i paesi africani possono schierare squadre decenti perché molti dei loro giocatori sono maturati all'estero. E i paesi ricchi traggono beneficio dal talento degli immigrati. Metà della nazionale francese che ha vinto i Mondiali del 1998 era di origine straniera.

Il calcio può anche insegnare come individuare e valorizzare le risorse umane. Le federazioni che ottengono risultati migliori sono quelle che hanno sistemi per trovare non solo i bambini più dotati, ma anche i ragazzi che si sviluppano tardi. Le loro scuole producono giocatori intelligenti e creativi, non automi del dribbling.

Per questo i liberali internazionalisti dovrebbero apprezzare la Coppa del mondo, nonostante la propaganda putiniana. Il calcio, come la vita, è meravigliosamente imprevedibile. Per quello che vale, secondo il nostro modello c'è un paese favorito, anche se negli anni ha vinto meno di quanto avrebbe dovuto. Quel paese è la Germania. ♦ as

Un successo per Kim

Mark Landler, The New York Times, Stati Uniti

Il vertice tra Donald Trump e Kim Jong-un a Singapore si è concluso con impegni generici. Ma per il leader nordcoreano, trattato alla pari dal presidente statunitense, è stata una vittoria

Il 12 giugno a Singapore, in una giornata cominciata con una teatrale stretta di mano e finita con una conferenza stampa a ruota libera, il presidente statunitense Donald Trump ha raddoppiato la sua scommessa sul leader nordcoreano Kim Jong-un, dichiarando che il loro rapporto porterà rapidamente alla fine del programma nucleare di Pyongyang. Comportandosi più da venditore che da statista, Trump è ricorso alle lusinghe, alle adulazioni e anche a un ingegnoso video promozionale per cercare di trasformare Kim in un alleato per la pace. Gli ha perfino fatto un'importante concessione, promettendo la fine delle esercitazioni militari congiunte tra Stati Uniti e Corea del Sud, cosa che ha colto di sorpresa sia Seoul sia il Pentagono.

Dopo ore di faccia a faccia, Trump ha detto che il desiderio di Kim di mettere fine al braccio di ferro con Washington, che va avanti ormai da settant'anni, per lui è sincero. Ma se il vertice è stato stravagante, la dichiarazione congiunta firmata dai due leader dopo l'incontro, la prima tra un presidente statunitense in carica e un leader nordcoreano, è altrettanto scarna. Il documento contiene un generico appello alla "completa denuclearizzazione" della penisola coreana senza specificare i tempi o i modi con cui la Corea del Nord dovrebbe rinunciare alle sue armi.

La dichiarazione, frutto di intensi negoziati condotti dai funzionari dei due paesi, è una pagina e mezzo scritta in gergo diplo-

matico in cui si riciclano dichiarazioni negoziate dalla Corea del Nord negli ultimi due decenni. Non fa alcun riferimento a una richiesta che Trump avanza da tempo e che in teoria non dovrebbe essere negoziabile, ossia la disponibilità da parte di Pyongyang di sottoporsi a un processo di denuclearizzazione completa, verificabile e irreversibile. Né parla di missili nordcoreani. Non fissa neppure una data certa per un vertice di verifica, anche se il presidente statunitense ha detto che a tempo debito inviterà Kim alla Casa Bianca.

“Era quello che la Corea del Nord voleva fin dall'inizio, e non posso credere che i nostri l'abbiano permesso”, ha dichiarato Joseph Y. Yun, ex funzionario del dipartimento di stato che in passato ha partecipato alle trattative con Pyongyang. “Sorprende che mesi di negoziati abbiano prodotto così poco”.

Ridurre le tensioni

Se l'esito è stato molto povero nella sostanza, ha comunque contribuito a scacciare con la diplomazia i timori di uno scontro nucleare. Per Trump la scarna dichiarazione congiunta non era la cosa più importante. Il vertice è stato un successo perché ha contribuito a ridurre le tensioni. E il presidente ha vantato due risultati immediati: ha annunciato la disponibilità di Kim a

Se l'esito è stato molto povero nella sostanza, ha comunque contribuito a scacciare con la diplomazia i timori di uno scontro nucleare



smantellare una struttura per testare i motori dei missili balistici, e la disponibilità americana a fermare le esercitazioni militari congiunte con la Corea del Sud, che per il governo sudcoreano sono il cuore dell'alleanza con Washington. Trump ha definito le esercitazioni “giochi di guerra” costosi e inutilmente provocatori.

Secondo i funzionari statunitensi il linguaggio vago della dichiarazione non implica che gli Stati Uniti abbiano attenuato le loro richieste sulla denuclearizzazione. Il segretario di stato Mike Pompeo dovrebbe riprendere i negoziati con i nordcoreani già nei prossimi giorni per definire i dettagli. Queste trattative, però, non hanno scadenze stabilite. E se i nordcoreani si sono rifiutati di fare concessioni prima del vertice di Singapore, fortemente voluto da Kim, non si capisce perché dovrebbero farne adesso, soprattutto dopo che lo stesso Trump ha ammesso che ci vorrà molto tempo prima

Donald Trump e Kim Jong-un al Capella Hotel sull'isola di Sentosa, a Singapore



di arrivare a un completo disarmo della Corea del Nord.

Il presidente statunitense è passato quasi completamente dal bastone alla carota. Prima della sua conferenza stampa, gli assistenti della Casa Bianca hanno proiettato un breve filmato, commissionato da Trump e mostrato a Kim su un iPad durante il loro incontro. Con una colonna sonora martellante e immagini dei due leader dipinti come benevoli costruttori di pace, nel video scorrevano immagini di una fiorente Corea del Nord, ricca per aver rinunciato al nucleare. “Secondo me gli è piaciuto”, ha commentato Trump. La Corea del Nord, ha aggiunto, può anche non investire nei treni ad alta velocità e nelle altre meraviglie tecnologiche mostrate nel video. Ma almeno dovrebbe sfruttare la sua posizione strategica e le sue spiagge idilliache, magari costellate da alberghi e condomini invece che da batterie di artiglieria. “Pensatela in un’ottica

immobiliare”, ha detto il presidente-costruttore. “Corea del Sud e Cina, e loro possiedono la terra che sta in mezzo”.

Reality show

Approssimativo ed esuberante, Trump ha risposto alle domande dei giornalisti per 75 minuti, mentre i suoi assistenti si agitavano sulle sedie. Un finale adeguato per un vertice che fin dall’inizio era sembrato più un reality show che un serio esercizio diplomatico. A un certo punto pare che Kim abbia fatto notare a Trump che la gente avrebbe creduto di guardare un film di fantascienza. O più precisamente uno di quei film che hanno per protagonisti due amici: dopo una presentazione formale, in effetti, i due erano apparsi subito a loro agio insieme. Trump ha sommerso di lodi il leader nordcoreano, elogiandone il talento e il fatto che sia molto amato nel suo paese.

Quanto ai diritti umani, il presidente

Da sapere

Le reazioni dei vicini

◆ “Criticando il presidente Donald Trump per aver concesso troppo a Kim Jong-un senza ottenere nulla in cambio, i mezzi d’informazione statunitensi non colgono la visione d’insieme del summit”, scrive il quotidiano cinese vicino al governo di Pechino **Global Times**, che elogia l’esito del vertice di Singapore. “Ma i negoziati servono a trovare il più ampio terreno comune e non a imporre condizioni agli altri attraverso trucchi e intimidazioni”. Entusiasta anche il quotidiano sudcoreano di sinistra **Hankyoreh**, da sempre favorevole al dialogo con Pyongyang, che parla di “una nuova era, un nuovo capitolo della storia” in cui “Stati Uniti e Corea del Nord hanno fatto il primo passo sulla strada per la pace”, pur esprimendo delusione per la mancanza di impegni concreti nella dichiarazione finale congiunta. Il conservatore **Chosun Ilbo**, secondo cui “Kim ha avuto tutto quello che voleva dal summit”, critica il risultato dell’incontro, che ha deluso le aspettative: “Il documento finale è stato uno shock, e le dichiarazioni successive hanno peggiorato le cose: Trump ha promesso di mettere fine alle esercitazioni militari con Seoul e di ritirare le truppe. Per la Corea del Sud è un risultato pessimo”. Il premier giapponese Shinzō Abe, invece, vuole approfittare del clima disteso per incontrare Kim Jong-un e risolvere la questione dei cittadini giapponesi rapiti dalle spie di Pyongyang negli anni settanta e ottanta, scrive l’**Asahi Shimbun**.

statunitense ha detto di averne parlato con Kim, anche se non era proprio una priorità. “Lì c’è una situazione difficile”, ha ammesso. E ha subito aggiunto: “Ma anche in molti altri posti ci sono situazioni difficili”.

Nonostante l’abilità da imprenditore mostrata da Trump, anche secondo altri diplomatici che come Yun in passato hanno avuto a che fare con la Corea del Nord è Kim a uscire vittorioso dal vertice. Mentre firmavano la dichiarazione congiunta, il leader nordcoreano ha dichiarato che “avevano deciso di lasciarsi il passato alle spalle”.

Il giorno dopo, però, i mezzi d’informazione nordcoreani hanno usato una formula familiare, dichiarando che Trump e Kim hanno concordato azioni “graduali e simultanee”, invece d’insistere sul rapido disarmo nucleare unilaterale della Corea del Nord. Hanno inoltre scritto che Trump ha espresso l’intenzione, con il migliora-

mento dei rapporti tra i due paesi, di “abolire le sanzioni” contro la Corea del Nord.

Daniel R. Russel, ex diplomatico che ha lavorato sulla Corea del Nord per l'amministrazione Obama, fa notare che tra le omissioni più evidenti nella dichiarazione congiunta di Singapore c'è l'assenza di qualsiasi riferimento ai missili balistici nordcoreani. L'offerta di Kim di distruggere la struttura dove si svolgono i test si è aggiunta in coda al vertice, stando alle parole di Trump. La dichiarazione è altrettanto vaga sulle garanzie che gli Stati Uniti dovrebbero offrire a Pyongyang. La presenza militare statunitense in Corea del Sud non è in discussione per il momento, e le sanzioni contro la Corea del Nord rimarranno in vigore finché il paese non avrà abbandonato il nucleare. Trump ha tuttavia confermato che la Cina, il principale partner commerciale della Corea del Nord, nelle ultime settimane ha alleggerito le restrizioni sul commercio transfrontaliero, un ribaltamento probabilmente dovuto anche alle tensioni commerciali tra Pechino e Washington.

Fuoco e furia alle spalle

Il presidente comunque ha dichiarato di non voler tornare alle minacce di “fuoco e furia” che l'anno scorso avevano alimentato le tensioni tra i due paesi e hanno convinto la Corea del Sud a cercare un'apertura diplomatica con la Corea del Nord. Avallando le opinioni dei suoi predecessori e della maggior parte dei comandanti dell'esercito, Trump ha detto di non riuscire a immaginare una guerra in un paese in cui la città più grande, Seoul, si trova a soli cinquanta chilometri di distanza dal confine su cui potrebbe esplodere il conflitto.

Per Trump evitare questo spargimento di sangue giustificava ampiamente il rischio di un incontro con Kim. E a chi lo accusava di aver concesso troppo a un brutale dittatore, accettando d'incontrarlo senza ricavarci granché, ha replicato: “Se stare seduto su un palco con il presidente Kim ci consentirà di salvare trenta milioni di vite umane o anche di più, sono disposto a sedermi su quel palco”, ha dichiarato Trump.

Come sempre, però, il presidente ha messo le mani avanti. “Penso sinceramente che Kim Jong-un farà tutte queste cose”, ha detto. “Potrei sbagliarmi. Tra sei mesi potrei presentarmi a voi e dirvi ‘Ehi, mi sono sbagliato’. Non lo so se lo ammetterò mai, ma troverò qualche scusa”. ♦ *gim*

Pechino è soddisfatta

Shannon Thiezzi, The Diplomat, Giappone

Anche se non ha partecipato al vertice di Singapore, la Cina sta svolgendo un ruolo decisivo. Le uniche due novità dell'incontro, infatti, sono in linea con le sue proposte

Kim Jong-un è arrivato a Singapore per lo storico incontro con il presidente degli Stati Uniti con un aereo dell'Air China. Come ha sottolineato la giornalista del Washington Post Anna Fifield, sulla prima pagina del quotidiano di Pyongyang Rodong Sinmun c'era una foto di Kim mentre saliva sull'aereo, con una bandiera cinese ben visibile sulla fusoliera. È stato un promemoria visivo del fatto che, anche se nessun funzionario cinese ha partecipato al vertice, l'ombra di Pechino incombeva sull'evento.

Le autorità cinesi hanno fatto notare che a Singapore sono state sostanzialmente adottate le due principali proposte di Pechino per la gestione della questione nordcoreana (anche se è importante notare che né gli statunitensi né i nordcoreani hanno riconosciuto un legame tra le loro decisioni e i suggerimenti). La prima proposta era quella del “doppio congelamento”, che prevede l'interruzione simultanea del programma nucleare e missilistico nordcoreano e delle esercitazioni militari congiunte di Stati Uniti e Corea del Sud.

Ad aprile Pyongyang aveva annunciato la sospensione dei test nucleari e missilistici e demolito i tunnel della struttura di Punggye-ri dove si svolgevano, mentre il 12 giugno Trump ha annunciato – a quanto pare senza prima consultarsi con Seoul né con il Pentagono – che gli Stati Uniti interromperanno quelli che il presidente americano ha chiamato “giochi di guerra” con la Corea del Sud, dichiarando che le esercitazioni militari sono “inappropriate”, “provocatorie” ed “enormemente costose”. A questo punto il “doppio congelamento” è una realtà.

Inoltre la Cina aveva proposto di avviare un “binario parallelo” del negoziato: la trattativa per la denuclearizzazione sarebbe andata di pari passo con un dialogo per la normalizzazione dei rapporti tra Stati Uniti e Corea del Nord e per la stesura di un trattato di pace. Anche questo processo sembra ormai avviato. La dichiarazione congiunta pubblicata dopo l'incontro tra Trump e Kim sancisce infatti l'impegno per realizzare “un nuovo rapporto tra Stati Uniti e Corea del Nord”, “un regime di pace stabile e duraturo” e “una completa denuclearizzazione della penisola”.

Una ricompensa per Pyongyang

In generale, la Cina ha molti motivi per essere soddisfatta. L'incontro fra Trump e Kim ha ridotto le tensioni senza cambiare radicalmente lo status quo. Pechino, inoltre, ha tutte le ragioni per credere che sarà inclusa nella trattativa sull'accordo di pace, come ha ammesso lo stesso presidente statunitense. Non c'è da stupirsi che il comunicato del ministero degli esteri cinese a proposito del vertice parta proprio dai “risultati positivi”. La situazione attuale, si legge, “concorda con le speranze della Cina”.

Resta da capire quale sarà esattamente il ruolo di Pechino in futuro, una domanda a cui più volte il portavoce del ministero, Geng Shuang, ha evitato di rispondere durante la conferenza stampa del 12 giugno. In particolare c'è la convinzione diffusa che la Cina cercherà di ricompensare la Corea del Nord per il suo atteggiamento propositivo facendo qualche concessione sulle sanzioni delle Nazioni Unite. Quando gli è stato chiesto se sarà possibile ridurre le sanzioni, Geng ha ribadito che la Cina “ha sempre applicato diligentemente tutte le risoluzioni approvate dal Consiglio di sicurezza”, ma ha anche ipotizzato che il regime delle sanzioni venga modificato alla luce del comportamento della Corea del Nord. “Il Consiglio di sicurezza”, ha dichiarato Geng, “dovrebbe sostenere e seguire gli sforzi verso il dialogo e la denuclearizzazione”. ♦ *as*

I leader del G7 a Charlevoix, in Canada, in una foto diffusa dallo staff del governo tedesco, l'8 giugno 2018



JESCO DENZEL (BUNDESREGIERUNG/GETTY IMAGES)

Il mondo secondo Donald Trump

Jeffrey Goldberg, *The Atlantic*, Stati Uniti

Non esistono amici né nemici. Il caos è un vantaggio per gli Stati Uniti. L'America non deve mai chiedere scusa. Una guida alla politica estera dell'amministrazione Trump

Quelli che criticano Donald Trump fanno fatica ad attribuire a un presidente semianalfabeta e ignorante una dottrina di politica estera coerente. Alla base di una dottrina deve esserci un pensiero, e nel caso di Trump le prove di questo pensiero, sostengono, sono scarse. Questo modo di vedere le cose, anche se presuntuoso, non è del tutto sbaglia-

to. Barack Obama era fin troppo razionale. L'uomo che ne ha preso il posto, al contrario, è il presidente più istintivo nella storia degli Stati Uniti. A differenza di Obama, Trump non ha nessuna capacità di illustrare qualcosa che somigli anche vagamente a una filosofia di politica estera. Ma questo non significa che non abbia delle idee.

Negli ultimi due mesi ho chiesto a molte persone vicine al presidente di descrivermi i contorni della dottrina Trump. Ho provato a capire la natura rivoluzionaria dell'approccio del presidente alle questioni internazionali. La mia missione è diventata ancora più interessante negli ultimi giorni, quando Trump ha fatto un passo importante verso lo smantellamento dell'alleanza occidentale guidata da Washington e ha

avviato, senza nessuna preparazione o conoscenza basilare, un complicato negoziato sul nucleare con l'imprevedibile regime nordcoreano.

Secondo molti esperti, le scelte caotiche di Trump partono da una visione del mondo sensata. Nel gennaio del 2016 Thomas Wright, della Brookings Institution, scriveva che le idee di Trump sono distinguibili e spiegabili. Wright, che ha pubblicato la sua analisi in un momento in cui quasi tutti nel mondo della diplomazia pensavano che la candidatura di Trump alla presidenza fosse una farsa, sosteneva che alla base del suo atteggiamento ci fosse il disprezzo per l'ordine liberale internazionale, e una volta eletto presidente avrebbe fatto di tutto per combatterlo. Trump, continuava Wright, disprezzava le alleanze militari strette dall'America negli ultimi decenni ed era convinto che gli Stati Uniti fossero penalizzati dal commercio globale. Infine, Trump provava un'innata simpatia per i leader autoritari.

Le analisi di Wright si sono rivelate profetiche. Il comportamento del presidente delle ultime settimane e le mie conversa-

zioni con i funzionari della sua amministrazione suggeriscono che d'ora in poi Trump seguirà le sue convinzioni con più decisione e urgenza rispetto al primo anno del suo mandato, e che la marcia verso un potenziale cataclisma subirà un'accelerazione. Per questo capire la dottrina trumpiana di politica estera è più importante che mai.

Il beneficio del dubbio

Qualche settimana fa un importante funzionario dell'amministrazione mi ha illustrato uno dei principi cardine della dottrina Trump: "Nessun amico, nessun nemico". Con queste parole non intendeva descrivere una variante del concetto di realpolitik secondo cui gli Stati Uniti devono mantenere alleanze variabili e non permanenti. Al contrario, Trump crede che Washington non dovrebbe fare parte di nessuna alleanza. "Cerchiamo di spiegarci che alcuni paesi con cui siamo alleati da tempo si aspettano una certa lealtà da parte nostra, ma per Trump questo aspetto è irrilevante".

Il secondo principio mi è stato illustrato da un importante funzionario della sicurezza nazionale: "La destabilizzazione permanente crea un vantaggio per l'America". Secondo il funzionario, Trump crede che mantenere alleati e avversari in uno stato di costante incertezza sia utile per gli Stati Uniti, che sono ancora il paese più potente del mondo. Quando gli ho ricordato che gli avversari dell'America sembrano meno destabilizzati da Trump rispetto agli alleati, il funzionario mi ha risposto che è solo questione di tempo: "Capiranno che scontrarsi con noi non paga".

L'ultimo e più importante principio seguito da Trump in politica estera mi è stato riferito da un funzionario della Casa Bianca che lavora a stretto contatto con il presidente. Ho parlato con questa persona alcune settimane fa e per cominciare la conversazione ho detto che forse è troppo presto per individuare una dottrina Trump.

"No", mi ha risposto il funzionario. "La dottrina Trump esiste".

"E qual è?", ho chiesto.

Ecco la sua risposta: "La dottrina Trump è: 'Noi siamo l'America, stronzi'".

Ho capito subito che si trattava della più precisa e onesta descrizione del modo in cui Trump e i suoi collaboratori valutano il loro ruolo nel mondo. Allora ho chiesto al funzionario di approfondire il concetto.

"Obama chiedeva scusa a chiunque per qualsiasi cosa. Si sentiva in colpa per tutto". Trump, invece, "non crede di doversi scusare per nessuna azione degli Stati Uniti".

Per i sostenitori di Trump "siamo l'America, stronzi" è un ideale dito medio rivolto a un mondo freddo e ingiusto che non rispetta più i privilegi e il potere degli Stati Uniti. Per il resto del mondo (soprattutto per la maggior parte degli esperti di politica estera e sicurezza nazionale) significa invece isolamento e autosabotaggio.

Non voglio affermare che l'atteggiamento alla base della dottrina Trump sia fallimentare. Ci sono casi - per esempio la crisi degli ostaggi in Iran del 1979 - in cui un atteggiamento spavaldo può portare benefici o almeno risultati immediati. Lo stesso Obama ha espresso più volte il suo rammarico per il fatto che gli alleati degli Stati Uniti non condividevano adeguatamente i costi della difesa comune. Non voglio nemmeno insinuare che nella politica estera non ci sia spazio per un po' di spavalderia. L'accordo sul nucleare con l'Iran è imperfetto anche perché a volte l'amministrazione Obama ha dato l'impressione di voler lasciare a Teheran il ruolo di guida nella trattativa. Prima o poi l'amministrazione Trump potrebbe ottenere una vittoria importante e duratura in politica estera. Probabilmente le trattative con la Corea del Nord non porteranno risultati, ma c'è una piccola possibilità che segnino l'inizio

di un rapporto fruttuoso. E non ho intenzione di prendere in giro Jared Kushner, genero e consigliere di Trump, per il suo lavoro nel processo di pace in Medio Oriente. Attualmente la sua strategia non ha la minima probabilità di successo, ma in passato grandi esperti hanno fallito. Quindi perché non dargli una possibilità?

Ma quello che davvero è interessante delle dottrine Trump è il suo scollamento dalla realtà. Il presidente porta avanti politiche che stanno destabilizzando l'alleanza occidentale, rafforzando Russia e Cina e demoralizzando i popoli che in tanti paesi aspirano alla libertà. La dottrina Trump potrebbe indebolire gli Stati Uniti, forse in modo permanente.

I funzionari dell'amministrazione con cui ho parlato negli ultimi giorni sono convinti del contrario. Secondo loro il presidente sta ricostruendo la potenza dell'America dopo otto anni di negligenze. "La gente critica Trump perché si oppone a tutto quello che ha fatto Obama. Ma facciamo bene a cancellare tutte le politiche di Obama", mi ha detto un collaboratore del presidente. E ha descritto la dottrina Trump in modo molto semplice: "C'è la dottrina Obama e la dottrina Fanculo Obama. Noi siamo per la seconda". ♦ *as*

Jeffrey Goldberg è il direttore del mensile *The Atlantic*. Ha seguito la politica estera di Barack Obama e George W. Bush.

L'opinione L'Europa deve cambiare strategia

♦ La caduta dell'occidente. La fine dell'ordine mondiale postbellico. L'inizio di una nuova era. Circolano molte espressioni drammatiche per descrivere lo scontro avvenuto all'inizio di giugno tra Donald Trump e gli altri leader occidentali al G7 in Canada. Tutte corrette e allo stesso tempo sbagliate.

Il vertice ha dimostrato che il vero problema delle politiche di Donald Trump è Donald Trump. L'unica motivazione delle sue scelte è il desiderio, o sarebbe meglio dire la necessità, di essere il migliore, il più importante, il più grande. Il collasso dell'occidente e la distruzione di alleanze che durano da decenni sono semplicemente l'effetto collaterale

di questo delirio egocentrico. Trump tratta i vecchi amici degli Stati Uniti come fossero nemici e contemporaneamente corteggia il presidente russo Vladimir Putin e loda dittatori come il nordcoreano Kim Jong-un. In questi uomini forti Trump vede un riflesso di sé.

Il problema che affligge l'occidente - o almeno l'occidente rappresentato da Angela Merkel, Justin Trudeau ed Emmanuel Macron - è che nella follia trumpiana i leader mondiali finiscono per ricoprire il ruolo di comparse, perché continuano a difendere vecchie idee e vecchie regole. Credono nel potere delle parole, nelle alleanze e nella logica. È un metodo rispettabile, ma non serve a molto quando

ci si trova di fronte a un uomo ossessionato da se stesso. Ma l'Europa può resistere a Trump solo isolandolo. I leader del continente devono imparare ad alzare la voce più di Trump, e il loro messaggio deve essere rivolto non solo agli europei ma anche agli elettori statunitensi. Trump può contare ancora su uno zoccolo duro di sostenitori che lo esaltano proprio perché sta scatenando il caos. Ma molti altri statunitensi non sono contenti della strada distruttiva presa dal loro paese. Queste persone, che hanno il potere di bocciare Trump alle elezioni per il rinnovo del congresso a novembre, sono gli alleati più importanti dell'Europa.

Roland Nelles, Der Spiegel



Da sinistra il primo ministro canadese Justin Trudeau, la premier britannica Theresa May e il presidente del consiglio europeo Donald Tusk. La Malbaie, Canada, 8 giugno 2018

Il Canada sfida l'arroganza di Washington

Christopher Sands, Toronto Star, Canada

Il primo ministro Trudeau ha provato a stabilire un rapporto cordiale con Trump. Ora, messo alle strette dalla destra canadese, ha deciso di contrattaccare

Nell'opera teatrale *A porte chiuse*, di Jean-Paul Sartre, il personaggio di Garcin dichiara che "l'inferno sono gli altri". Il primo ministro canadese Justin Trudeau non è appassionato di filosofia come lo era il padre Pierre, ma dopo il vertice del G7 di Charlevoix, in Québec, probabilmente capisce il significato di quella frase.

Il presidente statunitense Donald Trump è arrivato in Canada con intenzioni bellicose. La settimana prima aveva annunciato l'introduzione di dazi sulle importazioni di acciaio e alluminio provenienti da Canada, Giappone, Messico e Unione europea. Poco dopo ha detto di voler imporre dazi del 25 per cento su tutti i veicoli importati negli Stati Uniti. Tutto questo mentre i negoziati per modificare il trattato di libero scambio tra Messico, Stati Uniti e Canada (Nafta) sono bloccati. Trump si è rifiutato di

rispondere a una telefonata di Trudeau se il primo ministro canadese non avesse prima accettato la sua richiesta di inserire una clausola di scadenza di cinque anni nel nuovo Nafta. Se Trudeau avesse accettato, la sua telefonata con Trump sarebbe stata la più costosa della storia del Canada.

Tutti i leader del G7 riuniti a Charlevoix avevano un motivo per essere arrabbiati con Trump. Eppure l'ira del presidente statunitense era rivolta solo verso Trudeau. Questo sentimento monta ormai da tempo. A febbraio Trump aveva accusato il Canada di essere "molto persuasivo" in materia di commercio, e non era un complimento. Con quelle parole Trump voleva esprimere la sua frustrazione perché molti governatori e parlamentari statunitensi hanno criticato la sua politica commerciale citando le ragioni dei canadesi. A maggio il presidente statunitense ha dichiarato che il Canada è "viziato" e "intrattabile" sul commercio, e qualche settimana dopo Trudeau ha risposto rilasciando un'intervista all'emittente statunitense Nbc. Il primo ministro ha definito "offensiva e inaccettabile" la decisione di Trump di imporre dazi contro il Canada citando ragioni di sicurezza nazionale.

Trump non ha apprezzato l'incursione di Trudeau in un popolare programma televisivo statunitense, ma la verità è che deve prendersela solo con se stesso. E non solo per la questione dei dazi.

La spinta della destra

Nessuno si aspettava che Trudeau potesse avere con Trump il rapporto idilliaco che aveva con Barack Obama. Eppure il primo ministro canadese ha chiesto ai suoi collaboratori e ai parlamentari del suo partito di mantenere un atteggiamento amichevole anche se rigido verso gli Stati Uniti. I canadesi hanno coltivato rapporti personali all'interno della Casa Bianca e lo stesso Trudeau ha cercato di costruire un'intesa personale con Trump.

Ma è chiaro che questo metodo non ha dato gli effetti sperati. Oggi i canadesi sono penalizzati dai dazi sulle esportazioni di legname, pagano un prezzo alto per l'incertezza sul Nafta e subiscono la minaccia di ulteriori dazi. Questa situazione fa capire perché Trudeau e il suo governo abbiano cambiato atteggiamento con Washington, reagendo alle accuse e alle critiche rivolte da Trump al Canada.

Trump ha notato il cambiamento di tono da parte dei canadesi e ha reagito con ostilità. Ma per una volta il suo tempismo sembra sbagliato. A questo punto, infatti, la strategia di aumentare le minacce per convincere Trudeau a fare marcia indietro potrebbe non funzionare. Il motivo è l'elezione di Doug Ford, un populista di destra, a nuovo primo ministro dell'Ontario. I conservatori rappresentano l'alternativa più plausibile a Trudeau e ai liberali in vista delle elezioni in programma per l'ottobre del 2019, ed è molto probabile che Ford, leader della più grande provincia canadese, userà la sua posizione per attaccare duramente Trudeau. Lo accuserà di aver messo in pericolo il futuro dell'industria automobilistica canadese nella sua battaglia contro Washington, e Trudeau non potrà permettersi di cedere alla prepotenza di Trump.

Trump e Trudeau sono intrappolati in un conflitto aspro e nessuno dei due vuole arretrare. Al contrario, sembrano pronti a diventare l'uno l'inferno dell'altro. ♦ *as*

Visti dagli altri

Mar Mediterraneo, 10 giugno. Alcuni dei 629 migranti recuperati dalla nave Aquarius



OSCAR CORRAL / (EDICIONES EL PAÍS SL 2018)

A bordo dell'Aquarius in alto mare

Fabien Perrier, Alternatives Economiques, Francia

Il racconto di come si svolge un'operazione di soccorso nel Mediterraneo e le storie dei migranti salvati in mare

Venerdì 31 maggio, ore 8.45. Sull'Aquarius, la nave noleggiata dalla ong Sos Méditerranée con Medici senza frontiere (Msf), le ricetrasmittenti cominciano a gracchiare: *"Sos team, get ready for rescue!"*, squadra d'emergenza, preparatevi a un salvataggio. I componenti della squadra salgono sul ponte della nave ospedale, armati di tute impermeabili, caschi e giubbotti salvagente. Tutto è cominciato cinque minuti prima, quando Édouard

Courcelle, 36 anni, durante il suo turno di sorveglianza ha visto con il binocolo "un punto bianco e delle macchie luminose e arancioni. Erano i giubbotti di salvataggio", spiega. Ha avvertito subito il capitano dell'Aquarius e Loïc Glavany, il comandante incaricato delle ricerche e dei soccorsi per Sos Méditerranée.

"Ogni minuto è fondamentale durante un salvataggio. Le imbarcazioni che trasportano i migranti sono spesso in pessime condizioni e possono affondare rapidamente", spiega Glavany.

Appena le gru mettono in acqua i canotti Easy 1 e Easy 2, le squadre di salvataggio si dirigono verso "l'obiettivo". Sui gommoni sale il nervosismo. L'imbarcazione con i migranti ha cambiato rotta e si allontana

dall'Aquarius. Quanti sono a bordo? In che condizioni saranno i sopravvissuti? I soccorritori di Sos Méditerranée e gli infermieri di Msf sanno che potrebbero esserci dei morti. Com'è successo il 27 gennaio di quest'anno. Courcelle sente ancora un nodo alla gola quando racconta quel salvataggio. "Più ci avvicinavamo al gommone, più ci rendevamo conto delle sue cattive condizioni. Una parte era sgonfia e le persone a bordo avevano l'acqua che gli arrivava alla gola". I soccorritori hanno raddoppiato gli sforzi per salvare tre neonati a cui poi hanno fatto il massaggio cardiaco. Il bilancio dell'operazione di salvataggio è stato di 98 persone salvate, due donne morte e decine di dispersi.

Traversata impossibile

Quel giorno, il pilota di Easy 2 era Anthony, che ha fatto parte della marina militare francese e poi di quella mercantile. "I gommoni sono fragili e sovraccarichi. È impossibile portare a termine la traversata". I trafficanti libici dicono ai migranti che bastano sei ore per arrivare sulle coste europee, quando invece su un'imbarcazione adatta

ce ne vogliono almeno venti. “Vanno incontro a morte sicura”, dice Anthony. Secondo l’Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim) tra il 1 gennaio e il 6 giugno 2018 sono arrivate in Europa, attraverso il Mediterraneo, 33.400 persone, mentre i morti e i dispersi in mare sono 785.

Il 31 maggio l’Aquarius ha salvato i 158 migranti che erano sull’imbarcazione in mezzo al mare. “A bordo erano preoccupati. Quando hanno capito che li avremmo aiutati, tutto si è svolto tranquillamente”, spiega Courcelle. I migranti avevano lasciato la Libia da più di otto ore ed erano sfiniti, disidratati e spaventati. Pensavano che noi fossimo la guardia costiera libica, che oggi è l’immagine della Libia contemporanea: disorganizzata e spesso controllata dalle milizie.

Nel 2017 l’Aquarius, che staziona fuori delle acque territoriali libiche (a 12 miglia marine dalla costa) e nella fascia contigua (24 miglia), ha dovuto affrontare spesso le intimidazioni e gli spari d’avvertimento della guardia costiera libica.

“La guardia costiera non salva i migranti, ma ha il compito di intercettarli”, precisa François Redon, responsabile logistico di Msf. “I migranti vengono portati in Libia e rinchiusi in centri di detenzione controllati dalle autorità, dove vivono un vero e proprio inferno”.

I migranti rivivono quello che hanno già sperimentato quando hanno attraversato la Libia prima di affrontare il mar Mediterraneo per tentare di arrivare in Europa. Jeffrey (tutti i nomi sono stati cambiati su richiesta degli intervistati), vent’anni, mostra le cicatrici ancora fresche che ha sulle braccia. Con lo sguardo nel vuoto snocciola il suo racconto in un flusso ininterrotto di parole: “Nel centro di detenzione dove eravamo rinchiusi non c’era quasi niente da mangiare. Un giorno c’è stata una visita dei funzionari dell’Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Unhcr) e ci hanno fatto delle domande. Secondo i guardiani, però, in quella occasione abbiamo parlato troppo. Per punirci ci hanno costretto a mettere le braccia intorno al filo spinato e hanno attivato la corrente”. Jeffrey è scappato dal centro insieme a centinaia di altre persone dopo una rivolta.

Rose, vent’anni, nigeriana, racconta: “Avevo cercato già una volta di fare la traversata, ma il nostro gommone è stato intercettato dalla guardia costiera libica. Ci

hanno portato in prigione, dove le guardie mi hanno riempito di botte. Poi mi hanno obbligato a chiamare i miei genitori e a chiedergli di consegnare del denaro a un intermediario”. I genitori si sono indebitati per pagare il riscatto e lei è stata liberata.

“L’Unhcr mi ha rimandato in Nigeria dalla mia famiglia. Ma non avevamo più una casa. Boko haram aveva saccheggiato tutto e ucciso molte persone”. Rose ha attraversato di nuovo la Libia per rientrare la traversata verso l’Europa.

A bordo dell’Aquarius, Rose si concede alcune dolorose confidenze. “Quando sono partita per la Libia la prima volta, una donna in Nigeria mi aveva promesso che avrei lavorato da un parrucchiere libico per poter pagare la traversata. Una volta arrivati in Libia, però, mi ha chiesto molto più denaro di quello pattuito e mi ha obbligato a prostituirmi”.

Durante il secondo viaggio verso la Libia, Rose ha subito altre violenze. “Questa volta ho lavorato per una famiglia libica. Facevo le pulizie. Non mi pagavano. La madre mi puniva per qualsiasi cosa. Mi ha anche morso”. Sulle sue braccia ha ancora i segni lasciati dai denti. Sull’Aquarius tutti i migranti ogni volta che parlano della Libia nominano racket, schiavismo, violenza e tortura. “Appena attraversiamo la frontiera dobbiamo subire questi abusi. Agadez, in Niger, è un punto di passaggio quasi

obbligato per entrare in Libia. Qui i migranti vengono spesso venduti”, spiega Craig Spencer, medico di Msf a bordo dell’Aquarius.

Il rotolo di banconote

È a Tamanrasset, in Algeria, che Ben D, 15 anni, ha capito che stava diventando uno schiavo. Il giovane ivoriano ha assistito alla sua vendita. “L’autista del fuoristrada in cui mi trovavo con altri africani ha ricevuto un rotolo di banconote e mi ha chiesto di cambiare auto. Poi sono stato obbligato a lavorare in una fattoria”. Riceveva a malapena da mangiare ed è stato costretto a lavorare nei campi e a occuparsi degli animali senza essere pagato. Ha subito lo stesso trattamento quando è riuscito ad arrivare in una Libia in pieno caos.

“I motivi principali delle partenze sono la guerra da una parte e la disoccupazione e un futuro senza prospettive dall’altra”, spiega Rony Brauman, cofondatore di Msf e oggi professore all’Università di Manchester. Brauman ricorda che “fino al 2011 la Libia assorbiva una quota significativa dei migranti, che li trovavano lavoro. Oggi non è più così. Il paese svolgeva anche il ruolo di frontiera esternalizzata, di barriera, dell’Europa, mentre all’interno dei confini libici prosperava il traffico di esseri umani. Ora il paese è un inferno per molti migranti, che sperano di lasciarlo al più presto. Un in-

Da sapere Lo sbarco negato dall’Italia

9 giugno 2018 La nave Aquarius, noleggiata dalle ong Sos Méditerranée e Medici senza frontiere (Msf), soccorre 629 migranti nel mar Mediterraneo.

10 giugno L’Aquarius si dirige verso le coste siciliane in attesa dell’autorizzazione del governo italiano a sbarcare i migranti. Il ministro dell’interno italiano Matteo Salvini nega l’autorizzazione e chiede a Malta di accogliere i migranti. Malta si rifiuta, affermando che spetta all’Italia. La nave attende nuovi ordini e resta nelle acque tra Malta e la Sicilia. I sindaci di alcune città costiere italiane si offrono di accogliere l’Aquarius. Salvini propone di chiudere i porti italiani ai migranti.

11 giugno Il governo spagnolo, guidato da pochi giorni dal socialista Pedro Sánchez, si offre di accogliere l’Aquarius nel porto di Valencia. La ong Sos Méditerranée fa sapere che la nave Aquarius non può affrontare il viaggio fino al porto spagnolo: sarebbe troppo lungo, dai tre ai cinque giorni, e pericoloso.

12 giugno Una parte dei migranti è trasferita sulle navi Dattilo della guardia costiera italiana



e Orione della Marina militare per consentire il viaggio verso Valencia nelle condizioni di massima sicurezza possibile. Il presidente francese Emmanuel Macron definisce “cinica e irresponsabile” la politica del governo italiano. Il portavoce di La République En Marche!, il partito di Macron, la definisce “vomitevole”.

13 giugno Il ministro italiano dell’economia, Giovanni Tria, annulla il suo incontro con il collega francese Bruno Le Maire dopo i giudizi di Parigi. L’arrivo dell’Aquarius a Valencia è previsto il 16 giugno. **Il Post, Bbc, La Repubblica**

Visti dagli altri

fermo in cui l'Unione europea, Italia in testa, vorrebbe mandarli di nuovo. Come succede già alla frontiera orientale dell'Unione europea, dopo l'accordo con la Turchia del marzo 2016, che delega ad Ankara il controllo delle frontiere. Nella stessa logica di controllo delle migrazioni da parte di stati terzi, nel febbraio 2017 è stato firmato un accordo tra l'Italia e la Libia. Una strategia approvata dai leader europei con la Dichiarazione di Malta. In sostanza, tocca alle forze armate e alle guardie di frontiera libiche "contenere l'arrivo di migranti irregolari".

I guardiani delle frontiere

Questa strategia, però, solleva dei problemi, visto che le norme sul soccorso marittimo impongono di far sbarcare tutti i sopravvissuti di un'operazione di salvataggio in un porto sicuro. Ma nessun porto libico è considerato sicuro. Eppure il Centro nazionale di coordinamento del soccorso marittimo (Imrcc), l'autorità italiana che secondo la Convenzione marittima di Amburgo seleziona le imbarcazioni di soccorso da inviare per un salvataggio nel Mediterraneo centrale, privilegia la guardia costiera libica. Stranamente in queste ultime settimane la guardia costiera libica non ha risposto ai suoi appelli. A causa del Ramadan?

Una delle ipotesi è che le autorità di Tripoli vogliano fare pressione su Bruxelles per avere più soldi per fare i guardiani delle frontiere dell'Unione europea. Soprattutto ora che l'Europa è così divisa sul progetto di riforma del regolamento di Dublino. Il regolamento fa pesare il carico principale delle richieste d'asilo sui paesi, come la Grecia e l'Italia, che si trovano alle frontiere esterne dell'Unione e dove arriva il maggior numero di migranti. Con l'esternalizzazione delle frontiere, la Turchia e la Libia, come forse altri paesi in un prossimo futuro, sono spinte a svolgere un ruolo di subappaltatrici dell'Unione europea. Matteo Salvini, prima di essere nominato ministro dell'interno, aveva detto: "L'Italia e la Sicilia non possono essere il campo profughi d'Europa". E aveva minacciato: "A casa loro sarà una delle nostre priorità". Non ha tardato a mettere in pratica le minacce. Il 10 giugno l'Italia ha impedito ad Aquarius di far sbarcare nella penisola i migranti soccorsi al largo della Libia, sostenendo che toccasse a Malta accoglierli. Malta, però, si è rifiutata di far attraccare la nave. Alla fine sarà il porto di Valencia, in Spagna, ad accogliere le persone salvate. ♦ ff

Mar Mediterraneo, 9 giugno 2018. L'Aquarius soccorre i migranti



Rifiutando i migranti l'Italia segue l'Europa

Daniel Howden, The Guardian, Regno Unito

Se nell'Unione europea i partiti di centro considerano l'immigrazione un'emergenza favoriscono la linea populista di Matteo Salvini

Il braccio di ferro sugli uomini, le donne e i bambini soccorsi nel Mediterraneo è emblematico dello stallo in cui si trovano le politiche migratorie dell'Unione europea. I 629 migranti sono stati abbandonati alla deriva in acque internazionali mentre alcuni stati dell'Unione europea facevano a gara per mostrarsi determinati nel rifiutare alla nave l'attracco in un porto sicuro. La Spagna è intervenuta quando ormai a bordo della nave Aquarius le provviste stavano per finire. Intanto l'Italia e Malta si scambiavano frecciate sui social network, e la linea politica in materia di migrazioni veniva tradotta nell'hashtag "#chiudiamoioporti".

La Germania era troppo occupata per commentare la vicenda: dopo una brutta vicenda di cronaca (lo stupro e l'omicidio di un'adolescente tedesca da parte di un

rifugiato iracheno), molti politici tedeschi hanno invocato un inasprimento delle leggi sui richiedenti asilo.

Guardando da bordo campo, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha chiesto umilmente ai politici europei di far sbarcare prima le persone bisognose dall'Aquarius e di risolvere le loro divergenze dopo. Il punto di partenza per orientarsi in questo pasticcio è capire come mai il nuovo ministro dell'interno italiano, Matteo Salvini, ha scelto di sfidare la nave Aquarius proprio ora. Gli esperti di politiche migratorie saranno tentati di dire che è un modo per rafforzare la posizione dell'Italia in vista delle prossime riforme del sistema d'asilo, che nell'Unione europea è di una complessità esasperante.

Secondo questa lettura Salvini vorrebbe una revisione sostanziale del regolamento di Dublino per alleviare il peso sostenuto da paesi in prima linea, come l'Italia e la Grecia, ed eliminare la norma che obbliga i migranti a fare richiesta d'asilo nel primo paese in cui arrivano.

È un'interpretazione rassicurante, ma sbagliata. La volontà di rafforzare l'int-

resse nazionale non c'entra affatto. Gli osservatori dell'Unione europea si aspettavano che l'Italia si scontrasse con Bruxelles sull'euro, invece il nuovo ministro dell'interno è andato all'attacco sull'immigrazione. Salvini ha capito, come il premier ungherese Viktor Orbán e quello austriaco Sebastian Kurz, che l'Unione europea non ha risposte.

L'Italia è stata lasciata sola ad affrontare gli arrivi dei migranti e la situazione non cambierà anche se si rimettesse in discussione il regolamento di Dublino. Sul sistema d'asilo e sulle migrazioni i paesi dell'Unione non sono solidali tra loro.

Accuse pretestuose

Salvini ha impedito l'attracco in Italia alla nave Aquarius perché è su questo terreno che ottiene consensi. Il leader della Lega ha costruito la sua campagna elettorale sulla promessa di espellere in massa i migranti. Il fatto che le sue proposte fossero e siano impraticabili e illegali non ha impedito al suo partito di ottenere il 17 per cento dei voti alle ultime elezioni legislative.

Le accuse pretestuose di Salvini nei confronti dei migranti africani, accusati di trasformare l'Italia in un gigantesco campo profughi, non tengono conto di un dato di fatto: nel 2018 gli arrivi via mare sono stati un quinto di quelli dello stesso periodo del 2017. Ma poco importa: le battaglie sui flussi migratori a colpi di retorica gli permettono di presentarsi come leader della coalizione di governo e difensore dell'Italia.

Le politiche migratorie dell'Unione europea, soprattutto a partire dal 2015, quando c'è stato un numero record di arrivi, poggiano sull'idea che rendere più severi i controlli in mare aiuti i partiti di centro. I diritti umani e il diritto internazionale possono essere subordinati ai controlli, anche se questo significa impiegare le milizie libiche, pagare i trafficanti per svolgere i compiti della guardia costiera o dirottare gli aiuti allo sviluppo ai regimi africani corrotti perché impediscano le partenze.

Secondo questo ragionamento, in cambio di frontiere più difficili da superare gli elettori europei chiudrebbero un occhio sugli abusi commessi in luoghi lontani. Chi critica questa politica è considerato un ingenuo. L'ex ministro dell'interno italiano Marco Minniti, uno dei maggiori sostenitori di questa linea, ha ottenuto un notevole calo degli sbarchi grazie ad accordi poco

trasparenti con i libici: i trafficanti e gli scafisti sono stati pagati per difendere i confini dell'Unione europea.

Ancor prima che si conoscessero i risultati delle elezioni italiane del 4 marzo, il "piano Minniti" aveva già molti sostenitori nelle capitali europee e nella Commissione, l'organo esecutivo dell'Unione europea. Da quando Minniti e il Partito democratico, di cui fa parte, sono stati sconfitti alle urne, è diventato chiaro che per i partiti di centro non paga appoggiare il populismo contro i migranti.

Minniti e i suoi colleghi di governo hanno criticato Salvini per aver rifiutato alla nave Aquarius l'attracco in un porto sicuro. Hanno detto che loro erano riusciti a realizzare il giusto equilibrio tra sicurezza e accoglienza, tra scoraggiare le partenze e trattare dignitosamente chi partiva comunque. Ma non hanno capito il punto.

A forza di considerare le politiche migratorie come un terreno di crisi in cui diritti umani e diritto internazionale possono essere accantonati nella fretta di rispondere a un panico percepito, Minniti e i suoi sostenitori, a Bruxelles e a Berlino, hanno finito per diventare i promotori del salvinismo.

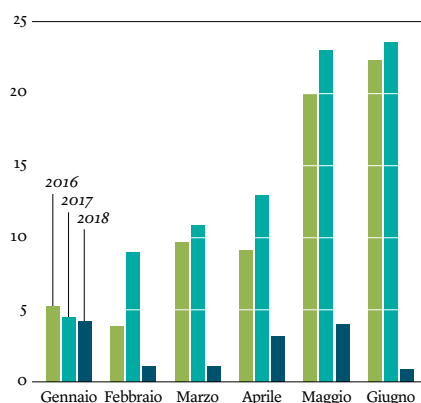
Sono stati i sindaci italiani a offrire pubblicamente un porto sicuro alla nave Aquarius, lanciando così una sfida al governo di Roma. Spesso la risposta più energica ai populistici non viene dai partiti di centro ormai compromessi, ma da chi vive nelle zone dell'Unione europea più colpite dai grandi flussi migratori ♦ *ma*

Da sapere

La diminuzione degli sbarchi

Migranti sbarcati in Italia, migliaia.
Dati aggiornati all'11 giugno 2018

Fonte: Ministero dell'interno



L'opinione

Risposta umanitaria

El País, Spagna

Con la decisione di accogliere nel porto di Valencia la nave Aquarius, che ha soccorso nel Mediterraneo 629 migranti, il governo spagnolo si allinea con chi pensa che prima di tutto bisogna dare una risposta umanitaria alle emergenze. E che esiste un modo di gestire l'immigrazione diverso dalla chiusura dei porti e delle frontiere chiesto dall'estrema destra. Ma questa decisione indica soprattutto un cambiamento nella politica della Spagna.

Quando la nave attraccherà a Valencia troverà una rete pronta a ricevere le persone messe in salvo, perché ormai da tempo questa e altre città spagnole hanno strutture per l'accoglienza che non sono quasi mai state usate. Il precedente governo spagnolo, presieduto da Mariano Rajoy, ha applicato una doppia morale: diceva di voler collaborare sulla questione dei richiedenti asilo, ma poi ha accolto una minima parte di quelli concordati con l'Unione europea. Per cui la Spagna ha ancora ampio margine di manovra, anche solo per rispettare gli impegni assunti.

Questo gesto è particolarmente importante in un momento in cui in Europa domina un atteggiamento aggressivo e ostile nei confronti degli immigrati irregolari. Quando il ministro dell'interno italiano Matteo Salvini dice "è finita la pacchia per i clandestini" non sta solo alimentando un'immagine distorta della realtà, sta anche incoraggiando la persecuzione. Discorsi come questi aprono la strada a esaltati che sparano contro gli immigrati stranieri, com'è successo in Calabria. L'Europa deve definire al più presto una politica di asilo e di gestione dell'immigrazione che non si limiti a rispondere alle emergenze, ma che distribuisca il carico tra tutti i paesi e garantisca il rispetto dei diritti umani. Questo obiettivo ora è più facile. Nel 2015 sono arrivati più di un milione di migranti. Ora ne arrivano meno di duecentomila all'anno. La cifra è sempre alta, ma molto più gestibile. ♦ *fr*

Skopje, 12 giugno 2018



MACEDONIA-GRECIA C'è l'accordo sul nome

Dopo 27 anni di tensioni Atene e Skopje hanno raggiunto un accordo sul nome dell'ex repubblica jugoslava. La soluzione scelta è Repubblica della Macedonia del nord, Severnaja Makedonija in macedone. Il nuovo nome dovrà essere approvato da un referendum in Macedonia e dal parlamento greco. "L'intesa chiude un ciclo di trattative che sembrava interminabile", scrive il quotidiano greco **Efimerida ton syntakton**. "Il governo greco ha scelto la linea del dialogo pur conoscendo i rischi politici. Anche perché il costo politico più grande è stato la lunga tensione tra i due paesi".

FRANCIA

Una legge contro le bufale

È cominciato in parlamento l'esame della legge sulle *fake news*, che dovrebbe punire chi diffonde volutamente notizie false e consentire ai giudici di farle rimuovere per decreto. La legge è stata criticata da più parti, riferisce **Libération**. Secondo l'opposizione limiterebbe la libertà di espressione, mentre i sindacati dei giornalisti l'hanno definita "inutile" e "potenzialmente pericolosa". La legge inoltre non distingue tra testate giornalistiche e altri mezzi d'informazione, e non stabilisce chi ha l'onere di provare la falsità di una notizia.

Spagna

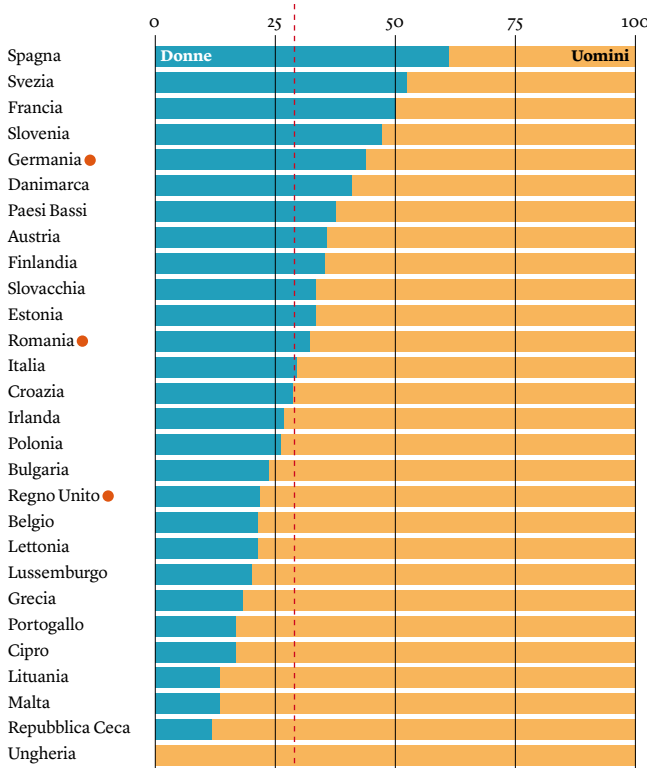
Meno uomini al governo

El País, Spagna

Il 7 giugno il nuovo premier spagnolo Pedro Sánchez ha formato il suo governo, che con undici donne è quello con la più alta percentuale femminile nell'Unione europea. Tutti e 17 i ministri appartengono al Partito socialista (Psoe), che dispone di appena 84 deputati su 350 e ha avuto bisogno del sostegno di Podemos e dei partiti autonomisti per far passare la mozione di sfiducia contro il premier precedente, Mariano Rajoy. "Per rispondere a chi accusa il governo di non avere la legittimità delle urne, Sánchez ha rafforzato il messaggio di stabilità con una squadra formata soprattutto da ministri di grande esperienza", commenta El País. "Spicca tra tutti l'ex presidente del parlamento europeo Josep Borrell, che come ministro degli esteri dovrà rimediare al danno d'immagine provocato da Rajoy con la sua gestione della crisi catalana". Il primo atto ufficiale del nuovo governo è stato revocare l'intervento di Madrid nell'amministrazione contabile della comunità autonoma della Catalogna. ♦

Composizione dei governi nei paesi dell'Unione europea, percentuale

● Paesi dove il capo del governo è una donna



Fonte: The Economist

REGNO UNITO

Divisi sulla Brexit

"La premier Theresa May (nella foto) è riuscita a convincere i deputati conservatori, con solo due eccezioni, a sostenerla nel decisivo voto parlamentare sulla Brexit del 12 giugno. Ma rimane ostaggio delle fazioni di un Partito conservatore sempre più spaccato". Così il **Guardian** commenta il dibattito parlamentare sul cosiddetto Brexit bill. La legge era tornata alla camera dei comuni con 15 emendamenti votati dalla camera dei lord, tra cui quello che dava al parlamento l'ultima parola sulla Brexit. I conservatori europeisti avevano minacciato di votare a favore delle modifiche, ma alla fine hanno desistito e la camera dei comuni ha bocciato l'emendamento numero 19, il più discusso. E il governo si è salvato.



IN BREVE

Austria Il premier Sebastian Kurz ha deciso di chiudere sette moschee finanziate da un'associazione legata al governo turco, in violazione di una legge del 2015 che proibisce alle organizzazioni islamiche di ricevere fondi dall'estero. Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha reagito affermando che Vienna rischia di scatenare una guerra di religione.

Irlanda Il governo ha annunciato un referendum sulla modifica dell'articolo della costituzione secondo cui la blasfemia è un reato. Il voto dovrebbe svolgersi a ottobre.

IN UN MONDO CHE CAMBIA,
**C'È UNA SCELTA CHIARA CHE UNISCE
CRESCITA E SOSTENIBILITÀ.**



**DALL'IMPEGNO E L'ESPERIENZA DI BNP PARIBAS, BNL PRESENTA
I PRODOTTI DI INVESTIMENTO SOCIALMENTE RESPONSABILI.**

Con la società, sta cambiando anche il nostro modo di vedere il futuro. Un futuro ricco di opportunità e allo stesso tempo di scenari complessi, a causa delle disuguaglianze sociali e del cambiamento climatico. Noi crediamo che il progresso, quello vero, possa essere raggiunto solo con uno sviluppo equo e sostenibile. Per questo, investiamo in aziende che uniscono crescita e sostenibilità, grazie ai Prodotti di Investimento Socialmente Responsabili.

investimentiresponsabili.bnl.it

Immagine pubblicitaria con finalità di promozione



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca
per un mondo
che cambia

Asia e Pacifico

INDIA

Un modello sbagliato

In India gli autisti dei servizi di trasporto privato Uber e Ola sono da tempo in agitazione. I loro guadagni, che consistono in una percentuale sulle singole corse, sono costantemente in calo e molti non sono più in grado di coprire le spese. “Il problema è il modello di business delle aziende”, scrive **Himal Magazine**. Uber, multinazionale che controlla il 40 per cento del mercato del paese, e Ola, azienda indiana che ne controlla il 56 per cento, hanno fatto grandi investimenti iniziali per battere la concorrenza, ma i margini di profitto rimangono bassi sia per le aziende sia per gli autisti, che devono anche coprire i costi di auto, smartphone e carburante. Le due aziende offrono inoltre ai lavoratori incentivi basati sulla loro capacità di fidelizzare il maggior numero di clienti, il che li mette costantemente in competizione tra loro. A causa della natura frammentata del lavoro – alcuni autisti sono dipendenti, altri sono micro-imprenditori – anche ampliare la protesta è difficile. “La Sarvodaya drivers association di New Delhi, il principale sindacato dei conducenti dello stato di New Delhi, chiede allo stato di imporre delle regole, come già succede in altri paesi, ma le autorità indiane preferiscono in genere che i prezzi restino bassi per favorire la clientela”, conclude il giornale nepalese.

New Delhi



ADNAN ABIDI (REUTERS/CONTRASTO)

Corea del Sud

Marea rossa in piazza



Seoul, 9 giugno 2018

“Il 9 giugno più di ventimila donne, tutte vestite di rosso, hanno manifestato a Seoul con striscioni che dicevano: ‘La mia vita quotidiana non è il tuo film porno’”, scrive **Hankyoreh**. La manifestazione è stata molto più partecipata di quella che si è svolta a metà maggio, quando in piazza sono scese 12mila persone. Le donne sudcoreane protestano contro le micro telecamere nascoste nei bagni pubblici, in metropolitana e anche addosso alle persone, e contro l’uso, tollerato dalle autorità giudiziarie, di pubblicare le riprese sui siti pornografici. Il giorno dopo la manifestazione del 9 giugno, un altro gruppo di femministe ha convocato una protesta per chiedere la completa legalizzazione dell’aborto. “Secondo molti esperti, la mobilitazione non è passeggera, ma durerà fino a quando non saranno presi provvedimenti concreti contro il sessismo e si vedranno cambiamenti reali”. ♦

ISOLE SALOMONE

La diplomazia dei cavi

L’Australia aiuterà le isole Salomone a finanziare i cavi sottomarini per le telecomunicazioni. I due governi hanno raggiunto l’accordo il 13 giugno dopo che Canberra ha convinto le isole Salomone a stracciare un contratto firmato nel 2016 con la Huawei, scrive il **South China Morning Post**. Il gigante cinese avrebbe dovuto costruire cavi per la fibra ottica tra l’Australia e Honiara, la capitale dell’arcipelago del Pacifico, per migliorare

il servizio internet e di telefonia. “Ma il primo ministro Rick Houenipwela la scorsa settimana ha cambiato idea dopo che il governo australiano ‘ha sollevato alcune preoccupazioni’, senza spiegare meglio cosa intendesse”, scrive il quotidiano di Hong Kong. La crescente influenza di Pechino nella regione del Pacifico preoccupa Canberra, che sta correndo ai ripari modificando i suoi programmi di aiuto allo sviluppo verso i paesi vicini. “Abbiamo solo fatto un’offerta più economica alle isole Salomone, che hanno accettato”, ha detto la ministra degli esteri australiana Julie Bishop.

PAKISTAN

Lo stile di Imran Khan

Imran Khan (nella foto), il leader del partito centrista Pakistan Tehreek-e-Insaf, è il candidato premier favorito alle elezioni di luglio. “L’ex stella del cricket e del gossip è un tipico rappresentante degli outsider che stanno trasformando la politica globale in un mondo dove la cultura liberale, progressista e laica ha ceduto il terreno a quella populista, nativista e nazionalista”, scrive Jason Burke sul **Guardian**. “Khan è arrivato prima della Brexit e di Trump. Dopo essersi dato alla politica vent’anni fa in nome dei valori tradizionali, ha mantenuto una linea coerente: prima dell’11 settembre 2001 elogiava l’ordine portato dai taliban in Afghanistan, oggi denuncia l’“invasione straniera” del suo paese e disprezza l’élite progressista occidentalizzata. Con Erdoğan in Turchia, Modi in India e Rajapaksa in Sri Lanka, Khan è un esempio del nuovo modo di fare politica”.



TONY LEWIS (GETTY IMAGES)

IN BREVE

Afghanistan L’11 giugno almeno 13 persone sono morte in un attentato suicida, rivendicato dal gruppo Stato islamico, davanti a un edificio governativo a Kabul.

Cina-Stati Uniti Il 7 giugno il governo statunitense ha richiamato dalla Cina alcuni funzionari che avevano avuto strani sintomi a Guangzhou. Si sospetta che possano essere vittime di un attacco con onde sonore.

PER NOI OGNI CLIENTE BMW OCCUPA UN POSTO SPECIALE.

SCEGLIETE SERVIZIO DI VALORE, AVRETE INTERVENTI DEDICATI A CONDIZIONI ESCLUSIVE.

Chiunque sieda alla guida di una BMW è sempre al centro delle nostre attenzioni. Per questo abbiamo creato **Servizio di Valore BMW**, l'insieme degli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria dedicati alle BMW che hanno già percorso molta strada. L'utilizzo esclusivo di Ricambi Originali BMW e il personale specializzato BMW Service vi garantiranno **un servizio di altissimo valore a condizioni vantaggiose e trasparenti**. Perché per noi ogni membro della famiglia BMW è speciale come nessun altro.

Ancuni esempi di interventi:

OIL SERVICE

Cambio olio motore e filtro olio.



PASTIGLIE FRENO ANTERIORI

Pastiglie freno e sensore dell'usura.



BATTERIA ORIGINALE BMW

Sostituzione batteria.



| | |
|--------------------------|----------|
| BMW Serie 1 - E87 - 120d | € 166,00 |
| BMW Serie 2 - F45 - 218d | € 160,00 |
| BMW Serie 3 - E91 - 320d | € 166,00 |
| BMW Serie 5 - E61 - 530d | € 230,00 |
| BMW X1 - E84 - x20d | € 167,00 |
| BMW X3 - E83 - 20d | € 205,00 |
| BMW X5 - E70 - 30d | € 210,00 |
| BMW X6 - E71 - 35d | € 220,00 |

| | |
|--------------------------|----------|
| BMW Serie 1 - E87 - 120d | € 130,00 |
| BMW Serie 2 - F45 - 218d | € 215,00 |
| BMW Serie 3 - E91 - 320d | € 130,00 |
| BMW Serie 5 - E61 - 530d | € 145,00 |
| BMW X1 - E84 - x20d | € 150,00 |
| BMW X3 - E83 - 20d | € 150,00 |
| BMW X5 - E70 - 30d | € 170,00 |
| BMW X6 - E71 - 35d | € 180,00 |

| | |
|---------------------------------|----------|
| BMW Serie 1 - E87 - 120d - 80Ah | € 200,00 |
| BMW Serie 2 - F45 - 218d - 80Ah | € 365,00 |
| BMW Serie 3 - E91 - 320d - 80Ah | € 210,00 |
| BMW Serie 5 - E61 - 530d - 70Ah | € 300,00 |
| BMW X1 - E84 - x20d - 80Ah | € 340,00 |
| BMW X3 - E83 - 20d - 80Ah | € 180,00 |
| BMW X5 - E70 - 30d - 70Ah | € 315,00 |
| BMW X6 - E71 - 35d - 70Ah | € 315,00 |

**SCOPRITE TUTTI GLI INTERVENTI DEDICATI ALLA VOSTRA BMW SU BMW.IT/SERVIZIODIVALORE
AVETE TEMPO FINO AL 30 NOVEMBRE 2018.**

Servizio di Valore BMW è riservato ai possessori di BMW Serie 1 (E81/E82/E87/E88/F20/F21), BMW Serie 2 (F45), BMW Serie 3 (E90/E91/E92/E93/F30/F31/F34), BMW Serie 4 (F32/F33/F36), BMW Serie 5 (E60/E61/F10/F11), BMW X1 (E84), BMW X3 (E83/F25), BMW X5 (E70/F15) e BMW X6 (E71) immatricolate entro il 31/12/2014. Sono esclusi i modelli M e le versioni speciali. L'offerta è valida fino al 30/11/2018 presso i Centri BMW Service e le Concessionarie BMW aderenti. Tutti i prezzi indicati includono Ricambi Originali BMW, manodopera, IVA e potrebbero subire variazioni in base alla motorizzazione di riferimento.

econature

Terraviva Coopers



Econature: La linea ECONATURE è stata sviluppata per contribuire ad uno stile di vita sano. Gli ottentuti da semi selezionati e prodotti senza l'utilizzo di fertilizzanti chimici e pesticidi, vantano aromi esclusivamente naturali e sapori particolarmente intensi.

Le Sola, l'alimento del futuro: Dai semi di soia biologici abbiamo ricavato una serie di prodotti unici per la loro naturalità, ricchi di proteine e che rappresentano un innovativo prodotto per la cucina vegetariana.



Scegliere un supermercato NaturaSì significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

naturasì.it



Africa e Medio Oriente

Addis Abeba, 28 marzo 2018



ZACHARIAS ARUBECHE (AFP/GETTY IMAGES)

Le promesse dell'Etiopia

Jean-Philippe Rémy, *Le Monde*, Francia

Restituire all'Eritrea i territori contesi, privatizzare parte dell'economia, liberare i prigionieri politici. Il primo ministro etiope Abiy Ahmed scommette sulle riforme radicali

A due mesi dal suo arrivo al potere il nuovo primo ministro etiope Abiy Ahmed porta avanti riforme a un ritmo febbrile, per reinventare un paese di 102 milioni di abitanti che fino a poco tempo fa era sull'orlo dell'implosione. Abiy Ahmed deve ancora compiere 42 anni. È il più giovane leader del continente. L'Etiopia invece è uno degli stati africani più chiusi dal punto di vista politico ed economico, ma anche uno dei più promettenti. Il paese non avrà un futuro se continuerà a seguire le direttive politiche e ideologiche che l'hanno caratterizzato dal 1991.

Abiy Ahmed e i suoi sostenitori nel Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiope (Eprdf), la coalizione di quattro partiti che guida il paese, hanno scelto di rompere due tabù. Vogliono fare la pace con

l'Eritrea, dopo una guerra durata dal 1998 al 2000 e diciott'anni di tensione permanente. Inoltre hanno deciso di rompere il monopolio dello stato in alcuni settori chiave dell'economia, aprendo agli investitori, anche stranieri, una parte del capitale delle aziende pubbliche delle telecomunicazioni, dei trasporti, dell'informazione, dello zucchero, dei parchi industriali e degli hotel.

Poco prima dell'annuncio delle riforme, il parlamento ha revocato lo stato d'emergenza. Di recente sono stati liberati anche molti prigionieri politici. "Il ritmo delle novità è così rapido che si fatica a stargli dietro. È una rivoluzione", osserva

Kjetil Tronvoll, esperto di Africa dell'università Bjørknes di Oslo. "Viene messa in discussione quella che è stata la base del potere dal 1991". Su alcuni punti, però, Addis Abeba si mantiene prudente. Le banche, per esempio, non saranno privatizzate e la proprietà della terra, fonte di malcontento e di sofferenza a livello nazionale, non è nel programma delle riforme.

Nuovi protagonisti

L'urgenza di un cambiamento è comunque evidente. Prima della nomina di Abiy Ahmed, tre anni di rivolte minacciavano di far sprofondare il paese nella guerra civile. Le due regioni più popolate erano sull'orlo dell'insurrezione. Inoltre il rapido indebitamento, nonostante il tasso di crescita (che in media è stato del 10 per cento negli ultimi dieci anni, ma che si stima scenderà all'8,5 per cento nel 2018) e la scarsità di valute straniere pregiate hanno cominciato a preoccupare anche i cinesi.

In questo contesto la pace con l'Eritrea può essere considerata l'inizio di un periodo di riforme destinate a salvare l'Etiopia? In una regione dove si moltiplicano i progetti d'infrastrutture, il conflitto scoppiato per un incidente nel villaggio di frontiera di Badme sembra sempre più anacronistico. L'area contesa di Badme è diventata così il simbolo della rivalità tra Addis Abeba e Asmara.

L'accordo di pace firmato nel 2000 non teneva conto delle cause profonde del conflitto e riduceva tutto a una semplice contesa territoriale. Da questo errore di analisi è nata la disputa di Badme: nel 2002 questo villaggio è stato attribuito all'Eritrea da una commissione di frontiera indipendente, ma l'Etiopia non ha mai accettato di restituirlo, preferendo scommettere su un crollo imminente del potere eritreo, che però non è mai avvenuto.

Nel frattempo il contesto è cambiato e nel Corno d'Africa sono emersi nuovi protagonisti. L'Eritrea, alleata degli Emirati Arabi Uniti, ha beneficiato di questa nuova situazione, mentre l'Etiopia è rimasta soffocata. Abiy Ahmed è andato a Riyadh per offrire all'Arabia Saudita un ruolo di mediatore discreto per risolvere la disputa. Si attende la risposta di Asmara. Un uomo vicino alla presidenza eritrea è prudente davanti alla mano tesa di Addis Abeba: "Hanno solo accettato un accordo firmato 18 anni fa. Quando se ne andranno da Badme sapremo davvero se fanno sul serio". ♦ *adr*



Africa e Medio Oriente



IRAQ

Schede in fumo

A un mese dalle legislative del 12 maggio e mentre sono in corso i negoziati per la formazione del nuovo governo, non è ancora chiaro quali siano davvero i risultati delle elezioni. Dopo numerose accuse di brogli e un duro braccio di ferro tra la commissione elettorale e la suprema corte di giustizia, che aveva ordinato di ricontare il 5 per cento delle schede, il 10 giugno un incendio doloso ha distrutto decine di urne in un magazzino della commissione elettorale a Baghdad (nella foto). Il 10 giugno sono stati fermati quattro sospetti, scrive **Al Hayat**: sono tre poliziotti e un funzionario della stessa commissione.

GIORDANIA

In soccorso di re Abdallah

Dopo le proteste contro il carovita che hanno fatto cadere il governo, re Abdallah ha ottenuto il sostegno finanziario dell'Unione europea e quello di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Kuwait. Il 10 giugno i tre paesi hanno offerto 2,5 miliardi di dollari di aiuti alla Giordania, che ha un debito con il Fondo monetario internazionale. "I manifestanti sono riusciti a far cadere il governo", scrive su **Al Quds al Arabi** l'intellettuale libanese Gilbert Achkar. "Ma hanno solo vinto una battaglia, non la guerra per i diritti socioeconomici".

Madagascar

Disunità nazionale

L'Express, Madagascar



L'11 giugno è entrato in carica in Madagascar un governo di unità nazionale, guidato da Christian Ntsay, ex alto funzionario dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Il suo compito principale è portare il paese a nuove elezioni legislative e presidenziali entro l'anno. A fine aprile l'opposizione aveva cominciato a

organizzare ogni giorno delle manifestazioni per chiedere le dimissioni del presidente Hery Rajaonarimampianina e la revoca della legge elettorale. Nelle proteste erano morte due persone. Per mettere fine alle agitazioni era intervenuta alla fine di maggio l'alta corte costituzionale, che aveva ordinato al presidente di nominare un nuovo premier sostenuto dai tre principali partiti malgasci. Ma, secondo **L'Express**, "la crisi non è risolta. I manifestanti chiedevano un esecutivo tutto nuovo, senza ministri dell'Hvm", il partito del presidente. Invece solo pochi incarichi sono stati affidati ai rappresentanti dell'opposizione. "In questo governo eterogeneo ogni ministro cercherà di tirare l'acqua al proprio mulino per far vincere il suo partito alle prossime elezioni". ♦

Da Ramallah Amira Hass

Normali ingiustizie

Come prevedevo, il mio autista è arrivato in ritardo di quaranta minuti. Vive a Gerusalemme, quindi non sapeva che le strade di Ramallah nelle serate di Ramadan si riempiono di auto e di persone provenienti da tutti i villaggi della zona. Solo un palestinese di Gerusalemme può accompagnarmi all'aeroporto della città. "Quelli della Cisgiordania pensano che siamo fortunati perché abbiamo un documento d'identità emesso dal comune di Gerusalemme", mi ha detto l'autista, che ha 24 an-

ni. Intanto gli indicavo la strada da percorrere attraverso villaggi di cui non conosceva neanche l'esistenza. Questa cosa mi ha rattristato molto: la frammentazione della Cisgiordania è ormai così impressa nella loro mente che i palestinesi non conoscono più posti lontani appena venti chilometri da casa. Il ragazzo mi ha chiesto quanto pago d'affitto. "Se pagassi così poco, mi sarei già sposato". Lui invece vive ancora con i genitori. "Ma se mi trasferissi a Ramallah, perderei lo status di residente

YEMEN

Hodeida sotto attacco

La coalizione guidata dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti ha lanciato il 13 giugno l'offensiva sul porto di Hodeida per sottrarlo al controllo dei ribelli huthi. **Middle East Eye** scrive che le organizzazioni in difesa dei diritti umani sono in allarme perché da Hodeida entra l'80 per cento degli aiuti umanitari destinati al paese.

IN BREVE

Giustizia internazionale L'8 giugno, con una sentenza molto discussa, la camera d'appello della Corte penale internazionale ha assolto il congolese Jean-Pierre Bemba dall'accusa di crimini di guerra e contro l'umanità per le atrocità commesse dai suoi miliziani nella Repubblica Centrafricana. **Mozambico** Dalla metà di maggio una serie di attacchi attribuiti a jihadisti locali ha causato 35 morti nel nord rurale del paese. L'ultimo attacco, il 5 giugno, ha fatto cinque vittime.



permanente di Gerusalemme. Invece un israeliano che va a vivere in una colonia mantiene tutti i diritti. È così ingiusto". Ero d'accordo con lui.

Sulla strada d'ingresso all'aeroporto un'agente di sicurezza etiopica ci ha chiesto di consegnarle i documenti e di aspettare. Voleva sapere come avevo conosciuto l'autista e se eravamo parenti. Ha controllato il bagagliaio. Lui è stato convocato per un'ispezione. Ero molto arrabbiata. Ma alla fine lui mi ha detto: "Non preoccuparti, è normale". ♦



INTUITIVA E SEMPRE CONNESSA. RENDI GIUSTIZIA ALLE TUE STORIE

con **Canon EOS M50**



Connetti facilmente **Canon EOS M50** al tuo smartphone tramite **Wi-Fi** e **Bluetooth®**. Invia automaticamente i tuoi scatti a dispositivi smart e condividili all'istante sui social media o effettua un backup sul servizio cloud **Irista**. Scarica l'app **Camera Connect** per controllare la fotocamera da remoto.



SHOOT > REMEMBER > SHARE

Canon

Live for the story_

La mobilitazione delle donne scuote il Cile

Marion Gonidec, Mediapart, Francia

Da aprile le studente occupano decine di università per protestare contro un modello d'istruzione sessista. È il movimento più importante nella storia recente del paese

Il 6 giugno, verso le undici di mattina, una ruspa avanzava lungo La Alameda, il viale principale di Santiago del Cile. Costruita dagli studenti e dalle studente di architettura dell'università della capitale, la ruspa serviva a demolire simbolicamente il maschilismo e il patriarcato, rappresentati da alcune scatole di cartone per terra. Secondo il Coordinamento femminista universitario, all'ultima manifestazione per chiedere un'istruzione non sessista – la quarta in poco più di un mese – hanno partecipato circa centomila persone (15mila secondo il comune), e la maggior parte aveva meno di 25 anni. “Siamo le nipoti delle streghe che non avete potuto bruciare”, si leggeva su alcuni cartelli.

Alcune donne indossavano passamontagna bordeaux, altre sfoggiavano il fazzoletto verde, simbolo della lotta per l'aborto libero, sicuro e gratuito portata avanti in questi mesi in Argentina. C'erano anche donne più anziane, come Norma Carasco, 76 anni. È arrivata con il marito e uno striscione: “Noi nonne sosteniamo le nostre nipoti”, c'era scritto in riferimento alla storia della lotta femminista cilena. “Abbiamo sofferto durante la dittatura, ma anche a causa di un patriarcato violento”, dice Carasco. “Dai primi movimenti studenteschi del 2006 non salto una manifestazione”.

L'aborto per le cosiddette *tres causas* – in caso di stupro, di pericolo per la vita della madre o se il feto è incompatibile con la vita – è stato approvato nell'agosto del 2017, durante l'ultimo anno di governo della presidente socialista Michelle Bachelet, dopo una lunga battaglia. È stata una depenalizzazione parziale, che dopo quasi un anno ancora non viene applicata.



Santiago del Cile, 6 giugno 2018

In Cile questa nuova ondata femminista ha assunto dimensioni inedite grazie al movimento *Ni una menos*, nato in Argentina nel 2015 per protestare contro i femminicidi in America Latina. E anche grazie alle manifestazioni studentesche del 2006 e del 2011 per il diritto a un'istruzione pubblica e gratuita.

“Alle rivendicazioni di allora abbiamo aggiunto quelle contro un modello d'istruzione sessista e discriminatorio”, spiega Lorena Astudillo, portavoce della Rete cilena contro la violenza sulle donne. “Oggi il femminismo è un elemento caratterizzante dell'identità politica latinoamericana. La critica del patriarcato riguarda tutti i settori della società e tutti i partiti, di destra e di sinistra”.

La mossa di Piñera

“No è no. Quale parte non hai capito? La N o la O?”, scandiscono le studente cilene. A fine aprile, dopo le proteste scoppiate in Spagna in seguito alla sentenza di un tribunale sul caso di cinque uomini accusati di stupro di gruppo, un professore dell'Universidad austral, nel sud del Cile, è stato denunciato per molestie. Poi ci sono state altre denunce e testimonianze di stupri e

abusi commessi da importanti funzionari e professori. Il movimento ha conquistato le roccaforti conservatrici della capitale, l'Universidad católica e la facoltà di legge dell'Universidad de Chile, di solito estranee a scioperi e occupazioni. Le donne chiedono, tra le altre cose, l'abolizione degli istituti pubblici non misti, ma anche l'introduzione di programmi scolastici che non raccontino la storia del paese solo dal punto di vista degli uomini.

Secondo un sondaggio dell'istituto Cadem, la mobilitazione femminista ha il sostegno del 71 per cento della popolazione. Il 90 per cento delle donne cilene afferma di vivere in un paese maschilista e il 64 per cento degli uomini è d'accordo.

A fine maggio il presidente conservatore Sebastián Piñera ha annunciato la creazione di un Programma per le donne, con l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze di genere. Secondo Astudillo, è una mossa “opportunistica, perché non fa riferimento all'istruzione. Sono solo vecchi progetti di legge che il governo ha tirato fuori sperando di placare la rabbia. Oltretutto, lanciando il suo programma Piñera si è riferito alle donne dicendo ‘le nostre donne’. Ma noi non apparteniamo a nessuno!”. ♦ *gim*

STATI UNITI

Asilo impossibile

Il 12 giugno il ministro della giustizia Jeff Sessions ha revocato lo status di rifugiata concesso nel 2014 a una donna salvadoregna che aveva lasciato il suo paese per scappare dalle violenze del marito. Sessions ha annunciato che da ora in poi le violenze domestiche e le minacce delle gang non saranno più motivi sufficienti per concedere asilo. La decisione di Sessions avrà conseguenze enormi, spiega il **New Yorker**, "perché significa che decine di migliaia di donne che ogni anno arrivano negli Stati Uniti dall'America Centrale per cercare protezione dalla violenza domestica potranno essere automaticamente rimandate indietro". Questa decisione fa parte del giro di vite voluto dall'amministrazione statunitense, che in un anno e mezzo ha separato circa duemila minori dai loro genitori con l'obiettivo di scoraggiare i migranti a intraprendere il viaggio verso il paese nordamericano. Inoltre Sessions ha limitato la possibilità dei richiedenti asilo di presentare ricorso in tribunale e ha usato la sua autorità per valutare personalmente i casi che finiscono davanti a un giudice. L'obiettivo di queste politiche, sostiene Michelle Brané della Women refugee commission, "è smantellare in modo unilaterale le norme sul diritto d'asilo". Nelle ultime settimane è aumentato il numero di persone respinte prima di poter presentare richiesta di protezione.

Arresti al confine tra Messico e Stati Uniti



FONTE: US CUSTOM AND BORDER PROTECTION

Colombia

La destra è favorita

Semana, Colombia



"Iván Duque, il candidato della destra, è il favorito al secondo turno delle elezioni presidenziali colombiane del 17 giugno", scrive **Semana**. "Se si votasse oggi, Duque otterrebbe venti punti percentuali in più del suo avversario Gustavo Petro, sostenuto dalla sinistra". Secondo l'ultimo sondaggio dell'istituto

Invamer, Duque continua a guadagnare consensi nella zona sudorientale del paese e nella regione dell'*eje cafetero*, mentre Petro è forte soprattutto a Bogotá, città di cui è stato sindaco, negli altri grandi centri urbani e nei dipartimenti sudoccidentali. Inoltre, "più è basso il livello socioeconomico degli elettori, più aumenta l'intenzione di voto per il candidato conservatore, sostenuto dall'ex presidente Álvaro Uribe". Per i colombiani Duque farebbe meglio nella lotta contro la criminalità e il narcotraffico, mentre Petro si impegnerebbe per rendere effettivo l'accordo di pace tra il governo e il gruppo guerrigliero delle Farc, per negoziare con l'Esercito di liberazione nazionale e, sul lungo periodo, per ridurre la povertà. "Il risultato del ballottaggio sembra prevedibile, ma non è scontato". ♦

GUATEMALA

Ritardi e negligenze

"Il primo avviso su quella che poche ore dopo si è trasformata in una tragedia è arrivato alle sei di mattina del 3 giugno", scrive **Plaza Pública**. "A quell'ora l'Istituto nazionale di sismologia, vulcanologia, meteorologia e idrologia (Insivumeh) ha inviato un bollettino di allerta sull'eruzione del vulcano Fuego al Coordinamento nazionale per la riduzione dei disastri (Conred). Il secondo avviso è stato mandato alle 10.05 e il terzo, dove si descriveva l'eruzione come 'la più forte degli ultimi anni', alle 13.45. Nell'ultimo bollettino si suggeriva alla Conred di evacuare gli abitanti della zo-

na Sangre de Cristo. Ma la Conred ha cominciato le operazioni di evacuazione solo dopo le 16, quando la cenere aveva coperto la comunità di San Miguel Los Lotes, nel dipartimento di Escuintla". Invece, fa notare il sito guatemalteco, gli ospiti del lussuoso hotel La Reunión, nella stessa zona, erano stati allontanati poco prima dell'una.

11 giugno 2018



JOHAN ORDONEZ (AFP/GETTY IMAGES)

STATI UNITI

Le sorprese delle primarie

"Le donne continuano a ottenere vittorie importanti in tutto il paese", scrive **Usa Today** commentando le primarie che si sono tenute il 12 giugno per scegliere i candidati democratici e repubblicani alle elezioni di novembre, in cui si rinnoveranno tutti i seggi della camera e un terzo di quelli del senato. "In Virginia le candidate democratiche hanno vinto in quasi tutti i collegi dove si presentavano. In Nevada Susie Lee, attivista per il diritto all'istruzione, ha vinto in un collegio difficile. Questi risultati confermano quelli delle scorse settimane in Pennsylvania, Kentucky e Nebraska, e suggeriscono che l'attivismo a sinistra metterà a rischio i seggi di molti repubblicani.

IN BREVE

Canada Il senato ha approvato un disegno di legge per legalizzare la produzione, la vendita e il consumo di marijuana a scopo ricreativo. La proposta dovrà essere approvata dalla camera, che già a novembre si era pronunciata a favore della legge. Il Canada diventerebbe il primo paese del G7 a legalizzare la marijuana a livello nazionale. **Panamà** L'11 giugno l'ex presidente Ricardo Martinelli, arrestato in Florida nel 2017, è stato estradato dagli Stati Uniti per rispondere nel suo paese all'accusa di corruzione e intercettazioni illegali.

Stati Uniti

Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 13 giugno

| | |
|------------|--------|
| Sparatorie | 25.939 |
| Stragi* | 124 |
| Feriti | 11.982 |
| Morti | 6.400 |

* Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

FONTE: GUN VIOLENCE ARCHIVE

La missione europea di Steve Bannon

Natalie Nougayrède



Steve Bannon ha una missione. Negli ultimi quattro mesi l'ex consigliere strategico di Donald Trump è stato in Europa due volte, visitando varie capitali. Bannon sta diffondendo il vangelo della "rivolta nazionale populista" e considera l'Europa un terreno fertile per la sua crociata globale. Forse è vero. L'evoluzione della politica italiana è un regalo alla sua causa, ma Bannon è stato applaudito anche a Praga, a Budapest e in Francia. Per caso ci è sfuggito qualcosa?

È facile sminuire Bannon e considerarlo un cane sciolto, dopo che ad agosto è stato cacciato dalla Casa Bianca e in seguito è stato licenziato dal sito d'informazione di estrema destra Breitbart. È altrettanto facile pensare che la sua influenza sia limitata ai paesi in lingua inglese, in particolare alla platea statunitense e a quella britannica che sostiene la Brexit. È possibile perfino che Bannon stia solo cercando di attirare l'attenzione di Donald Trump, sperando di tornare nelle sue grazie. Ma non credo alla teoria rassicurante secondo cui starebbe puntando sull'Europa solo per compensare l'allontanamento da Trump. I viaggi oltreoceano di Bannon fanno parte di una battaglia ideologica tra "nazionalisti" e "globalisti", uno scontro che Bannon sta infiammando. L'ex consigliere strategico ha usato il suo passato alla Casa Bianca per aprire alcune porte: chi la pensa come lui lo ascolta, mentre altri sono convinti che la sua presenza possa regalare l'accesso alla cerchia di Trump.

Bannon sta cercando di stringere rapporti con alcune forze estremiste europee e s'interessa al vecchio continente da prima della candidatura di Trump. Nel 2014 ha scelto un palazzo vaticano per presentare la sua visione del mondo davanti a una platea di cattolici ultraconservatori. Di recente a Budapest è stato presentato come un "grande intellettuale". Ha definito la nuova coalizione tra populistici ed estrema destra al governo in Italia una "alleanza storica". A Praga ha dichiarato che l'ordine postbellico liberale è stato "una perversione". Alcuni mesi fa in Francia ha partecipato a un raduno organizzato da Marine Le Pen, dove ha aizzato la folla dicendo: "Lasciate che vi chiamino razzisti, xenofobi, omofobi, misogini. Siatene orgogliosi!".

Ma qual è il piano di Bannon? Chi lo finanzia? In che modo le sue mosse influenzeranno le elezioni europee del 2019? La maggior parte dei giornalisti che lo hanno incontrato in Europa si concentra su Trump o sulla politica statunitense, tralasciando la portata di un'estrema destra (la cosiddetta *alt-right*) transatlantica. Dav-

vero Bannon è solo un opportunista che cerca la ribalta? O è l'avanguardia di un'offensiva trumpista contro l'Europa? L'ostilità di Trump nei confronti dell'Unione europea non è un segreto. Il presidente non ha la più pallida idea di cosa sia davvero il progetto europeo, e le sue politiche dimostrano che se l'Europa unita crollasse, per lui non cambierebbe nulla.

È interessante notare che i viaggi di Bannon in Europa coincidono con lo scoppio di una guerra commerciale, con l'avvicinarsi della Brexit e con il rischio di una nuova crisi dell'eurozona. Sarebbe stupido considerare Bannon solo un pagliaccio in cerca di attenzioni. Non è stupido. Vale la pena ascoltarlo per capire come il legame tra Europa e Stati Uniti, che dura dal 1945, si stia rompendo. Mentre si trovava in Europa, Bannon ha definito il discorso fatto da Trump a Varsavia nel 2017 – in cui il presidente dichiarava che "la domanda cruciale del nostro tempo è se l'occidente vuole sopravvivere o no" – "il più importante della sua presidenza". Pensateci. Quel discorso proponeva una ridefinizione dell'occidente come entità cristiana e nazionalista schierata contro i "barbari". Bannon non chiede la fine del progetto europeo, ma prevede una sua mutazione. Dopo la fine della moneta unica e la sconfitta dei valori liberali, l'Europa si trasformerà in una "confederazione di stati liberi e indipendenti".

La guerra culturale contro le élite e gli inviti a "mantenere un atteggiamento aggressivo nei confronti di Bruxelles" possono fare presa in Europa, a cominciare dalle regioni centrali e orientali. Forse non dovremmo esagerare l'influenza di un solo uomo. Ma Bannon ha aiutato Trump a vincere le elezioni e ora sembra che stia preparando la nascita di un'internazionale di estrema destra. Sta cercando di indebolire le democrazie liberali d'Europa in nome di un'ideologia ribelle che mescola ultranazionalismo, difesa dei "diritti dei lavoratori" e protezionismo. In Europa si comporta come fosse un portavoce di Trump, sottolineando che il vecchio continente non deve preoccuparsi della Russia ma "del nuovo asse formato da Cina, Turchia e Iran contro il mondo giudaico-cristiano".

Bannon e i suoi alleati europei incarnano tutti i pericoli contro cui Emmanuel Macron ha messo in guardia, parlando del rischio di una "guerra civile" politica all'interno dell'Unione europea. Bannon può sembrare un eccentrico, un demagogo, perfino un uomo di spettacolo. Ma dobbiamo stare attenti alle sue mosse, non tanto alle sue battute. Altrimenti rischiamo di scivolare verso il disastro senza neanche accorgercene. ♦ as

NATALIE NOUGAYRÈDE

è una giornalista francese. È stata corrispondente di Libération e della Bbc dalla Cecoslovacchia e dal Caucaso e ha diretto Le Monde dal 2013 al 2014. Scrive questa column per il Guardian.

**“LO SAPEVI CHE
IL CONIGLIO
E IL PAPPAGALLO
SONO GLI UNICI
ANIMALI
CHE POSSONO
GUARDARSI
ALLE SPALLE?,,**



(*) Con la Garanzia Spese di Ricerca per smarrimenti, Sara ti rimborsa le spese sostenute per la ricerca del tuo cane o del tuo gatto entro un massimo di 1000€ (esclusa l'assicurazione per informazioni complete visita un Agente Sara o vai su sara.it). Per conoscere i termini, le condizioni e la copertura della polizza, leggi il Fascicolo Informativo disponibile in Agenzia o su sara.it.



**“E TU LO SAPEVI CHE SARA PAGA
LE SPESE PER LA RICERCA DI ANIMALI
DOMESTICI SMARRITI?”***

ANNA RITA ANTONIETTI, AGENTE SARA ASSICURAZIONI

#NONLOSAPEVO

Un Agente Sara sa sempre come sorprenderti, con soluzioni efficaci, rapide e innovative per tutto quello che immagini, e per quello che ancora non immagini.

sara

TUTTA LA PROTEZIONE CHE VUOI,
DALL'AUTO IN POI.

AUTO | CASA | SALUTE | RISPARMIO | PREVIDENZA

La morte di Razan al Najjar e le bugie di Israele

Gideon Levy



Bastano poche parole per riassumere la propaganda israeliana: “Razan al Najjar non è un angelo della misericordia”. Le ha dette Avichay Adraee, il portavoce in lingua araba dell’esercito israeliano, esprimendosi quindi anche a mio nome. Adraee rappresenta un esercito della misericordia che si è autointitolato giudice degli atti di misericordia di Razan al Najjar, un’infermiera che curava i palestinesi feriti alla frontiera di Gaza e che i soldati israeliani hanno ucciso senza pietà. Dopo averla ammazzata, ora stanno infangando la sua memoria.

Molti paesi usano la propaganda. Più le politiche di un governo sono ingiuste, più la propaganda aumenta. La Svezia non ha bisogno di propaganda. La Corea del Nord sì. In Israele viene chiamata *hasbara*, diplomazia pubblica. Figuriamoci, perché mai Israele avrebbe bisogno di propaganda? Recentemente questa retorica ha raggiunto livelli davvero infimi. La propaganda è rivolta soprattutto al consumo domestico. Nel resto del mondo poche persone crederebbero a una simile retorica. Ma visto che il governo israeliano persevera nella repressione psicologica, nell’incapacità di dire la verità e nel rifiuto di assumersi ogni responsabilità, tutto diventa accettabile.

Il 1 giugno un’infermiera di 21 anni in uniforme bianca è stata uccisa dai cecchini dell’esercito israeliano, com’era successo ai giornalisti con un giubbotto con la scritta “stampà” e a una persona in sedia a rotelle. Se siamo convinti che i cecchini israeliani sappiano quello che fanno, e se pensiamo che siano i più precisi al mondo, allora quelle persone sono state colpite volontariamente. Se l’esercito avesse creduto che la sua campagna militare nella Striscia di Gaza era giusta, si sarebbe sicuramente assunto la responsabilità di questi omicidi, esprimendo il proprio rammarico e offrendo dei risarcimenti.

Ma quando la terra scotta sotto i piedi, quando sappiamo la verità e capiamo che sparare ai manifestanti a Gaza, uccidendo più di 120 persone e rendendone invalide migliaia, somiglia a un massacro, non è possibile scusarsi o esprimere dispiacere. Ed è qui che entra in gioco la propaganda aggressiva, goffa e vergognosa del portavoce Adraee, una voce fragorosa proveniente dal ministero della difesa, che non fa altro che peggiorare la situazione. Il maggiore Adraee ha diffuso un video, in cui un’infermiera, forse Najjar, è mostrata di spalle mentre getta via un fumogeno che i soldati le hanno lanciato contro. Al suo posto, Adraee avrebbe

fatto lo stesso, ma quando si tratta di propaganda, questo gesto diventa una prova inconfutabile: Najjar è una terrorista. La donna aveva anche detto di essere uno scudo umano. Di sicuro un infermiere è un difensore di vite umane.

Secondo un’inchiesta dell’esercito israeliano, ovviamente basata solo sulle testimonianze dei suoi soldati, Najjar non sarebbe stata colpita volontariamente. La macchina della propaganda si è spinta oltre, suggerendo che la donna potrebbe essere stata uccisa dalle armi dei palestinesi, che in realtà negli ultimi due mesi sono state usate di rado.

Forse si è sparata da sola? Tutto è possibile. Riuscite a ricordare un’indagine dell’esercito israeliano che riveli davvero qualcosa? L’ambasciatore israeliano a Londra, Mark Regev, che è a sua volta un propagandista di primo livello, ha prontamente scritto un tweet a proposito dell’“infermiera volontaria”, tra virgolette, perché per lui una palestinese

non può essere un’infermiera volontaria. Per Regev invece la sua morte è “l’ennesimo promemoria della brutalità di Hamas”.

L’esercito israeliano uccide un’infermiera in uniforme bianca violando in modo ignobile il diritto internazionale, che garantisce la protezione del personale medico nelle zone di conflitto. E questo anche se il confine di Gaza non costituisce una zona di combattimento. Ma quello brutale è Hamas. Mi perdoni, signor ambasciatore, ma chi può seguire una logica così folle e malata? E chi potrebbe mai credere a una propaganda così infima, se non alcuni componenti del Board of deputies of British Jews, la più grande organizzazione di rappresentanza degli ebrei britannici? Oppure Meirav Ben-Ari, la deputata israeliana che ha subito sfruttato l’occasione per dichiarare: “Pare che l’infermiera, sì proprio quella, non fosse solo un’infermiera, come potete vedere”. Sì, proprio quella. Come potete vedere.

L’opinione pubblica israeliana avrebbe dovuto essere sconvolta dall’uccisione di Razan al Najjar. Il volto innocente dell’infermiera avrebbe dovuto toccare il cuore di tutti. Le organizzazioni mediche avrebbero dovuto prendere posizione. Gli israeliani avrebbero dovuto nascondersi per l’imbarazzo. Ma questo sarebbe potuto succedere solo se il governo avesse davvero creduto di essere dalla parte del giusto. Quando la giustizia non c’è più, rimane solo la propaganda. E, da questo punto di vista, forse il fatto di aver toccato un punto così basso è un buon segno. ♦ ff

GIDEON LEVY

è un giornalista israeliano. Scrive per il quotidiano Ha’aretz.



ilSaggiatore  L'indispensabile è bianco.

Ablie, 17 anni, dal Senegal



Ablie, oggi. Aspetta la risposta alla richiesta d'asilo



I miti da sfatare su

Daniel Trilling, The Guardian, Regno Unito. Foto di César Dezfuli

I motivi che spingono le persone a partire. Il racconto delle loro sofferenze. La chiusura dell'Europa. I precedenti storici e l'integrazione. Alcuni punti fermi da cui partire per capire il fenomeno e come affrontarlo

1. La crisi è finita

La crisi dei rifugiati che ha occupato le prime pagine dei giornali tra il 2015 e il 2016 consisteva essenzialmente in un forte aumento del numero dei richiedenti asilo in Europa. Da allora gli arrivi sono diminuiti e i governi hanno cercato di bloccare gli spostamenti dei migranti senza documenti all'interno dell'Unione europea. Migliaia di persone sono bloccate nei centri di accoglienza dell'Europa meridionale, mentre altre cercano di costruirsi una nuova vita nei paesi dove si sono sistemate. Ma pensare che la crisi dei rifugiati sia finita è un errore, perché non tiene conto del fatto che le cause scatenanti non sono scomparse. Considerare le cose in questi termini serve solo a far passare l'idea di un'Europa un tempo immacolata e poi travolta da orde di stranieri con cui ha poco a che spartire. È

una visione fuorviante. Il disastro degli ultimi anni ha a che fare con le politiche migratorie adottate dai governi europei, non solo con gli avvenimenti esterni al continente. E la crisi è anche fatta di reazioni eccessive e di panico, alimentati da una serie di idee sbagliate sull'identità dei migranti, i motivi del loro arrivo e il significato dell'intero fenomeno per l'Europa.

L'Unione europea ha il sistema forse più complicato del mondo per individuare i migranti indesiderati. A cominciare dagli anni novanta, con la scomparsa delle frontiere interne e la libertà di movimento per i cittadini comunitari, il confine esterno dell'Unione è diventato sempre più militarizzato.

Amnesty international calcola che tra il 2007 e il 2013, prima della crisi, l'Unione europea abbia speso quasi due miliardi di

euro in barriere, sistemi di sorveglianza e pattugliamenti di mare e di terra.

In teoria i profughi – che, stando al diritto internazionale, hanno il diritto di attraversare le frontiere per chiedere asilo – dovrebbero essere esenti da questi controlli. Ma in realtà l'Unione europea ha cercato in ogni modo di impedire l'arrivo dei richiedenti asilo: bloccando i percorsi legali, come la possibilità di presentare domanda di asilo nelle ambasciate; introducendo sanzioni per le aziende di trasporto che permettono alle persone di entrare in Europa senza documenti in regola; e affidando ai paesi confinanti il compito di controllare e bloccare i flussi migratori. All'interno dell'Unione il regolamento di Dublino impone ai profughi di fare richiesta d'asilo nel primo paese di arrivo.

Il numero di persone dirette in Europa

Kebba, 16 anni, dal Gambia



Kebba, oggi. Ha ottenuto asilo in Italia



ull'immigrazione

in cerca di asilo – passando per la Turchia o attraversando il Mediterraneo – ha cominciato a crescere dopo le rivoluzioni arabe del 2011. In quella fase la priorità dell'Europa è rimasta la sicurezza, non la protezione di persone vulnerabili. Nello stesso periodo in cui spendeva due miliardi di euro per la sicurezza alle frontiere, si calcola che l'Unione abbia speso solo settecento milioni per accogliere i profughi. Quasi tre milioni di persone hanno chiesto asilo nell'Unione europea tra il 2015 e il 2016, una cifra modesta rispetto a una popolazione totale di 508 milioni di persone. Ma le modalità del loro arrivo sono state caotiche: migliaia di persone hanno perso la vita nel tentativo di superare le frontiere. Una volta entrati in Europa, quasi tutti i migranti hanno cercato di proseguire il viaggio verso l'Europa nordoccidentale, cosa che ha portato a una sospensione di fatto del regolamento di Dublino.

La difesa delle frontiere spesso alimenta gli stessi problemi che vorrebbe risolvere, costringendo i migranti irregolari a scegliere le rotte più pericolose e ad affidarsi ai trafficanti di esseri umani, fattore che a sua volta spinge gli stati ad adottare politiche più repressive. Nel novembre del 2017

una coalizione di gruppi per la difesa dei diritti umani ha pubblicato un elenco di 33.293 persone che avevano perso la vita dal 1993 a causa di “militarizzazione delle frontiere, leggi sul diritto di asilo, politiche di detenzione ed espulsioni”. Ma l'Europa ha continuato a cercare di tenere lontani i migranti dal suo territorio. Un accordo con la Turchia, nel marzo del 2016, ha ridotto il flusso dei profughi siriani verso l'Europa. Tuttavia gli sfollati del conflitto in Siria sono più di dodici milioni (cinque si trovano fuori dal paese) e molti di loro hanno ancora bisogno di assistenza umanitaria.

Anche se l'Afghanistan sta diventando sempre più pericoloso, i governi europei insistono a rispedire a Kabul i migranti af-

gani. Per fermare la migrazione dall'Africa subsahariana, l'Europa ha cercato di concludere accordi per bloccare le rotte del traffico di esseri umani che attraversano il deserto e il Nordafrica.

L'Italia ha deciso di limitare l'azione delle ong che salvano i migranti in mare e ha pagato le milizie libiche coinvolte nel traffico di esseri umani, anche se nei centri di detenzione del paese sono stati documentati abusi e torture; l'Unione europea ha inseguito un accordo con il regime dittatoriale del Sudan; in Niger, uno dei paesi più poveri del mondo, soldati e diplomatici europei hanno invaso la città di Agadez, in pieno deserto, per mettere un freno al traffico di esseri umani. Centinaia di migliaia di persone vulnerabili saranno direttamente colpite da queste nuove politiche.

Siamo spesso incoraggiati a pensare alle possibili soluzioni a questa crisi. Ma soluzioni pulite non esistono. Perché fino a quando continueranno le guerre – a cui a volte danno inizio o partecipano gli stati europei, o che sono alimentate dalle loro armi – le persone continueranno a scappare. E altre continueranno a emigrare verso paesi che non le vogliono. Gli sforzi dei governi europei per arginare i flussi migratori

Da sapere

Le foto di questo articolo

◆ Le foto fanno parte del progetto *Passengers* del fotografo spagnolo César Dezfuli, che ha ritratto un gruppo di migranti pochi minuti dopo il loro salvataggio nel mar Mediterraneo, a venti miglia nautiche dalle coste libiche il 1 agosto 2016. Nel 2018 Dezfuli è riuscito a rintracciare e fotografare alcuni di loro. E continua a cercare gli altri.

Alpha, 17 anni, dalla Guinea



rischiano di provocare o aggravare proprio i problemi che vogliono risolvere. I provvedimenti per il controllo dell'immigrazione adottati nei momenti di crisi o sotto la pressione delle tv e dei giornali possono avere effetti profondi e duraturi: lo dimostrano le migliaia di profughi che vivono in condizioni drammatiche negli accampamenti sulle isole greche dell'Egeo e il trattamento riservato ai cittadini britannici di origine caraibica arrivati nel Regno Unito negli anni cinquanta e sessanta, la cosiddetta generazione Windrush.

La crisi, insomma, non dipende solo dai flussi dei migranti, ma ha a che fare con

l'intero sistema di frontiere concepito per tenerli lontani. E non è ancora finita. *gc*

2. È possibile distinguere “richiedenti asilo” e “migranti economici”

Siamo quasi tutti migranti economici, anche all'interno dei nostri stessi paesi. Ma dallo scoppio della cosiddetta crisi dei rifugiati questa espressione ha assunto un significato nuovo e peggiore. Oggi è spesso considerata l'equivalente di “falsi richiedenti asilo”, una formula usata in passato dai quotidiani popolari britannici per insinuare che certe persone provano ad aggi-

rare le regole, che la loro presenza causa problemi alle frontiere e che per ristabilire l'ordine basterebbe filtrare gli arrivi escludendo chi si sposta per motivi economici. In realtà la storia delle migrazioni è da sempre una storia di controlli sui movimenti di chiunque, esclusa una piccola minoranza ricca di persone.

In passato i governi hanno cercato di limitare gli spostamenti delle loro stesse popolazioni con la schiavitù, la servitù della gleba, oppure con leggi sui poveri o contro il vagabondaggio. Oggi, invece, il diritto a spostarsi liberamente all'interno del proprio territorio è sancito dalla Dichiarazione

zione universale dei diritti umani del 1948. Anche se si tratta di un diritto relativamente recente, tutti o quasi lo diamo per scontato. Ma non lo è: gli spostamenti attraverso i confini internazionali sono severamente controllati e regolamentati. Secondo il sociologo Hein de Haas, dal 1960 il totale dei migranti internazionali di tutte le categorie è rimasto relativamente costante: circa il 3 per cento della popolazione mondiale.

In un'epoca in cui le merci, le comunicazioni e certe categorie di persone possono spostarsi più facilmente che mai, la cosa può sembrare sorprendente, ma la globalizzazione è un processo fortemente disomogeneo: mentre la percentuale dei migranti non è aumentata in misura significativa, sono cambiati i loro luoghi d'origine e di destinazione.

Come risulta da uno studio di Hein de Haas e Mathias Czaika, è aumentato in modo rilevante il numero dei paesi da cui le persone partono, mentre al tempo stesso sono diminuiti quelli di destinazione. Più precisamente, le persone si dirigono verso i luoghi dove si concentrano il potere e la ricchezza. Uno di questi è l'Europa, in particolare l'Europa nordoccidentale. Ma ci sono anche altre destinazioni: molti migranti africani lasciano i loro paesi per spostarsi all'interno del continente. Inoltre la maggior parte di quelli che arrivano in Europa – circa il 90 per cento – entra in modo legale. Ma le nazioni più ricche stanno aumentando gli sforzi per non far entrare gli indesiderati: secondo uno studio condotto dal geografo Reece Jones, nel 1990 i paesi che avevano eretto muri o recinzioni lungo i confini erano quindici; all'inizio del 2016 il numero era salito a quasi settanta.

Il diritto internazionale punta a proteggere i rifugiati, ma al tempo stesso consente ai singoli governi di mantenere il controllo sui propri confini. La definizione dello status di "rifugiato" è comunque di natura politica ed è oggetto di continue dispute. Il termine stesso ha un duplice significato: nel linguaggio giuridico indica una persona che può chiedere asilo in base al diritto internazionale, mentre nel linguaggio corrente spesso è usata per indicare semplicemente chi è fuggito dal suo paese.

Secondo la Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati, un rifugiato è chi ha lasciato il suo paese "nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche". Inizial-

mente la convenzione si applicava esclusivamente ai cittadini europei e non includeva quelli che fuggivano da zone di guerra. Una protezione più ampia è stata istituita solo in seguito alle pressioni degli stati che avevano ottenuto l'indipendenza da poco: quelli africani negli anni sessanta e quelli latinoamericani negli anni ottanta. E comunque non ha mai incluso le persone costrette ad abbandonare le loro case da catastrofi di natura economica o da cambiamenti climatici di proporzioni drammatiche. Oggi la convenzione lascia agli stati nazionali il potere di decidere a chi concedere lo status di rifugiato. Non obbliga i firmatari a dare asilo a nessuno, ma semplicemente ad ascoltare le istanze dei richiedenti e a non espellerli verso paesi in cui potrebbero trovarsi in pericolo.

Nel ventunesimo secolo un confine non è più solo una linea tracciata su una carta geografica: è un sistema usato per filtrare le persone, che si estende dai margini di un dato territorio fin nel suo cuore, con conseguenze anche per quelli che già si trovano nel paese. Basti pensare alle politiche volute dall'ex ministra degli esteri britannica, oggi premier, Theresa May, per creare un "ambiente ostile" nei confronti degli immigrati. Questo sistema di filtraggio è particolarmente complicato, e a volte violento, verso i richiedenti asilo. Una volta varcati i confini dell'Europa, i migranti non

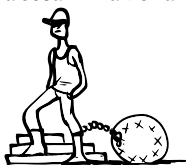
possono muoversi liberamente: sono rinchiusi o segregati in strutture lontane dai centri cittadini. Il loro diritto al lavoro e ai servizi sociali è del tutto negato o fortemente limitato. Mentre le loro istanze vengono prese in esame – spesso con procedimenti non trasparenti, ostili e incoerenti – queste persone convivono con la minaccia di ulteriori limitazioni alle libertà che gli sono rimaste. Il sistema cerca di affibbiargli un'etichetta – rifugiato o migrante economico, legale o illegale, meritevole o no – che non sempre corrisponde alla realtà della loro vita. E se il sistema s'inceppa, queste persone finiscono in una zona grigia, sotto il profilo giuridico e morale, che può durare mesi, perfino anni. Come mi ha raccontato Caesar, un ragazzo del Mali che ho conosciuto mentre facevo un reportage in Sicilia, "non è che uno porta stampata in fronte la parola 'rifugiato' e un altro l'espressione 'migrante economico'". *ma*

3. Basta raccontare storie individuali per cambiare la mentalità della gente

L'empatia è importante, ma ha sempre qualche limite e non dev'essere la condizione preliminare perché a una persona siano garantiti i diritti che le spettano. Caesar è arrivato in Sicilia alla fine del 2014: la marina militare italiana l'ha soccorso su un barcone alla deriva nel mar Mediterraneo. Quando Caesar è sbarcato, la Sicilia era al centro dell'attenzione di tutti i mezzi d'informazione e i giornalisti volevano conoscere storie di persone come lui: da dove erano partite, come avevano viaggiato, quali erano state le loro esperienze peggiori. Ma pochi mesi dopo l'attenzione si era spostata altrove.

E così alla fine di agosto del 2015, mentre un numero mai visto di profughi provenienti dalla Siria e da altri paesi del Medio Oriente attraversava i Balcani a piedi, ho incontrato Caesar a casa sua, in Sicilia. Mentre guardavamo scorrere sullo schermo del televisore le immagini girate all'interno della stazione ferroviaria Keleti di Budapest, dove una massa chiassosa di persone cercava di salire a bordo dei treni diretti in Germania, Caesar mi ha indicato lo schermo dicendo: "Vedi? Le telecamere non vengono più da noi, perché ormai in Sicilia sbarcano solo i neri". Caesar aveva la sensazione che quelli come lui erano stati abbandonati dai mezzi d'informazione e da un sistema che da anni stava valutando la sua richiesta d'asilo.

Ogni volta che succede una catastrofe, i giornalisti si precipitano sul posto e cerca-



Da sapere

Terre d'asilo

I primi dieci paesi dell'Unione europea per numero di richieste d'asilo presentate

| | 2017 | 2016 | 2015 |
|------------------------------|----------------|------------------|------------------|
| Germania | 198.255 | 745.155 | 476.510 |
| Italia | 126.550 | 122.960 | 84.085 |
| Francia | 91.070 | 84.270 | 75.750 |
| Grecia | 57.020 | 51.110 | 13.205 |
| Regno Unito | 33.310 | 38.785 | 38.800 |
| Svezia | 22.190 | 28.790 | 162.450 |
| Austria | 22.160 | 42.255 | 88.160 |
| Paesi Bassi | 16.090 | 20.945 | 44.970 |
| Bulgaria | 3.470 | 19.420 | 20.365 |
| Ungheria | 3.115 | 29.430 | 177.135 |
| Totale Unione europea | 704.600 | 1.259.955 | 1.321.600 |

Fonti: Unhcr, Eurostat

no le storie più attuali per raccontarle il prima possibile. È un modo per spiegare rapidamente ai lettori qual è il problema, chi riguarda e che aiuti servono. Le istituzioni e le organizzazioni umanitarie seguono spesso una logica simile nelle loro comunicazioni rivolte al pubblico. L'idea è che raccontare le esperienze di singole persone vulnerabili, molto spesso bambini, attirerà le simpatie dell'opinione pubblica, che ormai ha un livello d'attenzione molto basso.

Ma il rischio è che alla fine i protagonisti di queste storie risultino antipatici. Se vi racconto che le bande di trafficanti algerini e libici si sono passate Caesar l'una con l'altra per un anno e mezzo, e che durante quel periodo lui è stato torturato e ha dovuto lavorare come uno schiavo, vi aiuto davvero a capire chi è Caesar e perché ha fatto le scelte che ha fatto, in particolare se questo è tutto ciò che saprete sulla sua vita? E se dico che altre centinaia di persone sono passate per le stesse disavventure? Arriva un momento in cui tutto questo diventa troppo, e la saturazione porta all'indifferenza. Forse perfino all'ostilità: ma insomma, perché ci ripetono di continuo che dobbiamo sentirci in colpa per questi perfetti estranei?

E non finisce qui. Un'informazione che salta da un punto caldo all'altro della crisi migratoria rischia di trascurare l'analisi delle cause di fondo, per esempio il complesso sistema delle frontiere europee. Questi sforzi, anche se animati dalle migliori intenzioni, di diffondere statistiche allarmanti e appelli accorati possono provocare tutti un senso di panico in chi legge e ascolta. L'idea di una "crisi globale dei profughi" può suscitare la solidarietà di alcune persone, ma in altre potrebbe accentuare la sensazione che si sia raggiunto - per usare un'espressione molto sfruttata durante la campagna referendaria dei populisti dell'Ukip per la Brexit - il "punto di rottura".

Secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), oggi nel mondo c'è il più alto numero di persone in fuga dai conflitti mai registrato dopo la seconda guerra mondiale. Si stima che gli sfollati, all'interno del loro paese o all'estero, siano 66 milioni. Tuttavia l'86 per cento di queste persone continua ad abitare in paesi in via di sviluppo e non in regioni ricche come l'Europa.

Secondo il sociologo Hein de Haas, inoltre, nonostante i conflitti di questi anni i profughi sono appena lo 0,3 per cento della popolazione mondiale, quindi una per-

centuale esigua e relativamente stabile. Il problema riguarda le risorse e le politiche, non il numero, che non è certo da invasione. Quindi se vogliamo capire perché ci sono persone disposte a continuare a spostarsi nonostante gli ostacoli sulla loro strada, dobbiamo considerarle nella loro interezza invece di puntare l'attenzione solo sugli aspetti più duri della loro vita o sulle loro esperienze più traumatiche. Ho conosciuto molte persone con storie simili a quelle di Caesar, e tutte, in modi diversi,

Populisti come l'ungherese Orbán si presentano come difensori della civiltà

stanno cercando di mantenere il controllo sulla loro vita e di prendere le decisioni per il futuro. Caesar mi ha detto che vorrebbe solo trovare un impiego noioso e "dimenticare il passato". Fatima, una donna nigeriana arrivata anche lei in Sicilia, mi ha detto di aver fatto "un patto con Dio": mentre saliva su un gommone lungo le coste della Libia, ha promesso di dedicare il resto della vita a lottare contro il traffico di donne. Azad, invece, è fuggito dalla Siria perché, anche se simpatizzava con i ribelli ed era orgoglioso della sua identità curda, non se la sentiva di uccidere nessuno.

Non dobbiamo dimenticare che le vicende umane che ci raccontano i mezzi d'informazione sono per la maggior parte delle merci prodotte da aziende a caccia di

profitti. Come per altre merci, la loro produzione, il loro valore e la loro richiesta sono soggette alle forze di mercato. Tutto ciò rischia di danneggiare proprio i protagonisti di queste vicende, di distorcere la nostra comprensione della crisi e perfino di contribuire al senso di panico, che a sua volta provoca reazioni irrazionali da parte delle autorità. *ma*

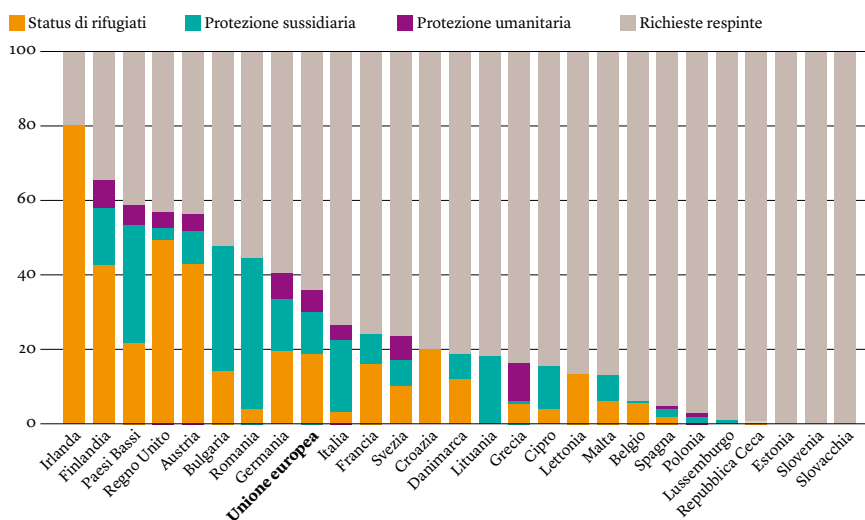
4. La crisi è una minaccia ai valori europei

Negli ultimi anni i "valori europei" sono stati invocati sia per difendere i profughi e i migranti sia per attaccarli. Da un lato leader populistici come il premier ungherese Viktor Orbán si sono presentati come difensori della civiltà europea cristiana, promuovendo politiche contro l'immigrazione per difendere l'Europa dall'invasione delle orde musulmane. Dall'altro gli operatori umanitari hanno spesso fatto appello a una visione dell'Europa come quella delineata nel 2012 da José Manuel Barroso, all'epoca presidente della Commissione europea, quando l'Unione europea ricevette il premio Nobel per la pace. "In quanto comunità di nazioni che ha sconfitto la guerra e lottato contro i totalitarismi", disse Barroso nel discorso di accettazione del premio, "staremo sempre a fianco di chi si batte per la pace e la dignità dell'essere umano".

Entrambe le visioni sono sbagliate. La prima cerca di cancellare la realtà di un'Europa molto varia al suo interno, dove per secoli hanno convissuto cristiani, musulmani, ebrei e tradizioni secolari. La visione di Orbán ha anche un corrispettivo libera-

Da sapere I numeri della protezione

Esito delle richieste d'asilo presentate nell'Unione europea nel 2017, %. Richieste totali: 704.600



FONTI: EUROSTAT



le, particolarmente diffuso nell'Europa occidentale, che considera i migranti musulmani una minaccia alle tradizioni "europee" di tolleranza, libertà e democrazia: anche questa visione ignora il fatto che dove questi principi esistono i popoli hanno lottato per affermarli e hanno vinto, di solito contro la resistenza violenta delle élite europee. E non è un paradosso di poco conto il fatto che nei loro paesi d'origine molti profughi hanno partecipato a lotte simili per i diritti e l'uguaglianza.

La seconda visione presenta l'Europa come un faro di speranza per il resto del mondo. Certo, l'Europa ha una grande ca-

pacità di influenzare il mondo, nel bene o nel male, ed è utile esercitare pressioni sui politici affinché si dimostrino all'altezza di queste aspirazioni.

Le aspirazioni però potrebbero rivelarsi vane se ignoriamo un fatto: le nazioni europee hanno sconfitto la guerra e lottato contro i totalitarismi, ma molte di loro sono diventate ricche e potenti conquistando e amministrando vasti imperi, che si reggevano in parte sull'idea della supremazia razziale europea. E l'unità europea, nei documenti che l'hanno fondata, doveva servire a mantenere il potere imperiale e impedire futuri conflitti in Europa. Non dob-

biamo pensare al razzismo europeo come a qualcosa che appartiene al passato: riconoscere che invece esiste ancora oggi ci aiuta a comprendere la crisi dei profughi e alcune delle risposte che sono state date. Negli ultimi vent'anni migliaia di persone provenienti dalle ex colonie europee, i cui nonni furono trattati come esseri inferiori dai dominatori europei, sono annegate nel mar Mediterraneo, ma questa vicenda è diventata una "crisi" solo quando per l'Europa era impossibile ignorare le dimensioni del disastro.

Nel 2015 l'inviato speciale delle Nazioni Unite per le migrazioni propose due rispo-

ste che avrebbero potuto contribuire ad alleviare la crisi: il reinsediamento internazionale di massa dei profughi provenienti dalla Siria e un programma di visti di lavoro temporanei per permettere ai migranti economici di andare e venire senza restare intrappolati nelle mortali rotte clandestine. Il motivo per cui queste risposte sono rimaste lettera morta è, molto semplicemente, che i governi europei non vogliono andare in questa direzione. Ci sono pressioni politiche all'interno dell'Europa e una crisi generalizzata del sistema internazionale, lo stesso che in teoria dovrebbe risolvere i conflitti e le controversie tra gli stati.

Perfino ora gran parte del dibattito è influenzato da una gerarchia della sofferenza, che non mette tutti sullo stesso piano. E non tiene conto di quanto l'Europa potrebbe aver contribuito alla situazione dei paesi di provenienza dei migranti, sia in passato sia attraverso le scelte militari ed economiche attuali. Quando nei paesi europei esplodono conflitti locali che coinvolgono profughi appena arrivati, molti commentatori passano senza battere ciglio dal descriverli come incidenti che richiedono una risposta ponderata ad agitarli come segnali di una minaccia per l'Europa proveniente dalla sua minoranza musulmana. Portata alle sue estreme conseguenze, questa è una logica da genocidio simile a quelle che l'Europa ha già conosciuto in passato.

Non dobbiamo accettarlo. Un dibattito più onesto sulla crisi dovrebbe includere una presa di coscienza del passato, e un ottimo punto di partenza sarebbe riconoscere che l'Europa fa già parte delle vite di molti dei migranti che oggi compiono pericolosi viaggi per raggiungerla. "Noi ricordiamo il passato, ricordiamo la schiavitù; loro hanno cominciato le guerre mondiali, e noi abbiamo combattuto per loro", mi hanno detto una volta alcuni uomini provenienti dall'Africa occidentale e abbandonati in un centro d'accoglienza in Italia meridionale. Non si tratta di distribuire accuse o colpe, si tratta di riconoscere che non è così facile dividere il mondo tra "europei" e "non europei". Questo è vero per il Regno Unito come per il resto dell'Europa, anche se Londra lascia l'Unione europea.

"Mi sorprende sempre quando le persone chiedono: 'Perché i profughi vengono nel Regno Unito?'" dice Zainab, che è fugata dal gruppo Stato islamico in Iraq e ha portato i suoi tre bambini piccoli nel Regno Unito nascosti in vari furgoni che sono passati da Calais. "Mi piacerebbe rispondere:

'L'Iraq non è stato forse occupato dal Regno Unito e dagli Stati Uniti?'. Vorrei che la gente vedesse le sofferenze dei popoli di questi paesi. Vorrei davvero che la gente riuscisse a vedere questa connessione". *gim*

5. La storia si ripete e non possiamo farci niente

L'olocausto non è mai troppo lontano dalle coscienze europee. E la sua presenza si avverte in una serie di risposte alla crisi dei profughi: dalle magniloquenti dichiarazioni

Molti diritti sono garantiti solo dall'appartenenza a uno stato nazionale

ni sul dovere di agire dell'Europa all'invocazione del *Kindertransport* (un'azione che si svolse nei nove mesi precedenti allo scoppio della seconda guerra mondiale, quando il Regno Unito accolse quasi diecimila bambini prevalentemente ebrei, provenienti dalla Germania nazista e dai territori occupati di Austria, Cecoslovacchia e Danzica), fino alle storie sugli anziani ebrei europei che aiutano i migranti di oggi a varcare i confini. Ma questo può portare a un'interpretazione della storia alla *Schindler's list*, in cui c'è un unico drammatico momento di riscatto che impedisce il disastro o ci assolve da un crimine ancora più grande.

Da sapere Frontiere chiuse

I primi dieci paesi dell'Unione europea per numero di migranti respinti

| | 2017 | 2016 | 2015 |
|------------------------------|----------------|----------------|----------------|
| Spagna | 203.025 | 192.135 | 168.345 |
| Francia | 86.320 | 63.390 | 15.745 |
| Polonia | 38.660 | 34.485 | 30.245 |
| Grecia | 21.175 | 18.145 | 6.890 |
| Regno Unito | 14.280 | 14.480 | 14.950 |
| Ungheria | 14.010 | 9.905 | 11.505 |
| Italia | 11.260 | 9.715 | 7.425 |
| Croazia | 10.015 | 9.135 | 9.355 |
| Romania | 5.305 | 5.390 | 4.810 |
| Lituania | 5.180 | 4.575 | 3.480 |
| Totale Unione europea | 439.505 | 388.280 | 297.860 |

Fonte: Eurostat

Una consapevolezza di questa storia è importante e può spingerci all'azione, ma ci sono delle differenze notevoli rispetto al passato. Il nostro sistema di protezione dei profughi è stato ideato innanzitutto per affrontare i vasti sconvolgimenti provocati in Europa dalle due guerre mondiali. Ormai in larga misura relegati al passato, questi sconvolgimenti sono di solito considerati anche delle lezioni morali, delle occasioni in cui l'Europa ha dichiarato: "Mai più". Ma nonostante la crisi degli sfollati in Europa abbia avuto un inizio e una fine, per gran parte del mondo non avere una casa è una condizione persistente dovuta a cause apparentemente più complicate, e le persone che la subiscono in qualche modo sono ritenute meno importanti. Spesso le loro storie non sono riconosciute, sono poco più di ombre che ogni tanto attraversano con un guizzo lo sguardo europeo.

Invece è importante fare attenzione a queste storie, non solo per ragioni umanitarie, ma perché gli sfollati mettono in evidenza una pericolosa debolezza delle società democratiche liberali. Anche se ormai per noi certi diritti sono fondamentali e universali, spesso questi diritti sono garantiti solo dall'appartenenza a uno stato nazionale.

Nel suo libro *Le origini del totalitarismo*, uscito nel 1951, Hannah Arendt sosteneva che l'incapacità degli stati di garantire i diritti agli sfollati in Europa tra le due guerre mondiali aveva contribuito a creare le condizioni per la dittatura. L'apolidia ridusse le persone alla condizione di fuorilegge: per vivere dovevano infrangere la legge e subivano condanne senza aver commesso alcun reato. Se sei un profugo vuol dire che non hai fatto quello che ti è stato richiesto; se lo avessi fatto, probabilmente saresti rimasto a casa tua a farti uccidere. E continui a infrangere le regole, a dire cose non vere e a nasconderti, anche dopo esserti lasciato alle spalle la minaccia diretta, perché è così che si negozia nei sistemi ostili.

Tuttavia, la presenza di milioni di sfollati è diventata anche uno strumento potente per quei regimi che vogliono indebolire l'idea dei diritti umani universali. "Guardate", potrebbero dire, "i diritti umani non esistono; i diritti si ottengono solo se si fa parte di uno stato nazionale". Invece di risolvere il problema, i governi inaspriscono i controlli sui migranti indesiderati, assegnando alle forze di polizia ampi poteri che alla fine sono esercitati anche contro i loro cittadini. Questo è successo nelle democrazie occidentali, sostiene Arendt, e non solo negli stati totalitari.



Amadou, 16 anni, dal Mali



Amadou, oggi. Aspetta la risposta alla richiesta d'asilo

Ci sono preoccupanti parallelismi con i nuovi poteri e l'infrastruttura della sicurezza a cui l'Europa sta dando vita, dall'ambiente ostile del Regno Unito alle leggi che criminalizzano chi aiuta i migranti, al programma per aumentare le espulsioni proposto dal nuovo ministro dell'interno italiano Matteo Salvini. Spesso sono descritti come barbari – una massa di “illegali” che minaccia la sicurezza e l'identità europee – invece i popoli senza diritti sono “i primi segni di un possibile regresso della civiltà”, avvertiva Arendt.

La filosofa però indicava un rischio, non una direzione inevitabile, ed è importante ricordare che i governi rispondono alle pressioni dei loro elettori. Nell'autunno del 2015, per esempio, lo sdegno dell'opinione pubblica davanti alla foto del piccolo Alan Kurdi, il bambino siriano di tre anni annegato al largo delle coste turche, spinse il governo britannico a espandere il programma di accoglienza dei profughi siriani.

Dobbiamo stare sempre attenti ai modi in cui alcuni politici cercano di convincere le persone a rinunciare a diritti e forme di protezione che esistono per tutti. Chi dice: “Dovremmo occuparci dei nostri cittadini prima di pensare ai profughi”, probabilmente non è interessato né agli uni né agli altri. E dovremmo riconoscere l'importanza dell'azione collettiva. Non ci saranno “soluzioni” a questa crisi, se per soluzione s'intende una decisione politica in grado di far sparire i profughi.

Le guerre producono profughi. Le persone continueranno a spostarsi per migliorare la loro qualità di vita, non solo a causa

della povertà estrema, ma perché sono connesse alla cultura e alle reti di comunicazione globali. Il cambiamento climatico può creare masse di sfollati molto più vaste di quelle che abbiamo visto negli ultimi anni e, come nel caso dei profughi di guerra, è probabile che i paesi più poveri subiranno le conseguenze peggiori. Non abbiamo il potere di controllare se queste cose succederanno o no, è importante il modo in cui risponderemo e se ripeteremo gli errori di questa crisi.

Non dovete permettere al vostro pensiero di essere limitato dalle categorie esistenti. È possibile difendere le protezioni offerte dall'attuale sistema di norme sul diritto d'asilo pur riconoscendone i limiti. I politici cercano di distinguere tra rifugiati “autentici” e altri migranti irregolari, e la nostra economia attribuisce valori relativi alle vite delle persone in base alla loro utilità come lavoratori, ma non per questo dobbiamo accettare l'idea che queste persone siano meno persone o che le loro esperienze siano meno reali.

Le convenzioni sui rifugiati offrono una protezione essenziale ad alcune categorie di profughi, ma non a tutte. Sono state scritte in un mondo in cui potere e ricchezza sono distribuiti in modo disuguale, sono da sempre il riflesso delle preoccupazioni dei potenti. Più applicheremo con rigidità le distinzioni tra chi merita e chi non merita, più è probabile che accetteremo la violenza commessa in nostro nome.

Per tutto il 2015 ho sentito e letto di pro-

fughi che “sognavano” l'Europa. Forse è vero: tutti noi a volte siamo spinti da un ideale. Questo però implica in chi osserva un certo grado di ingenuità, la convinzione che qualcuno sia spinto da un'illusione che nessun altro di noi condivide. È una prospettiva che sminuisce loro e allo stesso tempo ingigantisce noi. Per l'opinione pubblica europea e, per estensione, per quella del resto del mondo ricco è una prospettiva rassicurante: sognano di avere vite come le nostre, e chi può biasimarli se hanno idealizzato la nostra esistenza?

Eppure è sorprendente constatare quanto spesso la parola sogno salti fuori al posto di parole meno comode, come desiderio o bisogno. Una persona è arrivata in Europa e vuole andare nel Regno Unito, dove vive lo zio. Voi

non avreste lo stesso desiderio? Questa persona ha bisogno di raggiungere l'Europa per lavorare. Perché non possono guadagnarsi da vivere a casa loro? Perché qualcuno dovrebbe sopportare condizioni simili? Chi ha interesse a regolamentare il loro movimento? E quant'è probabile che gli stati che trattano i migranti con tanta insensibilità possano comportarsi allo stesso modo con i loro cittadini? Sono queste secondo me le domande che dovremmo farci. ♦ *gim*

L'AUTORE

Daniel Trilling è un giornalista britannico. Dirige il trimestrale *New Humanist*. Ha scritto *Lights in the distance: exile and refuge at the borders of Europe* (Picador 2018).



Il risveglio del Nicaragua

Martín Caparrós, The New York Times, Stati Uniti

Tutto è cominciato a metà aprile, con le manifestazioni contro la riforma delle pensioni voluta dal presidente Daniel Ortega. Poi la protesta è cresciuta e oggi i nicaraguensi chiedono la fine di un governo autoritario e corrotto

“**U**n mese fa tutto questo non sarebbe stato immaginabile”. È una frase che sento ripetere spesso in questi giorni a Managua, la capitale del Nicaragua. Come comincia una rivoluzione? Perché comincia?

Il Nicaragua era immerso nel torpore da anni. Lo governava con pugno di ferro, bandiere e dollari una delle coppie più pittoresche del continente: il comandante Daniel Ortega Saavedra, 72 anni, e la moglie, vicepresidente, poeta e stregona Rosario Murillo Zambrana, 66 anni. Ortega aveva già governato per undici anni tra il 1979 e il 1990. Nel 2006 è stato eletto di nuovo e ha

governato fino a oggi. Come altri leader latinoamericani della storia recente, ha ceduto alla passione per se stesso e, per soddisfarla, ha creato una costituzione che gli ha garantito la rielezione eterna.

La sua base era solida: aveva dato alla chiesa cattolica uno spazio rilevante e una delle leggi più dure del mondo contro l'aborto, aveva garantito agli imprenditori

BIENVENIDO VELASCO BLANCO (EPA/ANSA)



Una manifestazione a Managua, 18 maggio 2018

più ricchi agevolazioni e ottimi affari, e aveva assecondato il Fondo monetario internazionale. Per anni il paese è cresciuto a un ritmo del 4 per cento all'anno, poi il crollo economico del Venezuela ha rotto l'incantesimo. Tuttavia Ortega contava sul sostegno di un terzo abbondante della popolazione, sulla tolleranza di un altro terzo, sull'obbedienza dei dipendenti pubblici, sull'appoggio attivo dell'esercito, sul controllo della polizia e delle milizie e sulla debolezza dell'opposizione dei giovani.

Il 18 aprile 2018, in difficoltà per problemi di liquidità, Ortega ha annunciato tagli alle pensioni e un aumento dei contributi da versare all'Istituto nicaraguense della previdenza sociale. I suoi alleati del settore imprenditoriale si sono stupiti: di solito il comandante concordava con loro certe politiche, questa volta invece no. Era un passo falso, ma non grave. Non erano gravi neanche le due o tre piccole manifestazioni con cui pochi anziani avrebbero cercato di protestare. Invece il 18 aprile a León, la seconda città del paese, dei giovani sandinisti hanno attaccato gli anziani. Le immagini hanno invaso i social network e quello stesso pomeriggio alcuni studenti hanno deciso di protestare. Erano così pochi che si sono dati appuntamento in un centro commerciale della periferia di Managua, il Camino

de Oriente, sperando che laggiù non sarebbe arrivata la lunga mano di Ortega. Invece è arrivata.

Il governo sandinista ha sempre creduto che lo stato debba avere il monopolio della violenza. Per farlo contava, ovviamente, sulla polizia e sull'esercito, ma anche su gruppi di sicari che i nicaraguensi chiamano *las turbas* o *los motorizados*. Spesso sono dipendenti statali che arrivano in moto e intervengono con i manganelli o, se serve, con le pallottole quando bisogna difendere la causa sandinista. Quel giorno al centro commerciale i *motorizados* hanno distribuito bastonate, hanno derubato i giornalisti e hanno spaccato delle teste. Tutto sotto lo sguardo attento della polizia. È il rimedio



abituale contro i rivoltosi: rimetterli al loro posto per farli calmare. Ma quella sera migliaia di persone hanno visto le immagini delle violenze in tv e su internet. E il giorno dopo migliaia di nicaraguensi sono scesi in piazza.

Cambiamento radicale

Darwin Urbina lavorava ed era vanitoso: aveva un taglio di capelli elaborato e la barba, si vestiva con cura e sfoggiava un sorriso sicuro. Aveva successo con le ragazze e si piaceva. Il pomeriggio del 19 aprile, uscendo dal supermercato in cui lavorava, ha visto alcuni studenti dell'Università politecnica del Nicaragua (Upoli) che costruivano delle barricate contro la polizia. I *motorizados* gli stavano alle calcagna. Darwin ha riconosciuto alcuni amici e ha deciso di aiutarli: da anni a Managua non succedeva niente di simile. La polizia è arrivata, minacciosa, e loro hanno intonato l'inno nazionale. Sono partiti gli spari: Darwin è stato colpito al collo ed è caduto a terra.

Quando finalmente sua sorella Grethel l'ha trovato all'obitorio giudiziario, il medico forense le ha spiegato che era morto sul colpo. Un poliziotto in borghese le ha suggerito di dichiarare che a sparare era stato uno studente, ma lei si è rifiutata perché sapeva che gli studenti non erano armati. Al-



Manifestanti a Masaya, 2 giugno 2018

VICTOR FENÁ (EL FARO)



Il funerale di una vittima della repressione sandinista a Masaya, 7 giugno 2018

loro lo hanno dichiarato le autorità, aggiungendo che Darwin era uno scansafatiche e un ladro. Essendo ancora una vittima isolata, era più facile affermare certe cose. Il governo era fiducioso: aveva sempre pensato che bisognava spaventare chi oltrepassava il limite.

Qualcosa, però, è andato storto. Quella sera ci sono stati altri due morti e nelle strade le proteste si moltiplicavano. Parlando dei manifestanti, Rosario Murillo ha detto: “Sembrano vampiri assetati di sangue. Sono gruppi minuscoli, anime piccole, tossiche e piene d’odio. Sono esseri meschini, mediocri e piccoli che hanno la sfacciataggine d’inventarsi dei morti. Fabbricare morti e mentire giocando sulla vita è un peccato”. Se l’intenzione era spaventare i manifestanti, Murillo non avrebbe potuto ottenere un risultato peggiore: i suoi insulti hanno ravvivato il fuoco della protesta e convinto gli indecisi a schierarsi. Dopo quelle morti e quelle parole, il Nicaragua ha cominciato a essere un paese diverso.

Una rivoluzione è un cambiamento radicale nello status quo. Arriva quando tutto quello che davamo per certo all’improvviso smette di esserlo: quando i giovani indolenti decidono di giocare la vita, quando gli imprenditori soddisfatti litigano con il loro

direttore generale, quando i preti alzano la testa per impegnarsi nella loro missione, quando l’uomo forte diventa debole e nessuno lo teme più.

“L’abbiamo sopportato fin troppo. Non so perché, ma non so neanche perché non lo sopportiamo più”, mi dice Suri, 25 anni, studente e occupante dell’Upoli. Siamo seduti per terra in un corridoio al terzo piano di un edificio moderno. Su un manifesto dell’istituto si legge che l’Upoli “educa i suoi studenti al servizio sul modello di Gesù Cristo per diventare leader dallo spirito intraprendente e creativo, innovativi e competitivi nel contesto mondiale”. [...]

“Ho deciso di venire qui perché non voglio che continuino a uccidere la nostra gente. Dovevo fare qualcosa”, spiega Suri. In tanti hanno pensato la stessa cosa. Il 20 aprile già dieci persone erano state uccise dalla polizia e dalle milizie. Diverse università erano occupate, il paese era perplesso, migliaia di uomini e donne manifestavano per le strade di tutte le città. Non protestavano più solo contro il governo di Ortega, chiedevano anche giustizia per le vittime.

Suri non mi dice il suo nome completo. Mi racconta di aver fatto vari lavori, anche se ora è disoccupata e studia marketing la sera. Ha un bambino di quindici mesi e i

suo genitori la aiutano a crescerlo. Partecipa all’occupazione da un mese e torna a casa solo ogni tanto.

“Mi occupo delle provviste. Controllavo che ci sia da mangiare per tutte le persone che partecipano alla lotta. Prepariamo più di seicento pasti tre volte al giorno”, racconta. [...]

Invece Dolly, una militante femminista, ha abbandonato l’Upoli perché non voleva partecipare a “un’occupazione maschile. In trincea ci sono solo maschi, è una questione culturale”, afferma. “A un certo punto i ragazzi hanno preso il controllo e mi hanno mandata in cucina. A quel punto io li ho mandati a quel paese”, dice quando le chiedo perché la maggior parte delle vittime della repressione sandinista sono uomini.

Il bambino con gli occhiali

L’Upoli è l’università più combattiva. Intorno all’edificio centrale ci sono un grande parco, un portone ben sorvegliato e ragazzi che camminano con dei mortai artigianali. Più avanti le strade sono bloccate da barricate di pietre, “le trincee”. Chi le controlla torna qui a mangiare, a riposare e a curarsi se viene ferito. Ci sono ragazzi con il volto coperto da un fazzoletto che camminano

come se il terreno fosse il loro nemico e gruppetti che parlano a bassa voce. C'è una sala dove si fabbricano le bombe per i mortai: cento, duecento grammi di esplosivo che fanno più rumore che danni, ma fa lo stesso. Nelle tre aule del piano terra è stato improvvisato un ospedale che ha già assistito più di 120 feriti. Lo hanno allestito perché negli ospedali pubblici i manifestanti non sono accettati o vengono arrestati.

“Qui non ci sono solo studenti, c'è anche la popolazione che li sostiene”, mi dice un uomo che vuole rimanere anonimo, sulla trentina, robusto, con un tatuaggio di Che Guevara su una spalla, la barba di diversi giorni e una ferita di arma da fuoco su una gamba. È steso su una barella di fortuna, due panche che sostengono un materasso, con la flebo e le bende.

“Nella vita faccio l'autista di camion, ma ho voluto partecipare alla protesta. Dopo la prima vittima sono venuto a portare dei viveri con un gruppo di persone del mio quartiere, poi abbiamo visto cosa stava succedendo e siamo rimasti. Non posso tornare a casa perché mi hanno schedato”. [...]

Álvaro Conrado aveva 15 anni e voleva diventare pompiere o poliziotto. La mattina del 20 aprile è andato a sostenere gli studenti che dal giorno prima si stavano scontrando con la polizia. Portava gli occhiali, aveva una folta chioma di capelli neri e ottimi voti a scuola. Suonava la chitarra, faceva acrobazie con lo skate e correva nella squadra della sua scuola di gesuiti. Quando si è presentato all'Università nazionale d'ingegneria gli hanno detto di fare la staffetta tra le barricate per portare acqua e bicarbonato ai ragazzi che dovevano proteggersi dai lacrimogeni. I poliziotti li attaccavano con gas e pallottole, gli studenti si difendevano con pietre e molotov. Conrado stava correndo quando ha sentito un colpo al collo. Nessuno ha visto da dove era arrivato. Secondo gli studenti, c'erano cecchini appostati in uno stadio di baseball lì vicino.

Conrado è caduto a terra, perdeva molto sangue ma era cosciente. Mentre lo trasportavano in braccio, gridava: “Respirare mi fa male, mi fa malissimo”. I suoi amici lo hanno sistemato in auto e l'hanno portato in un ospedale pubblico, il Cruz Azul, dove i medici si sono rifiutati di ricoverarlo. Sembra che il governo abbia ordinato di non assistere i manifestanti. Conrado si stava dissanguando. Quando è arrivato in un ospedale religioso disposto a ricoverarlo, era troppo tardi. I mezzi d'informazione l'hanno ribattezzato “il bambino martire” e i manifestanti hanno cominciato a mostrare la sua foto sugli striscioni.

Si dice che esista un piano per dare nomi e numeri alle strade di Managua, e che la cooperazione giapponese abbia promesso di finanziare il progetto. Ma per ora gli indirizzi della città sono il risultato del caso: “dalla collina di Chico Pelón un isolato verso il lago e tre isolati verso l'alto”, “dal casinò Pharaohs due isolati verso il basso e uno e mezzo a sud”. Managua è una roccaforte di resistenza a Google Maps. È grande, piatta e costruita sulla paura: è fatta di case basse per evitare che crollino durante i terremoti. Non ha un centro ben definito. È una città lasciata a metà, dove ogni tanto s'incontrano i famosi alberi.

La piazza, per anni controllata dal sandinismo, era di nuovo contesa

La chiesa cattolica ha sempre saputo che il primo imperativo di una fede è occupare uno spazio, e ha riempito gli spazi di chiese e croci. Anche gli stati lo sanno, e riempiono lo spazio di statue e bandiere. Il governo degli Ortega, mezzo fede e mezzo stato, ha riempito la città con gli “alberi della vita”. Ce ne sono centoquaranta, distribuiti in tutta la capitale. Sono ispirati a un quadro di Gustav Klimt del 1905 e sono pieni di ghirgори, significati occulti e indizi esoterici: la cabala, la Bibbia e altri libri della tradizione materialista dialettica. Ogni “albero” è una struttura metallica alta una ventina di metri e costata 25mila dollari. Gli alberi dovrebbero rappresentare la pace, l'amore e cose simili, ma sono soprattutto il simbolo del potere di Rosario Murillo.

Da sapere Ortega al potere

◆ Nel 1979 i ribelli sandinisti destituiscono il dittatore Anastasio Somoza. La dinastia dei Somoza governava il Nicaragua dalla metà degli anni trenta. **Daniel Ortega** assunse il comando della Giunta sandinista per la ricostruzione nazionale e nel 1984 fu eletto presidente. Dall'inizio degli anni ottanta gli Stati Uniti sostenevano e finanziavano le operazioni militari dei guerriglieri antisandinisti, i cosiddetti *contras*. Ortega governò fino al 1990, quando Violeta Barrios de Chamorro, alla guida di una coalizione di centrodestra che si opponeva al **Fronte sandinista di liberazione nazionale**, vinse le elezioni. Ortega è stato rieletto presidente nel 2006, nel 2011 e nel 2016, quando ha nominato vicepresidente la moglie Rosario Murillo. **Bbc**

La vicepresidente del Nicaragua porta anelli a tutte le dita, conduce un programma quotidiano su tre canali della tv filogovernativa, ha molto potere ed è odiata da milioni di nicaraguensi, molti dei quali sandinisti. Nell'economia politica che dà un ordine alle dittature, lei è la cattiva, la colpevole, quella che costringe il povero marito a fare cose orribili: un personaggio simile torna utile spesso. Per questo è soprannominata non solo “la Chayo”, un'abbreviazione di Rosario, ma anche “la Chamuca”, la fattucchiera. E i suoi alberi sono chiamati *chayopalos*, bastoni della Chayo.

La sera del 20 aprile, quando alcuni manifestanti hanno abbattuto il primo albero, la gente ha capito che stava succedendo qualcosa di serio. I giovani avevano deciso: la piazza, controllata dal sandinismo per anni, era di nuovo un luogo conteso.

Quattro anni prima, quando il governo di Ortega aveva installato il wifi gratis nei parchi e nelle piazze, qualcuno aveva denunciato la manovra: la connessione a internet serviva a mantenere i giovani impegnati con le chat, le foto e altre sciocchezze simili. Non che ne avessero bisogno: tutti dicevano che erano apatici e frivoli, così diversi dai loro genitori, che avevano messo in gioco la vita in guerre e rivoluzioni. Ora all'improvviso gli stessi social network che avrebbero dovuto tenere i giovani con la testa tra le nuvole erano diventati le loro armi e il loro strumento di lotta: attraverso la rete i giovani si chiamavano, si davano appuntamenti, indicazioni e istruzioni. Resistevano.

“È stato un momento che ha cambiato la storia”, mi dice il giornalista di una radio indipendente. Ora la città è occupata da chi prima stava zitto. [...]

Dimenticare i silenzi

“Alcuni preti ci hanno dimostrato cosa significa stare dalla parte del popolo”, racconta Chan Carmona, il leader dei ribelli di Monimbó. In uno dei momenti più brutali dello scontro il parroco César Augusto Gutiérrez ha ottenuto una tregua. Ha convocato i ribelli per dirgli che la chiesa appoggiava le rivendicazioni giuste, gli ha chiesto di rispettare la vita e gli ha fatto recitare un padre nostro. È rimasto in strada con loro e ha parlato con la polizia per evitare che sparasse. Ha cercato d'intercedere per gli arrestati, ma alla fine è svenuto per i gas lacrimogeni.

Monimbó è una comunità indigena con una lunga tradizione di resistenza. Non è una storia originale: in molte zone del paese i preti hanno fatto da mediatori, hanno so-

stenuto le rivendicazioni dei manifestanti, hanno assistito i feriti e hanno provato a moderare la violenza. Il vescovo ausiliare di Managua, Silvio Báez, segue le proteste dall'inizio e la conferenza episcopale ha convocato un tavolo di dialogo con il governo per discutere qualcosa che non è chiaro, forse il destino del paese. [...]

In questi giorni in Nicaragua la vita è cambiata. La politica, sempre denigrata, ora occupa uno spazio enorme: le persone pensano a cose a cui prima non pensavano, si fanno delle domande, immaginano. Una rivoluzione è il momento in cui cambiano le domande ed è possibile non avere risposte.

Negli ultimi anni Managua si vantava di essere la capitale più tranquilla del Centroamerica. Oggi è una città scossa dalla sua storia: ovunque ci sono bandiere, persone che le sventolano e che gridano. Ci sono barricate, blocchi stradali, piccole manifestazioni e grandi proteste. Ma più di ogni altra cosa, tutti vogliono farsi sentire. Hanno taciuto a lungo e ora parlano per dimenticare quei silenzi.

“El pueblo / unido / jamás será vencido!”, gridano migliaia di persone sventolando bandiere rosse e nere o blu e bianche: manifestano a sostegno del governo sandinista. È sabato pomeriggio, fa caldo e lungo avenida De Bolívar a Chávez (il viale si chiama proprio così: da Bolívar a Chávez) ci sono maxischermi per farci vedere che siamo in tanti. Nella vita reale la situazione sembra più modesta: non siamo tanti, si vedono decine di autobus che hanno portato i manifestanti fin qui e c'è il sospetto che molti presenti siano dipendenti pubblici con l'ordine di presentarsi.

“Viva la pace, viva l'amore!”, grida una presentatrice al microfono, e poi parla di Sandino. Novant'anni fa Augusto Sandino si definì “il generale degli uomini liberi”, e così l'ha registrato la storia. Ma la storia cambia più di ogni altra cosa e ora la presentatrice lo definisce “il generale delle donne e degli uomini liberi”: sono gli effetti del #MeToo. “Stiamo accendendo la fiamma del sacro diritto di vivere in pace, illuminati dallo spirito di Sandino e guidati dalla saggezza del comandante Ortega”, continua la presentatrice. Una gigantografia dell'ex presidente venezuelano Hugo Chávez ci osserva dall'alto di un albero della vita. Sotto, sull'asfalto bollente, passano ragazzi con i mortai, signore sui tacchi, signori con gli anelli, donne con le infradito e signori con le mani callose e rovinate. Ci sono molti spazi vuoti.

“Quei vandali devono capire che c'è bisogno di pace”, mi dice un ragazzo robusto,

con il cappellino al contrario, il collo pieno di tatuaggi e una maglietta verde militare, parlando degli studenti e degli altri ribelli. Per un paese che è stato in guerra per molti anni, l'argomento della pace è decisivo. Tutti si rimproverano a vicenda di averla infranta e il governo ne ha fatto la sua bandiera. “Lo capiranno con le buone o con le cattive”, continua il ragazzo. Il governo, che ha sempre sostenuto di avere il monopolio delle piazze, adesso sta combattendo per mantenerlo. Non sembra, però, che stia vincendo.

L'argomento della pace è decisivo e tutti si accusano a vicenda di averla infranta

Lo stesso pomeriggio a León decine di migliaia di persone manifestano per chiedere la fine del governo Ortega. Il giorno dopo, in una rotonda di Managua, alcune persone sventolano bandiere blu e bianche. La battaglia per i colori è accanita: per decenni i colori distintivi del sandinismo sono stati il rosso e il nero. Da quando gli oppositori hanno tirato fuori i colori nazionali, azzurro e bianco, anche i sandinisti hanno cominciato a usarli: non possono consegnare il colore della patria ai nemici.

“El pueblo / unido / jamás será vencido!”, gridano anche i manifestanti. Le due parti lottano per le stesse parole, gli stessi slogan e le stesse canzoni: l'intero repertorio della sinistra degli anni settanta, che in molti cercano di dimenticare, è un bottino conteso. Una signora passa sulla sedia a rotelle con un cartello scritto a mano in grembo: “Il potere risiede nel popolo. È il popolo a mettere e a togliere i governi. Firmato: Daniel Ortega, 1979”.

Nella guerra per la parola le parole diventano boomerang: a nessuno si applica meglio ciò che hai detto che a te stesso. La signora è una delle Madri di aprile, l'associazione delle madri delle vittime delle proteste di questi mesi. [...]

Un caso già risolto

Nel 1981, quando Ángel Gahona aveva cinque anni, la sua maestra di Bluefields, una piccola città dei Caraibi, ordinò a lui e ai suoi compagni di ripetere che erano figli di Sandino. Il piccolo Ángel si rifiutò. Spiegò che forse gli altri erano davvero figli di Sandino, ma lui sapeva che suo padre si chiamava Ángel. Poco dopo la sua famiglia fug-

gì in Venezuela a causa della guerra. Lì Gahona visse una vita di privazioni. Cominciò a lavorare prima di compiere dieci anni. Al suo ritorno in Nicaragua s'iscrisse al corso di laurea in giornalismo. Per anni ha lavorato dove poteva, come venditore ambulante e come responsabile di un internet café. Fino a quando, ormai sposato, ha fondato con la moglie Migueliuth Sandoval un piccolo giornale online, El Meridiano. Lo scrivevano in due e riuscivano a sopravvivere.

Il 21 aprile le proteste sono arrivate a Bluefields. Gahona e Sandoval hanno pensato di uscire per fare un servizio, ma uno di loro doveva restare a casa con i bambini. Sarebbe rimasta lei: Gahona temeva per quello che sarebbe potuto succedere e voleva andare da solo.

In una diretta su Facebook Live, ormai di notte, Gahona inquadra alcuni ragazzi che tirano pietre contro il comune. Poi la sua voce fuori campo dice: “Ora cerchiamo un posto dove rifugiarci, sta arrivando la polizia”. Nel video si vede la polizia arrivare mentre lui continua a parlare. All'improvviso l'immagine si muove, vira verso il nero e si sentono delle grida. Una pallottola gli ha attraversato la testa. Il video di un compagno lo mostra per terra, insanguinato, morto. Nessuno sa chi, nessuno sa perché: forse è stato un simpatizzante del governo o un cecchino, ma la giustizia ha preferito accusare due ragazzi che non avevano armi e non erano neanche lì. Il miglior trucco per non risolvere un caso come questo è fare finta di averlo già risolto.

Il 16 maggio un ragazzo ha commosso il paese. Quella mattina s'inaugurava il tavolo per il dialogo convocato dalla chiesa cattolica a Managua. Era un incontro per le parti in conflitto: gli studenti, le federazioni contadine e degli imprenditori, i vescovi, la “società civile”, il presidente Ortega e la vicepresidente Murillo. Il protocollo prevedeva che Ortega parlasse per primo. Stava per prendere la parola quando Lesther Alemán si è alzato, con una maglietta nera per il lutto e il fazzoletto blu e bianco per la patria al collo, e ha detto: “Non siamo qui per ascoltare un discorso che sentiamo ripetere da dodici anni. Presidente, conosciamo la storia e non la vogliamo ripetere. Lei sa cos'è il popolo. Dove risiede il potere? Nel popolo. Siamo qui e abbiamo accettato di partecipare a questo tavolo per chiederle la fine immediata degli attacchi, della repressione e degli omicidi da parte delle forze paramilitari, delle sue truppe, delle *turbas* vicine al governo. Sa bene quanto abbiamo





VICTOR FENIA (EL FARO)

sofferto in questi ventotto giorni. Voi tutti potete dormire sonni tranquilli: noi no. Siamo perseguitati, siamo studenti. Sono qui a parlare perché siamo noi ad avere dei morti, noi ad avere persone scomparse, noi ad avere dei sequestrati, siamo noi a subire tutto questo”.

Nessuno osava interromperlo. A tre metri di distanza Daniel Ortega e Rosario Murillo lo ascoltavano senza credere alle loro orecchie: nessuno in tutti questi anni aveva fatto una cosa simile. Allora Alemán, con i suoi occhiali, il suo corpo magro, i suoi capelli ben tagliati, ha lanciato la stoccata finale: “Questo non è un tavolo di dialogo, è un tavolo per negoziare la sua uscita di scena. Lei lo sa bene, perché è il popolo ad averlo chiesto. [...] In un mese ha sconvolto il paese. Somoza ci ha messo anni, lo sa benissimo, noi conosciamo la storia, ma lei in meno di un mese ha fatto cose che non avremmo mai immaginato. Molti sono stati delusi da ideali che non si sono realizzati, da queste quattro lettere – Fsln, Fronte sandinista di liberazione nazionale – che avevano promesso la libertà a questa patria. Oggi continuiamo a essere degli schiavi, a essere sottomessi, emarginati, maltrattati. Quante madri di famiglia stanno piangendo i loro figli, signor presidente”.

L'attenzione era estrema, la tensione altissima. Le autorità del paese erano paralizzate davanti a un ragazzo di vent'anni che diceva quello che nessuno gli aveva mai detto, con serenità, senza alzare la voce, come se stesse spiegando un fatto ovvio a una persona poco sveglia. La scena era ipnotica e commovente.

Alemán ha proseguito: “Il popolo è nelle piazze, noi siamo a questo tavolo per chiedere la fine della repressione. Accetti la situazione e si arrenda davanti al popolo. Potete ridere, potete fare le facce che volete, ma vi chiediamo di ordinare subito il cessate il fuoco e la liberazione dei nostri prigionieri politici. Non possiamo dialogare con un assassino, perché quello che è stato commesso in questo paese è un genocidio”.

Alle 9.47 di quel mercoledì Lesther Alemán era già una delle persone più note, più odiate e più amate del Nicaragua. In seguito Alemán mi ha detto che erano stati gli altri partecipanti del tavolo a decidere che fosse lui a parlare. [...]

Il ragazzo ha sempre avuto due sogni: entrare nell'esercito, perché gli piacciono l'ordine, la serietà e le uniformi mimetiche, e diventare presidente. Anche se non torna a casa da giorni e ha vissuto in condizioni precarie, Alemán è ancora impeccabile:

indossa una camicia marrone, dei pantaloni neri e gli stivali. Sui pantaloni ci sono delle piccole macchie bianche ed è chiaro che lo mettono a disagio: cerca di grattare via senza riuscirci. Porta un anello con un sigillo e un orologio piccolissimo, quasi da bambola.

“L'unico soprannome che accetto è Comandante. I miei migliori amici mi hanno sempre chiamato così”, dice.

“C'è una cosa che mi preoccupa. La combinazione dei tuoi due sogni ci porta dritti verso un colpo di stato militare”, gli faccio notare.

Alemán si mette a ridere, con il suo battaglione di denti bianchi perfettamente allineati. Dice che deve studiare ancora molto e prepararsi per essere presidente, ma questo potrebbe succedere solo in un altro paese, perché qui la dittatura scoraggia i suoi sogni. Molti suoi compagni della facoltà di comunicazione, per esempio, non vogliono fare i giornalisti perché non ne capiscono il senso, visto che in Nicaragua il controllo sulla stampa e la censura sono la norma. Lui non si scoraggia, ha letto molto sugli ideali sandinisti. Il fondatore e padre del Fronte, Carlos Fonseca, morto poco prima del trionfo della rivoluzione nel 1979, è il suo eroe. [...]

Margarita Mendoza viveva da quattro giorni nel terrore: Javier Munguía, suo figlio di 19 anni, muratore disoccupato, era stato arrestato l'8 maggio vicino all'Università politecnica. Mendoza non aveva sue notizie da allora. Era andata in tutti gli ospedali e alla fine, il 12 maggio, si era decisa ad andare all'obitorio dell'istituto di medicina legale. Quando ha saputo che non era lì, ha provato un sollievo infinito: era ancora vivo. Il giorno dopo è andata a bussare alle porte della Direzione di ausilio giudiziario, nota anche come El Chipote, un centro di repressione con ottant'anni di storia criminale alle spalle. I funzionari le hanno detto che non sapevano niente, ma alcuni ex detenuti lo avevano visto nel centro e le hanno assicurato che lo stavano torturando.

Il 18 maggio Mendoza era una delle centinaia di genitori che si sono presentati davanti alla delegazione della Commissione interamericana per i diritti umani. Voleva denunciare la scomparsa del figlio. Il suo cellulare è squillato proprio mentre era lì. Lei ha risposto e un funzionario dell'istituto di medicina legale le ha spiegato che avevano il cadavere di Javier. Le sue grida si sono sentite in tutto l'edificio.

Più tardi, all'istituto, le autorità le hanno detto che il ragazzo era morto "per cause naturali". Solo un medico forense indipendente le ha raccontato la verità: Javier Munguía, il volto massacrato di botte, era stato strangolato. [...]

Storie eroiche

Melisa ed Erasmo studiano all'Universidad nacional autónoma de Nicaragua (Unan), la più grande del paese, con 40 mila studenti e trenta ettari di boschi disseminati di edifici. Ci sono cespugli, alberi, canneti e ora alcune tende per gli studenti che fanno il servizio di vigilanza. Quando c'è stata la prima ondata di occupazioni, l'Unan si è salvata: il sindacato degli studenti vicini al governo è riuscito a opporsi. L'università è rimasta chiusa due settimane. Il 7 maggio, quando è stata riaperta, gli studenti l'hanno occupata. Siamo nella facoltà di geologia, che gli occupanti usano come ospedale, cucina e dormitorio. Melisa ed Erasmo hanno circa vent'anni, sono figli della classe media e parlano in modo molto articolato. Gli occupanti, dicono, sono cinquecento. Gli chiedo se secondo loro è giusto che l'1 per cento degli studenti si arroghi il diritto di occupare l'università.

"Non possiamo negare che siamo una minoranza. Ma molti non possono esserci. Per esempio, io sono qui dalla settimana scorsa e so che, se rientrassi a casa, non po-

trei più tornare". Erasmo è uno dei leader dell'occupazione: è alto e robusto, ha la pelle scura e un sorriso brillante. Gli chiedo perché non potrebbe tornare.

"Perché mia madre non me lo permetterebbe. Ci sono molti studenti nella mia stessa situazione che hanno paura di essere coinvolti o di coinvolgere la loro famiglia. Alcune persone sono andate a casa dei nostri genitori a intimidirli". [...]

Non c'è una via legale per mettere fine al governo di Daniel Ortega. Se si dimettesse, dovrebbe succedergli sua moglie, la vicepresidente. E se si dimettessero entrambi, dovrebbe prendere il loro posto il presi-

"Con Ortega ci si sbaglia sempre. L'errore più comune è sottovalutarlo"

dente del parlamento, Gustavo Eduardo Porras Cortés, un fedelissimo del governo. Per destituire il governo e convocare nuove elezioni servirebbe una piroetta legale non chiara. Si dice che i più ricchi abbiano già abbandonato il presidente: la pressione sociale è forte e la gente non gli perdonerebbe l'alleanza con un "dittatore e genocida".

"Ortega deve capire che si deve dimettere, altrimenti il Nicaragua si incasserà. E se s'incassa il Nicaragua, quel signore non troverà un posto per nascondersi", dice Erasmo, quasi minaccioso. Incazzarsi è un male, nessuno vuole che succeda, ma non c'è neanche un progetto alternativo. È la forza e la debolezza di questa strana alleanza: non offrendo nessuna proposta oltre a quella di cacciare

Ortega, i ricchi e gli studenti non hanno motivo di discutere tra di loro e non hanno neanche una direzione precisa. Almeno per il momento. Inoltre, senza un leader, il governo non ha un referente con cui negoziare. E non ha nessuno da comprare. "Non vogliamo una guerra", dice Erasmo. "Aspettiamo il dialogo, vediamo cosa succederà".

Tra il 1970 e il 1990, in vent'anni di conflitto, morirono centomila nicaraguensi. In seguito è stato ripetuto spesso che i giovani nicaraguensi di oggi hanno capito che quell'esperienza era servita solo per garantire a pochi il potere e la ricchezza, e quindi è logico che il loro interesse si concentri sui videogiochi, su Messi, sulla musica e sul ballo. Sono apatici e individualisti, è stato detto, e non sapranno mai cosa sia davvero

la vita. Ma sono anche ragazzi che hanno trascorso la vita ad ascoltare storie eroiche e rivoluzionarie dei genitori e dei nonni, e a essere rimproverati perché non facevano niente di minimamente paragonabile. Evidentemente si sono stancati. [...]

"Nessuno vuole altri morti. Puntiamo su una soluzione pacifica senza l'uso delle armi".

"E tua madre cosa dice?"

"Che se mi prende..." risponde Erasmo, e ride. Melisa puntualizza: "Molti studenti occupano senza il permesso dei loro genitori. Mio padre mi sostiene, lui ha partecipato alla rivoluzione sandinista e crede che per ora siamo più al sicuro all'università che nelle nostre case".

"Ma quando dovrete tornare nelle vostre case, cosa succederà?"

"È una domanda da un milione di dollari. Cosa succederà?"

Nessuno lo sa. Daniel Ortega meno di tutti. [...]

Un canto di speranza

"Con Ortega ci si sbaglia sempre. L'errore più comune è sottovalutarlo, perché alla fine riesce sempre a trarre vantaggio da ogni situazione. Non sappiamo cosa succederà stavolta, le cose si stanno mettendo male per lui, ma dobbiamo stare in guardia", dice Carlos Fernando Chamorro, giornalista e direttore del settimanale Confidencial. Alcuni pensano che gli studenti, la "società civile" e alcune associazioni di agricoltori e di imprenditori potrebbero convocare uno

sciopero nazionale bloccando le strade e fermando alcune attività, accelerando così la caduta del governo. Oppure i cittadini potrebbero stancarsi dei problemi e delle difficoltà, della mancanza

di beni di prima necessità, dei morti, delle scomodità e potrebbero cominciare a rimpiangere i tempi più tranquilli.

Secondo Fabián Medina, giornalista del quotidiano La Prensa, Ortega è come un pugile che ha incassato un duro colpo: deve aggrapparsi al suo avversario per evitare che continui a picchiarlo, prendere aria, guadagnare tempo e finire il round. È una corsa disperata: lui sa, probabilmente, che se supera questi giorni non sarà facile farlo fuori. I suoi avversari più ostinati sanno, probabilmente, che se il presidente supererà questi giorni si vendicherà, anche solo perché tutti sappiano che non si può sfidare il comandante senza pagarne le conseguenze.

Per questo molta gente non può fare marcia indietro: può solo andare avanti op-





ESTERAN FELIX (AP/ANSA)

pure verso l'abisso. Nel frattempo, Ortega perde colpi: sono sempre più i settori della società che lo abbandonano. Si mantiene il potere solo quando lo si ha davvero. Quando si comincia a perderlo, gli avvoltoi vanno alla ricerca di carne più fresca.

Oggi in Nicaragua c'è soprattutto una grande incertezza, ma tutti sanno che questa situazione non può durare a lungo. O il governo blocca le proteste o le proteste finiranno per bloccare il governo. Ma il governo non cadrà senza lottare: se si arriva allo scontro, l'esercito potrebbe fare da arbitro. Se i manifestanti raggiungeranno la massa critica, potrebbero travolgere la polizia e *las turbas*, e allora l'esercito dovrebbe decidere se difendere il suo comandante in capo o lasciarlo cadere. È questione di giorni, di settimane.

"Come andrà a finire?", chiedo a Sergio Ramírez, scrittore nicaraguense e vicepresidente di Ortega dal 1979, l'anno del trionfo della rivoluzione sandinista, al 1990. Lui scoppia a ridere: "E chi può saperlo? È un dialogo incerto. Sono due mondi completamente diversi: quello di Ortega, che non sta pensando di andarsene, e quello della società civile, che vorrebbe allontanarlo. Questo scontro determinerà tutto. A meno che non ci sia una pressione

maggiore, ammesso che possa esserci pressione senza sangue".

"E potrebbe?", chiedo.

Ramírez tace e guarda fisso nel vuoto.

"È una domanda terribile. Ci vorrebbe una resistenza civile vera, con blocchi, scioperi generali e una pressione della comunità internazionale. Ma Ortega non se ne vuole andare, e se non se ne va non c'è modo di uscire da questa situazione", dice. Il problema, aggiunge, è che il Nicaragua ha bisogno che Ortega sparisca. Questo non significa che debba scomparire anche il Fronte sandinista di liberazione nazionale, perché è una forza politica importante: nonostante i crimini orribili commessi, rappresenta il 30 per cento della popolazione. "Senza l'Fsln, il paese non sarebbe stabile", dice.

"Ortega", continua Ramírez, "non ha una vita alternativa al potere, non è una persona a cui si può dire: 'Prendi i tuoi milioni e vai a vivere negli Stati Uniti'". Siamo nel bar di un centro commerciale e ogni tanto qualcuno saluta Ramírez, si congratula con lui o gli dà una pacca sulla spalla.

"Gli Stati Uniti per lui non esistono, così come non esistono i soldi. Ortega non aspira alla ricchezza, ma solo al potere. E comunque, anche se gli lasciassero prendere i soldi e andare via con la famiglia,

dove potrebbe andare? A Cuba, in Venezuela? Sarebbe come passare dalla padella alla brace. In Russia? Non sarebbe sicuro in nessun altro paese, perché la Commissione interamericana ha detto che bisogna stabilire se ci sono state delle esecuzioni extragiudiziali. Si parla di crimini contro l'umanità". Il centro nicaraguense per i diritti umani ha già documentato almeno 137 vittime da metà aprile. Come afferma Chamorro, è "il più grande massacro della storia del Nicaragua in tempo di pace".

Come finiscono le rivoluzioni? E, di nuovo, come cominciano le rivoluzioni? Nessuno lo sa. Ma è incoraggiante che ci siano storie e momenti come questi a dimostrarci che tutto quello che sappiamo è discutibile. Quando succede qualcosa che nessuno aveva previsto, quando, ogni tanto, la realtà ti dimostra che sbagli, è un bagno di umiltà. Un canto di speranza. ♦ *fr*

L'AUTORE

Martín Caparrós è un giornalista e scrittore argentino. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Amore e anarchia* (Einaudi 2018). Quest'articolo è uscito in versione integrale sull'edizione spagnola del New York Times. I tagli nel testo sono indicati con [...].

Un ristorante cinese a Dakar, gennaio 2017



SERGEY PONOMAREV (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

Gli studenti senegalesi preferiscono il cinese

Ismail Einashe, South China Morning Post, Hong Kong

Con l'apertura di decine di istituti per l'insegnamento del mandarino in Africa, Pechino allarga la sua sfera d'influenza nel continente



L'argomento della lezione di oggi, spiega Bakhoun, è la mensa dell'università: "Tutti gli studenti devono saper pronunciare questa frase. Dobbiamo ripeterla molte volte".

L'istituto, che sorge all'interno del campus dell'università Cheikh Anta Diop, è stato finanziato dal governo di Pechino con 2,5 milioni di dollari ed è stato inaugurato dall'ambasciatore cinese in Senegal nel febbraio del 2016, in sostituzione di una prima sede aperta nel 2012. La scuola può ospitare fino a cinquecento studenti, che hanno a disposizione sette sale conferenze, un'aula multimediale, un anfiteatro e una biblioteca. La Cina copre anche i costi di manutenzione dell'edificio, gli stipendi dei dodici dipendenti e offre borse di studio ai ragazzi che vogliono seguire i corsi.

Accolti da Confucio

All'ingresso del palazzo i visitatori sono accolti da una grande statua di Confucio, il filosofo cinese del sesto secolo aC. Il direttore della scuola Mamadou Fall, professore di storia dell'Asia, occupa una scrivania decorata con le bandiere cinese e senegalese. Le pareti del suo ufficio sono piene di cimeli dei suoi viaggi in Cina, di foto di studenti che hanno partecipato a programmi di scambio e di funzionari cinesi in visita a Dakar. Fall crede che per la Cina il Senegal sia un ottimo posto dove fare affari, perché è uno dei paesi democratici più ricchi e stabili dell'Africa occidentale, oltre che la porta d'ingresso dell'Africa francofona.

Secondo uno studio pubblicato nel 2017 dalla società di consulenza strategica McKinsey, la Cina è diventata il primo partner economico dell'Africa. Ma, oltre agli investimenti e ai rapporti commerciali, cresce sempre di più anche l'influenza culturale cinese nel continente. Sotto l'amministrazione del presidente Donald Trump gli Stati Uniti hanno fatto un passo indietro (senza contare il fatto che lo scorso

gennaio Trump ha chiamato "paesi di merda" alcuni stati africani e latinoamericani), lasciando campo libero alla Cina per espandere il suo *soft power*.

Fall si rammarica del fatto che oggi per i suoi studenti è quasi impossibile ottenere i visti per andare a studiare in Europa o negli Stati Uniti. Il governo di Pechino, invece, ha semplificato le procedure di rilascio dei visti agli studenti senegalesi, e ogni anno paga delle borse di studio agli studenti più bravi dell'istituto Confucio per permettergli di perfezionare lo studio del mandarino nelle università cinesi.

Negli ultimi anni lo studio del cinese si è diffuso in tutta l'Africa. Gli ambiziosi giovani del continente scelgono questa lingua nella speranza di trovare un lavoro da sogno in Cina o di trarre i maggiori vantaggi possibili dalla presenza sempre più forte dei cinesi nel loro continente.

El Abdoulaye Dieye, 25 anni, è uno studente della classe di Koumakh Bakhoun. È cresciuto a Dakar e ha deciso di studiare il mandarino perché "i cinesi investono molto in Senegal, e stanno costruendo le strade e i palazzi più grandi di Dakar". Dieye spera di essere assunto da un'azienda cinese, ma gli piacerebbe anche fare da mediatore culturale tra cinesi e senegalesi.

Un suo compagno, Amdy Kounta, 24 anni, anche lui di Dakar, ammette che, contrariamente a quanto pensano tutti i suoi familiari, non è poi così difficile studiare il cinese. "È una lingua straordinaria", dice. "Tutto quello che è cinese è straordinario. Amo la loro cultura e la loro cucina".

Il professor Bakhoun dà ai suoi studenti dei nomi cinesi. Dieye è Li Gaoping, perché è alto (*gao*) e tranquillo. Bakhoun li sceglie in base a osservazioni sul loro carattere, o traduce letteralmente i loro nomi africani.

Secondo il direttore Mamadou Fall, il compito principale dell'istituto è promuovere la lingua e la cultura cinese, ma gli studenti senegalesi possono seguire anche corsi di ingegneria e di informatica. "Abbiamo avviato lezioni di altre materie, come la storia, e lanciato corsi di formazione professionale. Gli istituti Confucio attirano studenti non solo dal Senegal, ma da tutta l'Africa, perché offrono un'ampia scelta di materie".

La diffusione degli istituti Confucio nel mondo non è sempre stata accolta con entusiasmo. Negli Stati Uniti si teme che servano a diffondere la propaganda del gover-



Un pomeriggio umido, in un'aula buia dell'istituto Confucio di Dakar, la capitale del Senegal, gli studenti del primo anno ripetono una frase pronunciata dall'insegnante di cinese mandarino: "Dov'è la mensa?".

Il coro delle voci dei ragazzi pervade l'aula, che è piena di libri e di poster in cinese. Alla parete c'è una lavagna ricoperta di ideogrammi. L'insegnante, Koumakh Bakhoun, ha trascorso tre anni all'università di Dalian, nella provincia cinese del Liaoning, per imparare il cinese mandarino. Nel 2016 è tornato in Senegal per insegnare all'istituto Confucio.

no di Pechino. Spinto dalla stessa preoccupazione il governo dello stato australiano del New South Wales sta "rivedendo" tutti i programmi d'insegnamento del mandarino degli istituti Confucio che sorgono sul suo territorio. Inoltre la Cina è accusata di coltivare rapporti di stampo coloniale con i paesi africani.

Mamadou Fall non è d'accordo: l'approccio cinese è diverso da quello delle vecchie potenze coloniali in Africa, come i francesi in Senegal. "Questo tipo di cooperazione è vantaggiosa per tutti e non vengono imposte delle condizioni... Ognuno mantiene la propria libertà. Non è un rapporto di dominazione. Cooperando con i cinesi possiamo rimanere noi stessi, mantenere il nostro patrimonio culturale, portare avanti le nostre politiche", dice.

Secondo Fall, le lingue delle ex potenze coloniali, l'inglese, il francese e il portoghese, sono in pericolo. Nel giro di cinquant'anni la lingua franca in Africa potrebbe diventare il cinese: "Si sta diffondendo sempre di più. Di questo passo, sarà più popolare del francese".

Una finestra sull'oriente

In Senegal, aggiunge il direttore, si è registrato un calo d'interesse verso lo studio del francese, che in ogni caso nel resto dell'Africa è sempre stato meno ricercato dell'inglese come lingua straniera. La popolarità del cinese mandarino non è legata solo alla prospettiva di acquisire competenze utili a trovare lavoro. Dieye afferma che studiare questa lingua gli offre "l'opportunità di aprirsi alla Cina e all'Asia in generale, e di informarsi su come vivono i cinesi".

Sia Dieye sia Kounta hanno un interesse per la Cina che va oltre le considerazioni di carattere economico.

"Adoro Jet Li e Jackie Chan", dice Dieye. "Mi piacciono i film cinesi perché aprono una finestra su quella società". Spera un giorno di poter visitare la Cina. Ma prima, dice, dovrà imparare a mangiare con le bacchette.

Anche la cucina cinese sta conquistando gli abitanti di Dakar. In città ci sono ormai diversi ristoranti cinesi frequentati dai senegalesi e dai lavoratori cinesi in trasferta. C'è anche un mercato di prodotti cinesi e i cinesi hanno comprato molti dei negozi che sorgono sul boulevard du Centenaire, un'area che sempre più spesso viene chiamata la Chinatown di Dakar.

Oltre all'istituto Confucio, il governo

cinese ha finanziato anche la costruzione del Museo delle civiltà nere di Dakar (che sarà inaugurato alla fine di quest'anno) e del Gran teatro, che è stato aperto nel 2011. Queste due istituzioni culturali già rientrano nei progetti dal primo presidente della repubblica senegalese, Léopold Sédar Senghor.

Scambi fruttuosi

Sempre più cittadini cinesi si trasferiscono a vivere in Africa. Se nei primi anni duemila erano soprattutto operai e impiegati delle

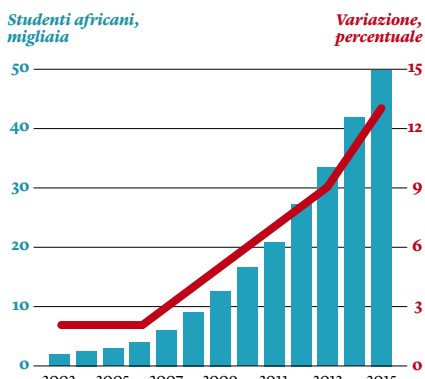


aziende impegnate nella costruzione di porti, ferrovie, dighe e altre grandi infrastrutture, ora nel continente africano arrivano intere famiglie cinesi che sperano di migliorare le loro condizioni di vita. Negli ultimi vent'anni un milione di cinesi si è trasferito in Africa, un fenomeno che ha spinto il giornalista statunitense Howard French a definire l'Africa "il secondo continente della Cina". I nuovi arrivati trovano lavoro in vari settori, dall'avicoltura alle telecomunicazioni all'edilizia.

Mamadou Fall ha notato che sono aumentate anche le interazioni dei cinesi con gli abitanti del posto. Alcuni cercano perfino di imparare qualche parola di wolof, la lingua più parlata in Senegal. Tuttavia, ammette, sono "tentativi piuttosto timidi". Anche Bakhom giudica positivamente l'interazione tra le due culture. Secondo lui gli africani hanno un atteggiamento verso la famiglia e il lavoro molto più simile a quello dei cinesi che a quello dei francesi. "All'inizio pensavamo di essere totalmente diversi dai cinesi. In realtà abbiamo scoperto di avere molto in comune". ♦ *gim*

Da sapere Negli atenei della Cina

Numero di studenti africani nelle università cinesi
Fonte: Quartz, Università del Michigan



Nel resto dell'Africa

Un'influenza ancora positiva

♦ Il primo istituto Confucio fu aperto a Seoul, in Corea del Sud, nel 2004 per promuovere lo studio del cinese mandarino nel mondo. Da allora il governo di Pechino ne ha aperti altri 515 in 142 paesi, dei quali più di quaranta in Africa. Questa e altre iniziative di "propaganda rivolta all'estero", scrive il **Financial Times**, costano alla Cina dieci miliardi di dollari all'anno. Gli sforzi di Pechino per estendere il proprio *soft power*, anche attraverso le iniziative di promozione della lingua e della cultura cinesi, hanno suscitato sospetto e dibattiti in vari paesi del mondo, in particolare negli Stati Uniti. Diversa è la percezione degli africani, che generalmente accolgono con favore l'influenza cinese. "Nei campus africani", scrive **Quartz**, "gli edifici nuovi di zecca degli istituti Confucio contrastano con le strutture circostanti, in gran parte fatiscenti". In genere sono le università delle grandi città (da Harare a Lusaka, da Dar es Salaam a Dakar) a ospitare questi centri d'insegnamento del cinese, ma si organizzano anche corsi nelle scuole primarie e secondarie. "L'istruzione e la formazione tecnologica sono parte integrante della strategia di *soft power* cinese in Africa", continua Quartz. Pechino gestisce venti centri di formazione per agricoltori e ha intenzione di finanziare anche cinque università specializzate in studi sui mezzi di trasporto e una scuola di aviazione in Africa.

Punti di riferimento

Secondo un sondaggio realizzato dal centro di ricerche **Afrobarometer** in 36 paesi africani, il 63 per cento degli intervistati ha giudicato positiva l'influenza politica ed economica della Cina nel proprio paese, in particolare per gli investimenti nei programmi di sviluppo e nelle infrastrutture, ma anche per il basso costo dei prodotti cinesi. La Cina è diventata anche un modello da seguire per il 24 per cento degli intervistati, al secondo posto dopo gli Stati Uniti, che sono ancora un punto di riferimento per il 30 per cento del campione. Solo il 13 per cento degli africani vorrebbe vivere in un posto che somiglia all'ex potenza coloniale che dominava il loro paese e l'11 per cento vorrebbe prendere a esempio il Sudafrica.



Camminiamo in questa **piazza**
immensa, affollata che è il **mondo**.
A **braccia aperte**

Firma per la

CHIESA VALDESE

Unione delle Chiese metodiste e valdesi

otto
8 per
mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

#1000bracciaaperte  
www.ottopermillevaldese.org



Si ringraziano per la partecipazione i collaboratori dell'Istituto Valdese "C.D. La Noce" di Palermo e i membri di Associazioni e Cooperative di Palermo che operano con il sostegno dei fondi dell'Otto per mille delle Chiese metodiste e valdesi. L'autore della frase è Gianluca Fusco, direttore del Servizio Cristiano di Rieti (CL)

L'ultimo Mondiale

Jonathan Liew, Prospect, Regno Unito

La corruzione della Fifa e il potere dei club hanno minato il prestigio della Coppa del mondo di calcio. L'edizione che è appena cominciata nella Russia di Putin potrebbe accelerare il declino

I cani randagi vagano per le strade della Russia fin da quando la gente ha memoria. Dopo la caduta del comunismo, mentre i prezzi salivano e l'economia crollava, hanno cominciato a moltiplicarsi: erano sempre di più le persone che abbandonavano gli animali per strada. Poi, quando è arrivata la ripresa, il capitalismo ha generato un'enorme quantità di rifiuti in cui i cani potevano frugare. Oggi, secondo alcune stime, in Russia ci sono due milioni di cani randagi.

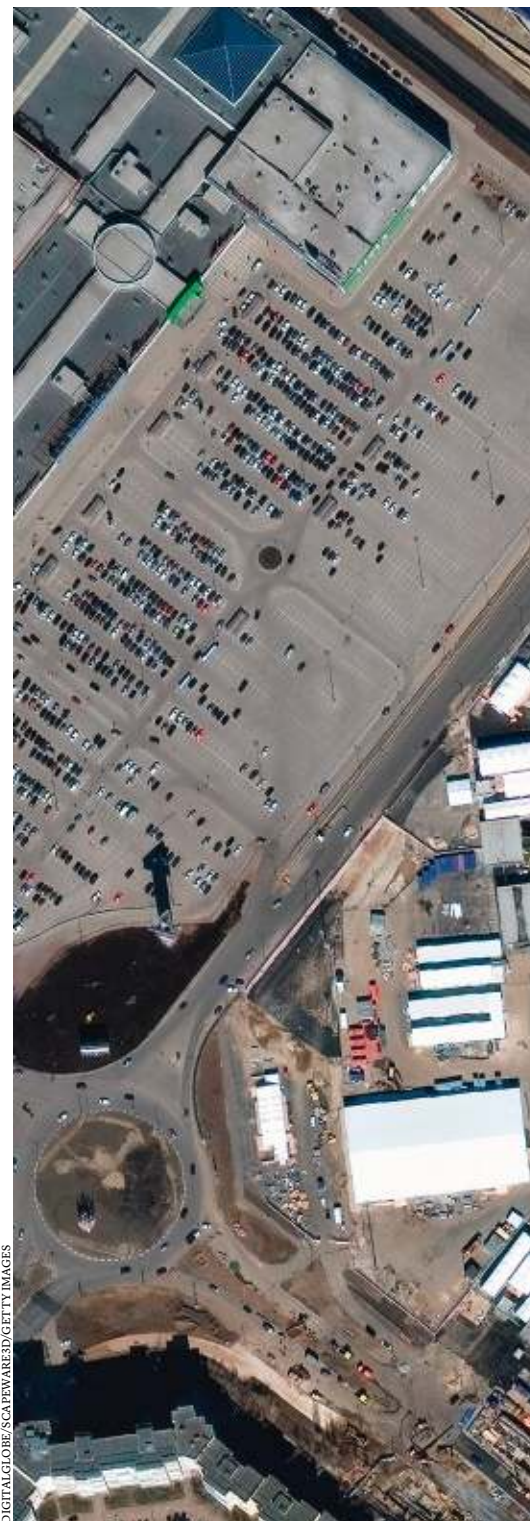
Per un paese che deve accogliere folle di spettatori per i Mondiali di calcio, i cani randagi sono un problema. Il vicepremier Vitali Mutko ha ordinato alle città ospitanti di aprire canili temporanei. Ma considerando la cronica mancanza di fondi e le enormi dimensioni del problema, le auto-

rità locali sono fortemente incentivate a cercare una scorciatoia. E così, come se non bastassero i sospetti di corruzione e la paura del razzismo, in Russia sono arrivati anche gli squadroni della morte per i cani.

Secondo gli attivisti per la difesa degli animali, le amministrazioni delle città ospitanti hanno incaricato aziende private di rimuovere i cani dalle strade prima dell'arrivo dei tifosi. I metodi adottati sono vari, ma i più diffusi sono avvelenare i cani o immobilizzarli con un tranquillante per poi trasportarli nei canili, dove spesso vengono abbattuti.

Come molte delle storie terrificanti che circolano nella Russia della postverità, quella sui randagi è probabilmente un misto tra cupa realtà e macabre fantasie occidentali su questo strano paese. Ma s'inserisce perfettamente in un più ampio racconto negativo su quello che dovrebbe essere l'evento più importante del calcio mondiale. Il modo in cui percepiamo la Coppa del mondo è sempre più distorto, e non somiglia più neanche lontanamente a quello che avevano immaginato i suoi ideatori.

Quando un funzionario francese idealista di nome Jules Rimet propose di creare un campionato del mondo di calcio, negli anni venti, immaginava un evento capace di oltrepassare le barriere, che avrebbe unito le nazioni e attirato l'interesse di tutto il pianeta. Una celebrazione dell'umanità, una festa del calcio nella sua forma più



DIGITALGLOBE/SCAPEWARE/GETTY IMAGES





meno gli squadroni della morte per i cani randagi.

Ma come siamo arrivati a questo punto? Come ha fatto il calcio, un gioco in cui la gente cerca di calciare un pallone in una grande porta di ferro, a diventare il pretesto per atti di corruzione su scala industriale e per gli aspetti più sporchi della geopo-

litica? Come si fa a trasformare un grande evento sportivo in un carnevale di squallore? In breve, come ha fatto la Coppa del mondo a diventare così profondamente odiosa?

È importante non idealizzare il passato. Il torneo è già stato usato come strumento di propaganda da brutali regimi autoritari,

per esempio in Italia nel 1934 e in Argentina nel 1978. Si è già svolto in paesi poco interessati al calcio, come gli Stati Uniti (1994). Anche in altri casi l'assegnazione è avvenuta in circostanze quanto meno dubbie, basti pensare a Germania 2006 e Sudafrica 2010. E non sono mancate le polemiche, lo scetticismo e il caos. I Mondiali

del 1966 in Inghilterra, che hanno un posto d'onore nella memoria sportiva del paese, all'estero sono ricordati soprattutto per l'organizzazione disastrosa, le infrastrutture scadenti e gli arbitraggi sospetti.

Eppure non era mai accaduto che tutti questi fattori si sommassero in modo così spettacolare nella stessa edizione. È normale sentire storie agghiaccianti alla vigilia di grandi eventi sportivi, ma in questo caso non ci sono aspetti positivi a controbilanciarle. Anche se in Sudafrica nel 2010 e in Brasile nel 2014 c'erano state proteste contro i Mondiali, la passione per il calcio nei due paesi aveva tenuto a galla il torneo. Inoltre tutto il resto del mondo voleva che l'evento fosse un successo.

Speranze deluse

Niente di tutto ciò si applica al caso della Russia. Vladimir Putin non è mai stato un appassionato di calcio. Come i suoi connazionali, preferisce di gran lunga l'hockey su ghiaccio. Diversi studi mostrano che i russi non sono molto interessati al calcio: quasi metà di loro non ha intenzione di guardare neanche una partita dei Mondiali.

Dopo l'annessione della Crimea nel 2014, al poco invidiabile curriculum della Russia in materia di diritti umani si è aggiunto l'isolamento internazionale. L'immagine del paese è stata ulteriormente intaccata da una serie di incidenti diplomatici, come l'avvelenamento di Sergej e Julia Skripal nel Regno Unito a marzo. Pochi stranieri considerano la Russia una destinazione ideale per una vacanza.

Nel complesso, tra il disagio internazionale e l'indifferenza interna, i biglietti venduti sono stati mezzo milione in meno rispetto ai Mondiali in Brasile di quattro anni fa. Il torneo non colpisce l'immaginazione come in passato, né in patria né all'estero.

E che dire dei presunti vantaggi economici? Sorprendentemente la Russia, un paese in crisi economica dove la maggior parte delle persone guadagna meno di 450 euro al mese, sembra indifferente davanti alle promesse di nuove infrastrutture, riduzione del crimine e creazione di nuovi posti di lavoro. Solo un terzo dei russi crede che la Coppa del mondo avrà un effetto positivo sull'economia. E solo il 2 per cento pensa che porterà un miglioramento delle infrastrutture locali. A quanto pare perfino in Russia, un paese dove la capacità dello stato di diffondere il suo messaggio sembra non avere limiti, spendere miliardi per un gigantesco spettacolo globale non offre più la garanzia di farsi buona pubblicità.

Otto anni fa, quando la Coppa del mon-

Lo stadio Fišt a Soči



Lo stadio di Volgograd



do del 2018 è stata assegnata alla Russia, nel paese l'idea di ospitare l'evento era molto più popolare, anche perché tra i rivali c'erano l'Inghilterra e gli Stati Uniti. L'economia era in crescita e il prezzo del petrolio era alle stelle. In generale si pensava che i Mondiali, insieme alle olimpiadi invernali del 2014 a Soči, avrebbero segnato il ritorno della Russia nell'élite globale, a livello culturale e politico. Ma dieci anni dopo la guerra, l'ostracismo internazionale, la sfiducia e l'esclusione dalle ultime olimpiadi invernali a causa dei sospetti di

doping di stato hanno trasformato quelle speranze in delusioni. La Coppa del mondo ha creato una strana discrepanza tra la baldanzosa Russia che nel 2010 prometteva di organizzare una festa per tutto il mondo e il paese intristito e rancoroso che oggi è contrattualmente obbligato a rispettare l'impegno preso.

Detto questo, gli organizzatori dell'evento non devono affrontare le contestazioni viste in Brasile quattro anni fa. Nella Russia di Putin le proteste sono rare. Ma forse sta succedendo qualcosa di diverso: non tanto

Lo stadio di Samara



DIGITALGLOBE/SCAPEWARE3D/GETTY IMAGES

Lo stadio Luzniki a Mosca



DIGITALGLOBE/SCAPEWARE3D/GETTY IMAGES

antipatia quanto apatia, quella sorta di noia disperata che coglie una popolazione quando capisce che dovrà pagare il conto della festa di qualcun altro.

A marzo, quando mancavano cento giorni alla partita inaugurale, la Fifa ha pubblicato un video in cui si vedono palleggiare alcune leggende del calcio come Ronaldo, Wayne Rooney e Diego Maradona. Alla fine del video arriva il colpo di scena, con il presidente della Fifa Gianni Infantino che palleggia insieme a Putin in una delle sfarzose sale del Cremlino. A essere

onesti, nessuno dei due sembra molto a suo agio con il pallone, ed è stato necessario un paziente lavoro di editing per dare l'idea che la sfera non tocchi mai terra. Questo sketch non certo indimenticabile, in cui i più grandi calciatori del mondo fanno da comparse per i politici, potrebbe rivelarsi un'anticipazione di come saranno i Mondiali in Russia.

Infantino è stato eletto poco più di due anni fa per rimediare ai danni provocati dal suo predecessore, Joseph "Sepp" Blatter. Nei vent'anni della presidenza Blatter, la

Fifa è diventata sinonimo di corruzione, disonestà e avidità. Il culmine è stato toccato nel 2010, con la doppia farsa dell'assegnazione dei Mondiali del 2018 alla Russia e di quelli del 2022 al Qatar.

Il Qatar è un posto incredibilmente inadatto per un torneo di calcio, e l'assegnazione ha suscitato subito uno scandalo. Molti hanno accusato l'emirato – che ha smentito strenuamente – di aver pagato in segreto milioni di dollari ai funzionari della Fifa. La Russia invece è riuscita a evitare le inchieste distruggendo tutti i computer usati per la candidatura. Nel 2015, quando l'Fbi ha concluso la sua indagine sulla corruzione all'interno della Fifa svelando decenni di mazzette e ricatti, nessuno aveva voglia di andare per il sottile. Quando il terreno sotto i suoi piedi ha cominciato a tremare, Blatter, sprezzante fino all'ultimo, ha deciso di farsi da parte.

Guerra per procura

Nonostante la retorica del cambiamento e l'allontanamento dei vecchi pezzi grossi (in molti casi a bordo delle camionette della polizia), l'immagine della Fifa resta profondamente compromessa. L'inchiesta dell'Fbi sulla corruzione è ancora in corso. Infantino è stato eletto per cambiare le cose, ma a osservarla dall'esterno la nuova gestione somiglia molto a quella vecchia. All'inizio del 2018 si è scoperto che per i membri del comitato esecutivo (che si riunisce solo tre volte l'anno) vengono spesi otto milioni di euro all'anno tra stipendi e spese di viaggio. L'estate scorsa in molti hanno alzato le sopracciglia quando Infantino ha risposto all'inchiesta di una commissione etica sulle sue spese elettorali licenziando quasi tutti i componenti della commissione stessa.

In un momento in cui la crisi finanziaria ha ridotto al minimo la tolleranza dell'opinione pubblica per gli intrighi delle élite, i Mondiali in Russia sembrano quasi un figlio illegittimo, frutto dell'unione tra due regimi canaglia. Nel corso dello scontro diplomatico seguito all'avvelenamento degli Skripal, il ministro degli esteri britannico Boris Johnson ha definito i Mondiali un evento propagandistico paragonabile alle olimpiadi di Berlino del 1936. È un'esagerazione, ma in effetti c'è la sensazione che siano solo un'altra pedina sulla scacchiera geopolitica, una guerra per procura in maglietta e calzoncini.

A questo punto è naturale chiedersi qual è il senso di tutto questo. Se la Coppa del mondo di calcio non porterà benefici ai russi, se non stringerà la Russia e il resto

del mondo in un tenero abbraccio, se non farà altro che riempire nuovamente le tasche della Fifa, se i giocatori neri saranno bersagliati da cori razzisti e se i cani verranno abbattuti, che genere di spettacolo sportivo può giustificarla?

Ah, il calcio. Alla fine forse tutto si riduce a quello. I Mondiali del 2010 in Sudafrica hanno offerto un palcoscenico a una delle più forti nazionali della storia, la Spagna. Quelli del 2014 in Brasile sono stati uno dei più avvincenti tornei di tutti i tempi, con un'emozionante fase a gironi, scontri fra grandi squadre nella fase eliminatória e alcuni dei risultati più inattesi di sempre (Spagna - Olanda 1 - 5, Brasile - Germania 1 - 7).

La speranza è che lo sport ci salvi ancora una volta. Ma il timore è che a Russia 2018 manchino tutti gli ingredienti necessari per il successo. È lecito sostenere che nel calcio internazionale di oggi non ci sia nessuna grande squadra. Le cinque favorite - Spagna, Brasile, Germania, Francia e Argentina - hanno tutte qualche difetto. La nazionale ospitante è stata inserita in uno dei gruppi più facili della storia dei Mondiali (Arabia Saudita, Egitto e Uruguay) e potrebbe comunque non riuscire a qualificarsi ai quarti di finale. I gironi sono pieni di squadre materasso, mentre paesi come Italia e Olanda non si sono qualificati.

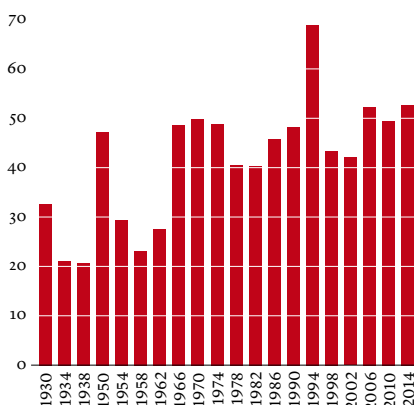
Altri quattro anni

E qui entra in gioco il problema più evidente del calcio internazionale: la mancanza di tempo per gli allenamenti, che comporta un deficit di coesione, organizzazione e preparazione tattica. Anche la nazionale migliore sarebbe in difficoltà contro i principali club europei, che grazie alle incredibili somme di denaro che affluiscono in competizioni come la Champions League, la Premier League e la Liga sono riusciti ad assicurarsi i migliori allenatori, i migliori preparatori, l'attenzione dei mezzi di comunicazione e tutti i giocatori più forti. Aggiungeteci il fatto che le squadre di club possono allenarsi ogni settimana, non solo un paio di giorni ogni due mesi come le nazionali, e si capisce perché il calcio internazionale è oscurato da quello di club.

Quarant'anni fa (e forse anche dieci) si poteva guardare la Coppa del mondo e pensare di essere davanti all'apogeo dello sport. Oggi nessuno può fingere che sia così, anche se lo scontro tra le culture, gli stili, le storie, le identità, le passioni e il patriottismo è ancora capace di dare vita a un evento speciale (o almeno dovrebbe). Oggi il punto di forza dei Mondiali non può essere offrire il miglior calcio, ma può ancora

Da sapere Sugli spalti

Media degli spettatori alle partite della Coppa del mondo di calcio, migliaia. Fonte: Fifa



essere offrire lo spettacolo più emozionante. Forse la speranza più realistica per Russia 2018 è che si concluda senza incidenti indimenticabili. Ma anche questo aspetto ha una prospettiva preoccupante, perché quando le tv e i tifosi lasceranno la Russia, il carrozzone si metterà in marcia verso il Qatar, per la più discutibile Coppa del mondo dell'era moderna.

Se le accuse di corruzione al comitato organizzatore di Qatar 2022 non fossero già abbastanza deprimenti, pensate alle tante storie di operai che lavorano (e spesso muoiono) nel caldo intollerabile, ospitati in condizioni squallide, o agli stadi costruiti in città che ancora non esistono, o alle leggi repressive sull'omosessualità e il dissenso. Ci aspettano altri quattro anni di corruzione, sfruttamento, comunicati

Da sapere Senza l'Italia

◆ Il 14 giugno 2018 è cominciata in Russia la ventunesima edizione della Coppa del mondo di calcio, che si tiene ogni quattro anni. Al torneo partecipano 32 squadre. Tra queste non c'è l'Italia, che per la prima volta dal 1958 non si è qualificata. Le 64 partite del calendario si terranno in undici città, tutte nella parte occidentale del paese per minimizzare gli spostamenti di squadre e tifosi. La finale si giocherà il 15 luglio allo stadio Luzniki di Mosca. La Russia ha speso circa dieci miliardi di euro per l'organizzazione del torneo e l'espansione delle infrastrutture. Il governo britannico e quello islandese hanno deciso di boicottare l'evento a livello diplomatico in risposta al sospetto coinvolgimento di Mosca nell'avvelenamento dell'ex agente segreto russo Sergei Skripal e di sua figlia Julia avvenuto il 18 marzo nel Regno Unito. **Fifa, Reuters**

stampa idioti, ipocrisia, manipolazione e sempre meno divertimento. Se Infantino riuscirà a superare le obiezioni degli europei, al prossimo Mondiale parteciperanno 48 squadre invece delle 32 attuali, il che significa meno qualità, più partite squilibrate e un torneo sempre più mediocre, che rischia di scivolare nell'irrelevanza.

Neanche una Coppa del mondo impeccabile potrebbe risolvere i problemi più profondi del calcio internazionale: l'incompetenza della Fifa, la tirannia dei club e l'onnipresente paura del doping e delle partite combinate. Per questo è arrivato il momento di considerare il peggior scenario possibile, in cui i Mondiali di Russia 2018, invece di arrestare il lungo declino del calcio internazionale, lo accelerano attraverso una combinazione di manovre politiche, gravi inconvenienti e gioco noioso.

Potrebbe davvero succedere l'impen-sabile? La gente potrebbe voltare le spalle ai Mondiali? È improbabile, almeno a breve termine. La finale della Coppa del mondo resta l'evento televisivo più importante del pianeta, e gli ascolti di Russia 2018 dovrebbero restare altissimi, nonostante l'assenza degli Stati Uniti e del pubblico americano. Ma se guardiamo bene è facile scorgere le prime crepe.

La difficoltà nell'attrarre sponsor di peso rispecchia il crollo di reputazione della Fifa, ma anche l'impossibilità di vendere la Russia e il Qatar come paradisi del calcio. L'espansione del calcio di club continuerà allo stesso ritmo. Mentre l'idea stessa di globalizzazione vacilla, ci sono un sacco di motivi per prevedere tempi duri per una competizione che cerca di presentarsi come il "pianeta calcio".

Naturalmente lo sport internazionale ha già attraversato momenti di crisi. I Giochi olimpici si sono trovati in una situazione simile all'inizio degli anni ottanta, colpiti da boicottaggi e conflitti e in crisi d'identità in un mondo che stava cambiando rapidamente. Sono troppe le persone con un interesse nella Coppa del mondo perché possa crollare, ma è comunque possibile che il torneo appassisca lentamente, disperdendosi nel rumore di fondo. Anche se i Mondiali dovessero sopravvivere, gli aspetti più sgradevoli sopravvivranno con loro. Come succede con gli smartphone e i wüstel, per goderseli forse è meglio non pensare a come sono fatti. ◆ as


L'AUTORE

Jonathan Liew è il principale reporter sportivo del quotidiano britannico The Independent.



L'UOVO SIAMO NOI.

le Naturelle

f le Naturelle •  lenaturelleofficial • www.lenaturelle.it



Messaggi nella natura

A metà strada tra *land art* e fotografia, l'artista norvegese **Rune Guneriussen** mette in scena il paesaggio, mescolando con sapienza luce naturale e artificiale, scrive **Christian Caujolle**

A prima vista le immagini dell'artista norvegese Rune Guneriussen (1977), sia per la loro luminosità sia per l'uso di oggetti che illuminano, evocano l'etimologia stessa della parola fotografia: scrivere con la luce. Ma non bisogna fermarsi alla prima impressione perché, come dice l'autore, "più che di fotografia si tratta di scultura e d'installazione". Guneriussen spiega: "Il lungo lavoro solitario su queste opere di grandi dimensioni è un metodo che prende vita dal processo creativo. Un processo che coinvolge l'oggetto, la storia, lo spazio e, cosa ancora più importante, il tempo interiore che crea il metodo. È un approccio basato sull'equilibrio tra la natura e la cultura umana, e su tutti i piani della nostra esistenza. Il lavoro è realizzato esclusivamente sul posto e le foto mostrano le vere installazioni".

Scenari d'artista

Ci troviamo all'incontro tra paesaggio, *land art* (una forma di arte contemporanea dove le opere interagiscono con il territorio in cui sono realizzate), installazione, scultura, messa in scena e fotografia, con un evidente elogio della lentezza e una riflessione tra poesia e filosofia. L'artista conosce bene il suo paese e lo attraversa senza sosta alla ricerca di spazi che possano ospitare le sue opere ed essere lo scenario per le sue immagini. In questi luoghi, inquadrati con una macchina grande formato, installa oggetti recuperati, che gli permettono di visualizzare delle costruzioni mentali. Vecchi telefoni bianchi a disco, lampade da ufficio cromate o laccate, oppure paralumi fuori moda, sedie con la struttura metallica e schienali rossi, lampadari usciti da salotti borghesi, libri usati.

Anche se in un primo momento siamo attirati dalla messa in scena di questi oggetti, la cosa più importante dell'installazione è la messa in scena del paesaggio attraverso gli oggetti. Perché fuori dal loro contesto abituale, accumulati con precisione o avvolti intorno agli alberi, infilati negli anfratti delle rocce o nei buchi della neve, sono lì solo per farci vedere, perturbando, l'equilibrio naturale del paesaggio. E immagine dopo immagine siamo colpiti dall'eleganza della scenografia, che crea un ritmo utile per cogliere i dettagli

Tutte le foto: Rune Guneriussen, galleria Melanie Rio Fluency, Nantes, Francia. In questa pagina: *Imposer of shifts*, 2010.



The heirs motivational speech, 2013.





Conclusive vastness to pass, 2017.



Sopra: *At no time defat sunrise*, 2014.
Qui accanto: *Connections # 04*, 2006.
A pagina 73, sopra: *A15-minute title*, 2013. Sotto: *Aftermath of habitual argument*, 2013.

del paesaggio.

Gli oggetti invadono lo spazio in modo armonioso e ci fanno percepire un equilibrio tra l'essere umano e la natura. Quella stessa natura che oggi è in pericolo o spesso irrimediabilmente perduta, e che parla a Guneriussen spingendolo a realizzare un'opera che non sia aggressiva verso il paesaggio. Questo approccio è accompagnato da una grande attenzione per la luce: una combinazione armoniosa di luci naturali, scelte con la stessa cura con cui l'artista prepara ogni particolare, e di luci artificiali, prodotte dai diversi tipi di lampade.

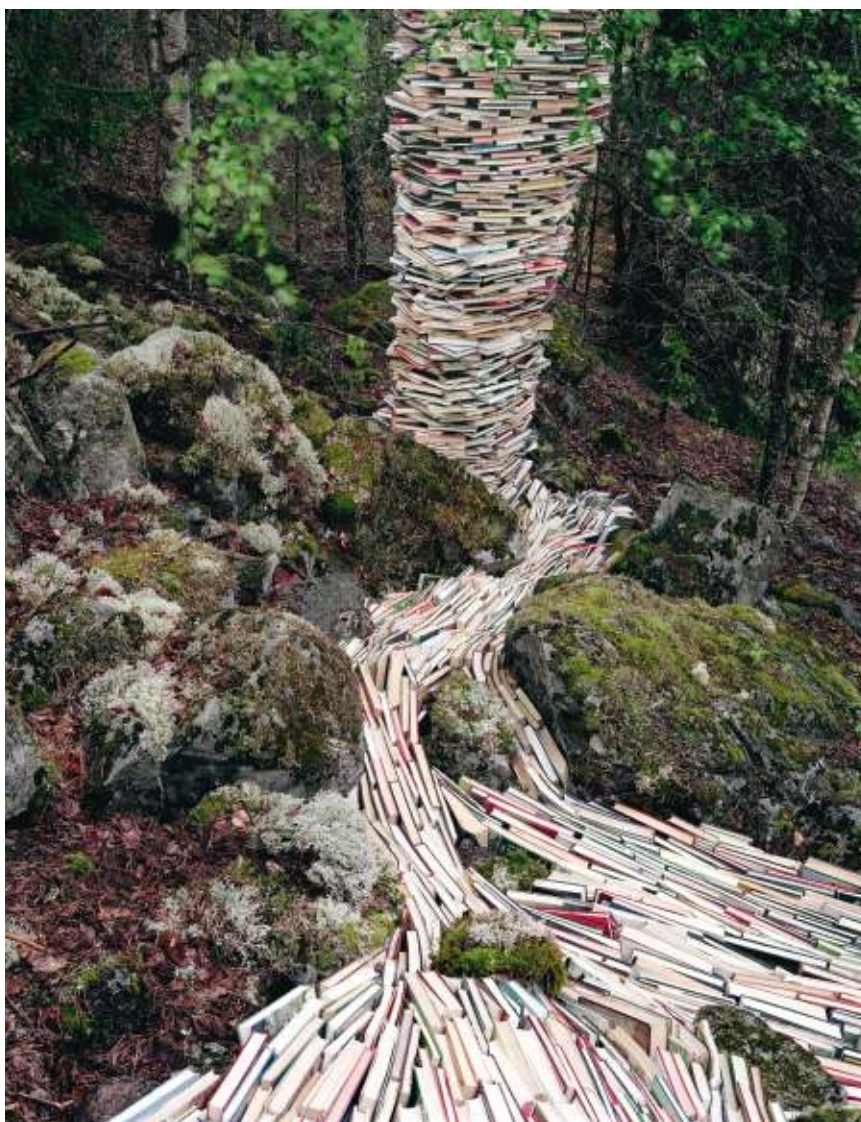
Un processo controllato

Guneriussen mette in scena il paesaggio per permetterci di capirlo meglio, per farcene sperimentare più profondamente l'armonia, e ha un'attenzione maniacale per ogni dettaglio, da padrone del proprio universo. Non è però un demiurgo che abu-



sa del suo potere: è un artista che evita il disordine collocando ogni cosa al suo posto, anche se le sue opere possono sembrare strane e assurde e ricordarci la tradizione nordica del surrealismo. Guneriussen non cerca la stranezza (che comunque è molto evidente) quanto piuttosto la prova che un equilibrio è possibile, anche quando

sembra una sfida irrazionale. Inserendosi e superando la tradizione scandinava del paesaggio e della relazione con la natura che caratterizza interi settori creativi, l'artista propone non un'esaltazione panteista ma una riflessione seria, lenta, esigente del suo processo creativo, perfettamente controllato. La precisione della sua tavolozza



Guneriussen mette in scena il paesaggio per permetterci di capirlo meglio, per farcene sperimentare più profondamente l'armonia

cromatica, che sa creare tinte sfumate alternandole con passaggi stridenti, evita ogni spettacolarità e teatralità.

Questi elementi sono al tempo stesso il paradosso e la chiave dell'efficacia del lavoro di Guneriussen, la cui bellezza tranquilla attira lo sguardo e genera attenzione e riflessione. Non percepiamo nulla dello sforzo compiuto per quella che di fatto è una proposta di *land art*, una combinazione di oggetti ordinari e nature incontaminate che avremmo considerato incompatibili.

Queste sculture di libri, di lampade e di sedie, se non fossero perfettamente controllate e scrupolosamente regolate, ricorderebbero delle discariche abbandonate. Invece producono bellezza ed equilibrio. A dimostrazione che se gli esseri umani fanno attenzione possono generare, e controllare, uno sviluppo che non distrugge sistematicamente la natura.

L'onirismo dei quadri fotografici di Guneriussen è, nella sua incredibile serenità, un messaggio di speranza e una filosofia di vita: "Fin dall'infanzia la natura ha svolto un ruolo importante nella mia vita. L'ho osservata, l'ho vissuta e ho sempre avuto l'impressione di appartenerele. Mi sembra che oggi molte persone si siano allontanate dalla natura. Non si rendono più conto dell'importanza che ha per la loro sopravvivenza, nonostante le rivoluzioni tecnologiche. Per quanto mi riguarda, rifiuto di partecipare a questo sviluppo e continuerò a battermi per far parte della natura". ♦ *adr*

Da sapere

La mostra e il progetto

♦ Le foto di **Rune Guneriussen** pubblicate in queste pagine saranno esposte al Centro d'arte contemporanea della Matmut, a Saint-Pierre-de-Varengueville dal 30 giugno al 30 settembre. La mostra fa parte del progetto **Lumières nordiques**, un percorso espositivo a cura di Gabriel Bauret in cinque località della Normandia, in Francia, alla scoperta della fotografia scandinava e islandese.

Pavel Durov

Nemico pubblico

Simone Brunner, Republik, Svizzera. Foto di Sam Barker

Ha fondato il servizio di messaggistica Telegram e si dichiara un difensore della privacy. È nato in Russia ma si è trasferito all'estero dopo aver avuto contrasti con il Cremlino e i servizi segreti

Pavel Durov sale sul palco del Tech Crunch Disrupt, la conferenza annuale organizzata a San Francisco dal blog di tecnologia Tech Crunch. Si siede e si sistema la giacca nera con il collo alla coreana. "WhatsApp fa schifo", dice. Il giornalista accanto a lui fa un'espressione incredula, Durov sfodera il sorrisetto di chi la sa lunga. "Whatsapp fa schifo?", ripete il giornalista. "Assolutamente", dice l'imprenditore russo, che elenca i difetti del servizio di messaggistica: troppi limiti, difficoltà d'uso, poche garanzie di anonimato, troppo facile da hackerare. "Fa proprio schifo. Ecco perché abbiamo creato Telegram", aggiunge.

Questo episodio risale al settembre del 2015. L'anno prima Facebook aveva comprato WhatsApp per 16 miliardi di dollari e Durov provocatoriamente aveva definito WhatsApp una schifezza proprio in casa degli statunitensi. Nel frattempo, Telegram si è fatto conoscere anche in occidente. Con un miliardo di utenti mensili, WhatsApp resta un'app di un altro livello, ma ormai Telegram è usato da 200 milioni di persone ogni mese.

L'imprenditore Pavel Durov ama recitare la parte di quello che pesta i piedi ai potenti, che si chiamino Mark Zuckerberg o Vladimir Putin. È sempre vestito di nero, porta i capelli corti, è pallido e si rade sem-

pre. Sembra quasi Neo, il personaggio interpretato da Keanu Reeves nel film *Matrix*. Non è un caso, perché *Matrix* è uno dei suoi film preferiti.

Oggi Durov, che ha 33 anni, non è certo un pesce piccolo. Secondo la rivista Forbes il patrimonio di questo imprenditore, che in Russia ha fondato anche il social network VKontakte, è di circa 1,7 miliardi di dollari. I mezzi d'informazione lo chiamano "lo Zuckerberg russo". Il confronto con il fondatore di Facebook è quasi obbligato: entrambi sono nati nel 1984 e hanno studiato nelle università più prestigiose del loro paese; Zuckerberg a Harvard e Durov all'Università statale di San Pietroburgo. Entrambi hanno fondato, nello stesso anno, un sito per gli studenti che è diventato un enorme social network con milioni di utenti. Ed entrambi hanno guadagnato il loro primo milione a 22 anni.

Oggi Zuckerberg e Durov vivono in contesti completamente diversi. Zuckerberg, uno degli uomini più ricchi del mondo, fa una tranquilla vita familiare nella sua villa di Palo Alto, in California. Durov gira per il pianeta come un nomade digitale. La sede di Telegram è a Dubai, ma Du-

rov, insieme ai suoi collaboratori, non vive mai più di qualche settimana nello stesso posto. Si sposta dalla Finlandia a Barcellona, passando per Berlino. L'unico luogo dove non torna mai è la Russia, il paese dov'è nato. Lì è diventato una specie di nemico pubblico. In Russia, proprio in questi giorni, su YouTube circola un video in cui uomini e donne danno fuoco a una foto di Durov mentre lo coprono di insulti nella città di Krasnodar, nel sud del paese.

Resistenza digitale

Durov è diventato una persona non gradita il 16 aprile del 2018, quando il Roskomnadzor - l'autorità russa che controlla le comunicazioni di massa, la privacy e le frequenze radio - ha ordinato la chiusura di Telegram perché per anni Durov si era rifiutato di concedere ai servizi segreti russi l'accesso ai messaggi criptati degli utenti.

Le autorità lo accusavano di aver permesso ai terroristi di pianificare attentati attraverso il suo servizio di messaggistica. Per esempio l'attacco del 2017, quando un uomo si è fatto esplodere in un vagone della metropolitana di San Pietroburgo. Era un buon pretesto per sbarazzarsi di questo fastidioso servizio di messaggistica, usato da molti esponenti dell'opposizione ma anche da politici del governo, compreso il portavoce di Putin.

Durov ha scelto la resistenza digitale. Ancora oggi, ogni volta che gli ufficiali del Roskomnadzor bloccano un indirizzo ip di Telegram, il servizio si trasferisce su un nuovo indirizzo. Le autorità di vigilanza hanno reagito con un "bombardamento a tappeto di internet", come l'ha definito il giornalista Kirill Martynov sulle pagine della Novaja Gazeta, un quotidiano critico nei confronti del Cremlino. Per diversi giorni metà della rete russa non ha funzionato. Le autorità hanno bloccato venti mi-

Biografia

◆ **1984** Nasce a Leningrado, l'attuale San Pietroburgo. Passa gran parte della sua infanzia a Torino.

◆ **2006** Cinque anni dopo il suo ritorno in Russia, si laurea in filologia all'università di San Pietroburgo. Mentre sta finendo gli studi, fonda un social network per gli studenti che in seguito diventerà VKontakte.

◆ **2013** Dopo alcuni contrasti con le autorità russe, lascia la guida di VKontakte e vende le sue quote.

◆ **2013** Insieme al fratello Nikolai fonda Telegram, un servizio di messaggistica senza fini di lucro.



lioni di indirizzi ip. Per un po' anche siti internazionali come Google e YouTube sono rimasti inaccessibili. Molte aziende hanno sporto denuncia contro le autorità. E su Telegram? Si continuava a chattare allegramente. Una brutta figura per il Cremlino.

Si è capito presto che Durov è uno che non ha paura di sfidare le autorità. Il suo biografo, Nikolaj Kononov, lo descrive come "un nerd" e uno "studente modello con difficoltà relazionali". A quanto pare, quando era un liceale Durov è riuscito a hackeare i computer della sua scuola. Un giorno è apparsa su tutti gli schermi un'immagine

del professore di informatica, accompagnata dalla scritta "devi morire".

Durov viene da una famiglia di intellettuali di San Pietroburgo. Il padre, un filologo, insegnava a Torino, dove Durov ha passato alcuni anni della sua infanzia. L'imprenditore, che ancora oggi durante i suoi interventi in pubblico ama citare il *Faust* di Goethe e i suoi film preferiti, ha cominciato ad amare le idee libertarie e le logge massoniche mentre studiava letteratura nella facoltà di filologia dell'università di San Pietroburgo.

Nel 2003 ha creato un social network per gli studenti della sua università. Lo

stesso anno, circa settemila chilometri più a ovest, lo studente di Harvard Mark Zuckerberg metteva in piedi la prima versione di Facebook. Nel 2006, due anni dopo la nascita ufficiale di Facebook, il sito di Durov è diventato VKontakte (che significa "in contatto"). Doveva essere una versione migliore del suo gemello statunitense, russa e più anarchica.

VKontakte è finito subito nel mirino del Cremlino ed è stato accusato di alimentare la pirateria, dato che sul sito si potevano scambiare anche film e brani musicali. Mentre crescevano le proteste per i video porno diffusi attraverso il social network,

Durov ha cambiato provocatoriamente il nome del suo account Twitter in “Porn king”, il re del porno.

Con il successo di VKontakte, per uno spirito libero come Durov la vita in Russia è diventata sempre più difficile. Il conflitto con le autorità è cominciato nell'inverno del 2011, quando nelle grandi città è cresciuta l'opposizione a Putin. Molti manifestanti della classe media russa usavano il social network per organizzare i cortei. Quando i servizi segreti russi gli hanno ordinato di chiudere sette gruppi, Durov si è rifiutato. E ha inviato la sua “risposta ufficiale ai servizi segreti” su Twitter: la foto di un husky con una felpa con il cappuccio blu e la lingua di fuori.

Un nuovo inizio

La stessa situazione si è ripresentata nel novembre del 2013, quando in Ucraina sono esplose le proteste di Euromaidan, che in seguito hanno portato alle dimissioni del presidente filorusso Viktor Janukovyč. Ancora una volta, i servizi segreti hanno chiesto a Durov di chiudere i profili di alcuni attivisti. L'imprenditore si è rifiutato. Ma a un certo punto le pressioni sono diventate troppo forti. In circostanze ancora oggi poco chiare, Durov si è dimesso dal ruolo di amministratore delegato e ha venduto le sue ultime quote all'oligarca vicino al Cremlino Ališer Usmanov. Per lui è stata la fine di VKontakte. E l'inizio di Telegram.

Nella primavera del 2013 Durov ha lasciato San Pietroburgo, dove non è più tornato. A Dubai, insieme al fratello Nikolaj, ha inaugurato Telegram: un servizio di chat dotato di un sistema crittografico così solido – pur non usando la crittografia *end-to-end*, che permette solo al mittente e al destinatario di vedere i messaggi – che nessun governo o servizio segreto del mondo riesce a decifrarlo.

Durov ha incassato 260 milioni di dollari dalla vendita di VKontakte, abbastanza per finanziare di tasca propria Telegram e “fare la cosa che ci sembrava più giusta”, come ha detto in seguito. Alla fine del 2017 un'azienda della Silicon valley ha offerto fra i tre e i cinque miliardi di dollari per comprare il servizio di messaggistica, che nel suo logo ha un aeroplanino di carta. Durov si è rifiutato, dichiarando che l'app non è in vendita. “Telegram è una vendetta contro Putin”, ha commentato il quotidiano russo Moscow Times.

Ormai Telegram è un servizio globale. La maggior parte degli utenti è straniera, i russi sono solo tra il 5 e il 10 per cento. E Durov è famoso in tutto il mondo per esse-

L'imprenditore dice che vuole combattere per la libertà nel mondo digitale, non arricchirsi. Ma è difficile valutare quanto sia sincero



re nemico dei despoti che vogliono impedire ai cittadini di comunicare tra loro. Dopo la Russia, anche la Cina e l'Iran hanno bloccato Telegram. Perfino la premier britannica Theresa May l'ha definito “una terra franca per criminali e terroristi”. Durov di solito risponde a questa accusa sostenendo che il diritto alla privacy è più importante della paura del terrorismo.

I soldi non fanno la felicità

L'imprenditore dice che la sua missione è combattere per la libertà nel mondo digitale, non arricchirsi. Ma è difficile valutare quanto sia sincero. “Nella rete libera i soldi non sono la cosa più importante”, ha detto una volta. Almeno in questo è diverso da Zuckerberg, che ha reso Facebook una macchina da soldi.

Zuckerberg è fondamentalmente un democratico, ma nelle interviste esprime distacco rispetto a tutti i sistemi politici. Durov invece è l'opposto: non si stanca mai di esporre le sue opinioni politiche e, da come parla, sembra quasi più un attivista che un imprenditore. “La libertà di opinione è uno dei valori che abbiamo difeso negli ultimi undici anni. Prima in Russia, poi in tutto il mondo”, ha scritto su Telegram.

L'imprenditore ama le provocazioni. E non teme nemmeno le ritorsioni di Vladimir Putin. La scorsa estate ha postato su Instagram una sua foto a torso nudo e ha invitato i russi alla #Putinshirtlesschallenge, cioè a postare le loro foto per sfidare il presidente, che durante le vacanze spesso ama mostrarsi senza camicia. L'unica regola del gioco era: “Niente Photoshop”.

Descrivere Durov come un oppositore di Putin o del Cremlino però sarebbe esagerato. Prima di avere problemi con i servi-

zi segreti, le sue relazioni con il potere non erano così cattive. Qualche anno fa in una lettera Durov si è rivolto direttamente all'allora presidente Dmitri Medvedev per lamentarsi del fatto che un gruppo di imprenditori secondo lui stava creando un cartello delle telecomunicazioni.

Ma, in quanto libertario, Durov non crede allo stato. “Nel ventunesimo secolo la legge migliore è l'assenza totale di legge”, ha scritto in un manifesto uscito nel 2012 su una rivista russa. Non è una sorpresa quindi che stia progettando Gram, una moneta digitale per gli utenti di Telegram. La sua offerta di moneta iniziale (Ico), lanciata per raccogliere fondi per la criptovaluta, ha già raccolto 1,7 miliardi di dollari.

La rete rossa

Durov non si stanca mai di ricordare che nessun governo, nessuna autorità, o nessuna azienda del mondo potrà mai ottenere informazioni da Telegram, a differenza di Zuckerberg, che ad aprile si è dovuto presentare davanti al congresso statunitense per aver consegnato i dati di milioni di utenti alla società Cambridge Analytica. Se Durov si piegasse alle autorità russe tradirebbe la sua filosofia. E allora anche Telegram farebbe “schifo”.

Da aprile Pavel Durov inganna le autorità russe nascondendosi virtualmente dietro questo indirizzo ip o quell'altro, ma non per questo in Russia lo considerano un eroe. I danni collaterali rischiano di essere sempre più seri: ormai non si tratta più solo di bloccare Telegram. In gioco c'è il futuro di tutta la rete russa, la Runet, spiega Andrej Soldatov, esperto di tecnologia dell'informazione e servizi segreti. “Se il Roskomnadzor continuerà così per qualche altra settimana, chiuderà anche servizi come Facebook e Twitter”, dice Soldatov. La sua paura è che il braccio di ferro tra lo stato e Telegram possa mandare in frantumi la Runet.

A ogni modo il caso di Telegram dimostra che il Cremlino fa fatica a star dietro allo sviluppo della Runet. “Putin è abituato ad avere a che fare con sistemi e organizzazioni su cui può esercitare pressioni parlando direttamente con i dirigenti”, scrivono Soldatov e Irina Borogan nel loro libro *The red web. The Kremlin's wars on the internet* (La rete rossa. La guerra del Cremlino contro internet). I social network però non hanno un capo, sono strutture orizzontali, aggiungono Soldatov e Borogan. “I contenuti non sono creati dagli amministratori, ma dagli utenti. Putin questo non l'ha mai capito”. ♦ *nv*

girolibero bici e barca

Olanda
Francia
Belgio
Croazia

Di giorno sui pedali, la notte a bordo di un comodo e panoramico hotel-galleggiante.



ready



bici e barca
pensione completa
in gruppo
con accompagnatore
tutti i programmi
su girolibero.it



Olanda
Amsterdam e la Rotta sud
ogni sabato dal 21.07
all'11.08, 8 gg da 895 €



Olanda
Amsterdam e la Rotta nord
ogni sabato dal 21.07
all'11.08, 8 gg da 895 €



Belgio e Olanda
Amsterdam-Bruges e viceversa sabato 28.07 e 4.08, 8 gg da 895 €



Olanda
Le Isole Frisone in veliero
dal 4.08 all'11.08
8 gg da 990 €



Belgio
Tour delle Fiandre
ogni sabato dal 21.07
all'11.08, 8 gg da 895 €



Olanda
Amsterdam e la rotta sud per famiglie sabato 4.08 e 11.08, 8 gg da 540 €



Francia
Sapori di Provenza
sabato 21.07 e 28.07
8 gg da 990 €



Francia
Provenza e Camargue
ogni sabato da giugno a ottobre, 8 gg da 990 €



Croazia
Golfo del Quarnaro
ogni domenica dal 29.07 al 12.08, 8 gg da 990 €



Un giorno a Calcutta

Cristina Sánchez-Andrade, El País, Spagna

Il tempio di Kalighat è un concentrato dell'atmosfera che si respira nella città indiana. Un mondo onirico di fiori, capre e dee iraconde, che a volte rischia di travolgere il visitatore

All'uscita dalla metropolitana non dobbiamo neanche cercare l'indirizzo. La gente si avvicina per dirci dove svoltare, e noi attraversiamo una serie di vicoli intricati e tortuosi con bancarelle che vendono vestiti, cianfrusaglie e cose da mangiare. Il percorso verso il tempio è un concentrato di Calcutta. Non a caso si dice che il nome della città derivi da quello di Kalighat. L'odore di zenzero e cannella si meschia con quello della sporcizia e dell'urina, uomini e donne accovacciati ci osservano in silenzio con uno sguardo oscuro e impenetrabile, si vedono alberi dal tronco nodoso con foglie enormi, bellissimi sari colorati, la musica è ovunque, si sentono i latrati dei cani e i belati delle pecore, il rumore dell'aglio tagliato sulla soglia di una casa e le risate dei bambini, la gola brucia per l'inquinamento, i clacson delle macchine suonano in continuazione.

Quando finalmente intravediamo le cupole colorate del tempio a due piani costruito nel 1809 sui resti di un tempio precedente del cinquecento, seguiremo il consiglio che ci è stato dato: nascondere i soldi nelle tasche dei pantaloni, nel reggiseno, sotto il cappello, e lasciare nel portafoglio solo una cifra ragionevole da presentare come offerta (per esempio 500 rupie, circa 6 euro). Solo più tardi capiremo perché. Mentre stiamo per entrare, una guida turistica ci viene incontro e si offre di accompagnarci: è un uomo dalla pelle scura, con gli occhi grandi e neri truccati con il kohl, vestito di un giallo sgargiante e agghindato con anelli preziosi. Non sembra particolarmente affi-

dabile, ma visto che per il momento non chiede soldi, ci lasciamo guidare. Appena entrati vediamo uno sciame di uomini, donne e bambini, decine di migliaia di pellegrini arrivati da tutto il paese per venerare la dea o offrirle sacrifici.

Per una sorta di legge accettata tacitamente, noi occidentali non facciamo la stessa fila degli indiani. Siamo guidati abilmente lungo un canale più scorrevole. La guida ci avverte: non possiamo fare foto in nessuno dei quattro templi interni e dobbiamo toglierci le scarpe. D'accordo, niente foto. Ma davvero dobbiamo restare scalzi in questa melma di acqua sporca, sudiciume e fiori marciti? Meno male che abbiamo i calzini. La guida ci spiega che Kali è la dea della morte e della distruzione, ma anche della rigenerazione e della liberazione. È una dea terribile e sanguinaria e allo stesso tempo la donna-madre che genera una nuova vita a costo del suo sacrificio. Secondo la mitologia indù, Kali nacque dalla fronte della dea Durga, l'assassina di demoni, durante una lotta tra gli dèi e le forze degli inferi. Come moglie di Shiva, compare sempre legata a questo dio, l'unico in grado di placare la sua ira e la sua furia. La leggenda narra che Kali fu fatta a pezzi da Vishnu, e il suo corpo fu tagliato in cinquantuno parti. In ognuno dei luoghi della terra in cui caddero i pezzi del suo corpo c'è un tempio costruito in suo onore. Quello di Calcutta è stato costruito nel punto in cui cadde un dito del piede destro della dea. Prima di vederla passiamo davanti al rustico altare di pietra, l'Harkath Tala, su cui si fanno i sacrifici, con uno spazio più grande per i bufali e uno più piccolo per capre e pecore. Siamo fortunati, dice la guida: una famiglia ha portato una capra. Fortunati?

"Nei viaggi, così come nel gioco, si conoscono le persone", afferma la giornalista e scrittrice spagnola Rosa Montero. "A seconda del loro atteggiamento nei confronti degli imprevisti, delle situazioni scomode, del rischio, osservando se sono commossi o apatici, possiamo leggere nel carattere del

nostro compagno di viaggio verità più intime di quelle che abbiamo compreso in diversi anni di rapporto sedentario, tranquillo e amichevole". La capra è nera come un demone. Io e un altro componente del gruppo decidiamo di assistere al rito. Curiosità? Morbosità? Non lo so. È una scena brutale, degna del miglior Buñuel. Alla fine del sacrificio ("un solo colpo di falce", ci conferma orgogliosa la guida), la donna che ha portato la capra si bagna la fronte con il suo sangue. "Che fine fa l'animale morto?", chiede qualcuno. La guida spiega che la carne è donata come cibo ai poveri.

È arrivato il momento di vedere la dea. Ci danno dei fiori e la guida ci conduce attraverso la folla per una rampa di scale che porta a un altare interno. Dopo vari spintoni e dopo aver rischiato di essere schiacciati



DINODIA PHOTOS/ALAMY

Il tempio di Kalighat a Calcutta



più volte, arriviamo davanti all'immagine inquietante della dea. Kali ha tre occhi, che indicano il suo potere assoluto su passato, presente e futuro, i capelli neri e aggrovigliati. Ha quattro braccia: in una mano tiene la spada che distrugge i dubbi e le dualità; in un'altra la testa del demonio, che rappresenta la rottura con l'ego e con le forze limitanti del destino; con la terza abbozza un gesto mistico per proteggere i devoti e dissipare i loro timori, e con l'ultima fa un gesto per esaudire i desideri.

Acque sacre

Il rituale consiste nel gettare i fiori alla dea, avvolta da ricchi mantelli e ghirlande di fiori, mentre si prega per i propri cari, ma ci sono così tante persone che ci limitiamo a cercare di evitare di essere calpestati. Uscire da quello spazio angusto è un sollievo. Una volta fuori la guida ci porta in un luogo aperto con uno stagno, il Kundupukur. L'acqua è tutto meno che limpida, ma è sacra come quella del Gange, e serve per benedire i bambini. Uno alla volta, probabilmente per assicurarsi che tutti lascino un bel fascio di rupie in offerta, passiamo davanti a un'altra immagine. Di fronte alla dea bisogna ripetere il nome del proprio coniuge e dei figli e pregare per loro. Chi non è sposato e non ha figli prega per i genitori. A questo punto la guida chiede dei soldi. Niente di quanto possiamo lasciare lo soddisfa, e così apriamo il portafoglio per fargli vedere che non ne abbiamo.

Quando usciamo torniamo a respirare, e anche se il rumore del traffico, l'inquinamento e il caldo sono opprimenti, ci sembra di galleggiare. Dopo quest'esperienza non c'è niente di meglio di una visita all'Indian coffee house, un luogo di ritrovo culturale emblematico di Calcutta. Si trova nel quartiere universitario, ed è frequentato dagli studenti del Presidency College e del Vidyasagar College, dai poeti, dai cineasti e da altri intellettuali. Durante la lotta per l'indipendenza, molte riunioni del movimento Swadeshi si tenevano qui.

È un locale grande e un po' sgangherato, con foto di famose personalità indiane alle pareti e i ventilatori al soffitto. L'interno è stato rinnovato nel 2009, ma ci sono ancora i tavolini di marmo. Proprio sotto uno dei cartelli che vieta di fumare c'è una persona con una sigaretta. I camerieri vestiti di bianco si muovono tra i tavolini portando vassoi con un'ampia varietà di caffè, spuntini, sandwich o insalate a prezzi davvero bassi. Ai piani superiori dell'edificio ci sono diverse librerie. Qui ci sediamo per digerire la nostra esperienza. ♦ *fr*

Informazioni pratiche

♦ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo per Calcutta dall'Italia (Emirates, Etihad Airways) parte da 750 euro (con uno scalo). Per raggiungere il tempio di Kalighat, che si trova nella zona sud della città, si può prendere un taxi, l'autobus o la metropolitana. Le fermate più vicine sono Jatin Das Park e Kalighat.

♦ **Ingresso** Gli orari di apertura del tempio di Kalighat vanno dalle cinque di mattina alle due del pomeriggio e dalle cinque del pomeriggio alle dieci e trenta di sera.



L'ingresso è gratuito.

♦ **Mangiare** L'Indian coffee house si trova al numero 15 di Bankim Chatterjee street. Il prezzo medio per due panini e due bevande è di 200 rupie (circa 2,50 euro). Il lo-

cale accetta solo contanti.

♦ **Clima** Il periodo migliore per visitare Calcutta va da ottobre a marzo, durante la stagione autunnale e invernale, quando il clima è più temperato, non ci sono monsoni ed è il periodo dei festival.

♦ **Leggere** *Il cromosoma Calcutta* di Amitav Ghosh (Einaudi 2000).

♦ **La prossima settimana** Viaggio nella città di Evora, in Portogallo. Ci siete stati? Avete consigli su posti dove dormire, mangiare, libri da leggere? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

Porta Internazionale in vacanza





Abbonati a **Internazionale Tutto digitale**, per leggere la rivista su tablet, telefono, web reader e ascoltare la versione audio di alcuni articoli.

Tre mesi di abbonamento costano 14,50 euro.

L'offerta è valida dal 14 giugno al 26 luglio.

Tre mesi
14,50
euro

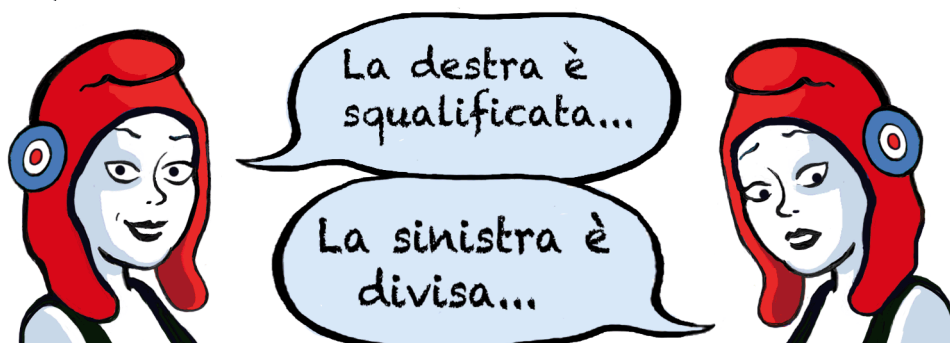


internazionale.it/vacanza

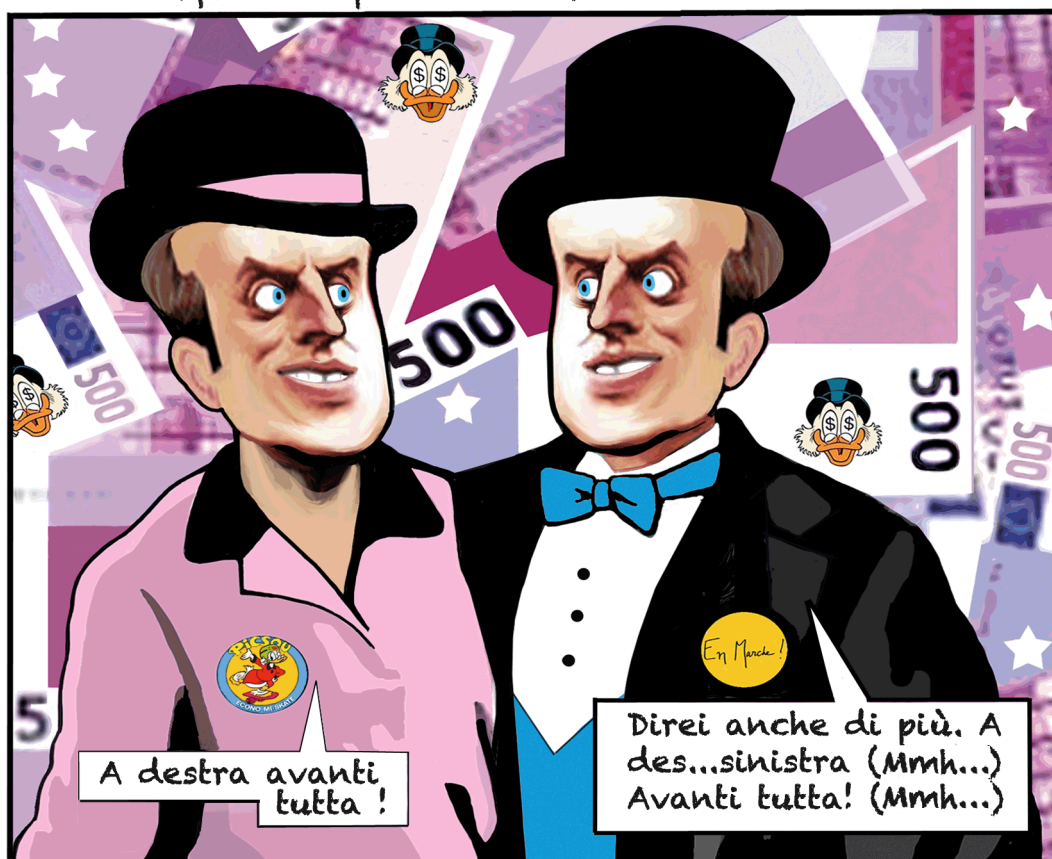
Internazionale

Nella primavera del 2017, Arsouille Rupin*, ex tecnocrate e consulente aziendale della banca Rothschild, è eletto presidente della repubblica grazie a una sorta di «colpo di stato mediatico».

Arsouille ci viene venduto come il più giovane, il più moderno, il più dinamico dei candidati...



Arsouille Rupin non sarebbe né di destra (Mmh...) né di sinistra (questo è più sicuro...)



* Riferimento al celebre Arsène Lupin, il «ladro gentiluomo». La parola *arsouille* significa teppista, ladro. *Rupin* significa invece molto ricco in gergo popolare.

Appena arrivato al potere, Arsouille Rupin distribuisce miliardi ai più facoltosi e così passa per «il presidente dei ricchi»...



Lavoratore, io muoio - disoccupato, io muoio - precario, io muoio - senzataneto, io muoio - contadino, io muoio - ferroviere, io muoio - artista, io muoio - ricercatore, io muoio - artigiano, io muoio - agricoltore, io muoio - libraio, io muoio - ite, io muoio - co- tadino, io muoio - e, io muoio - pel- sionato, io muoio - io muoio - decoratore, io muoio - io muoio - ta-

Presidente
predatore,
io vivo !

Ah! ah!



...Sul fronte sociale, bombarda il paese con decreti legge in modo autoritario, senza dibattito parlamentare...

Sempre spinto dalla sua generosità naturale, Arsouille Rupin ha alzato le tasse ai pensionati. Anche le pensioni più modeste sono state colpite... il 75 per cento degli anziani non è in grado di pagarsi i soggiorni in casa di riposo. Il malcontento non smette di crescere, anche tra gli elettori di Arsouille...



... Sembrava un signore così perbene, ma pare che ci rubi le pensioni, a noi vecchi !

CMV,

Arsouille Rupin vuole aiutare i nuovi poveri e dare un rifugio ai senzatetto. Ma, quando i militanti della France Insoumise organizzano una distribuzione di minestra, finiscono al commissariato di polizia!



Inizio 2017, Arsouille dichiara:

Da qui alla fine dell'anno, non voglio più donne e uomini per le strade, per i boschi!



Fine 2017:

Ogni promessa è debito!

QUI RIPOSA



1968-2017

403 senzatetto sarebbero morti di freddo quest'inverno in Francia!



Le cose non vanno affatto bene nelle università...Per forza! Quando si vedono, come a Montpellier, dei fascistoni picchiare gli studenti con la complicità del preside della facoltà e di alcuni professori, la temperatura non può che salire.



NO ALLA RIFORMA MACRON PER LA SELEZIONE!
PER UN'UNIVERSITÀ APERTA A TUTTI E TUTTE
AL SERVIZIO DELL'EMANCIPAZIONE COLLETTIVA!

Una nuova rivoluzione all'orizzonte?



Le cose non vanno bene. Alcuni esempi:

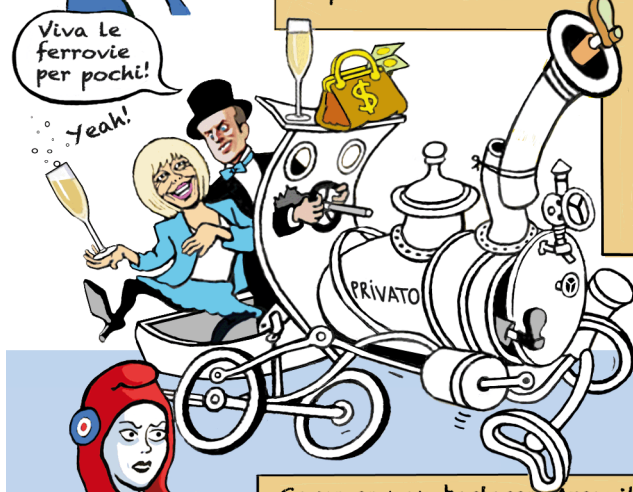


Viva Le ferrovie per pochi!

Yeah!

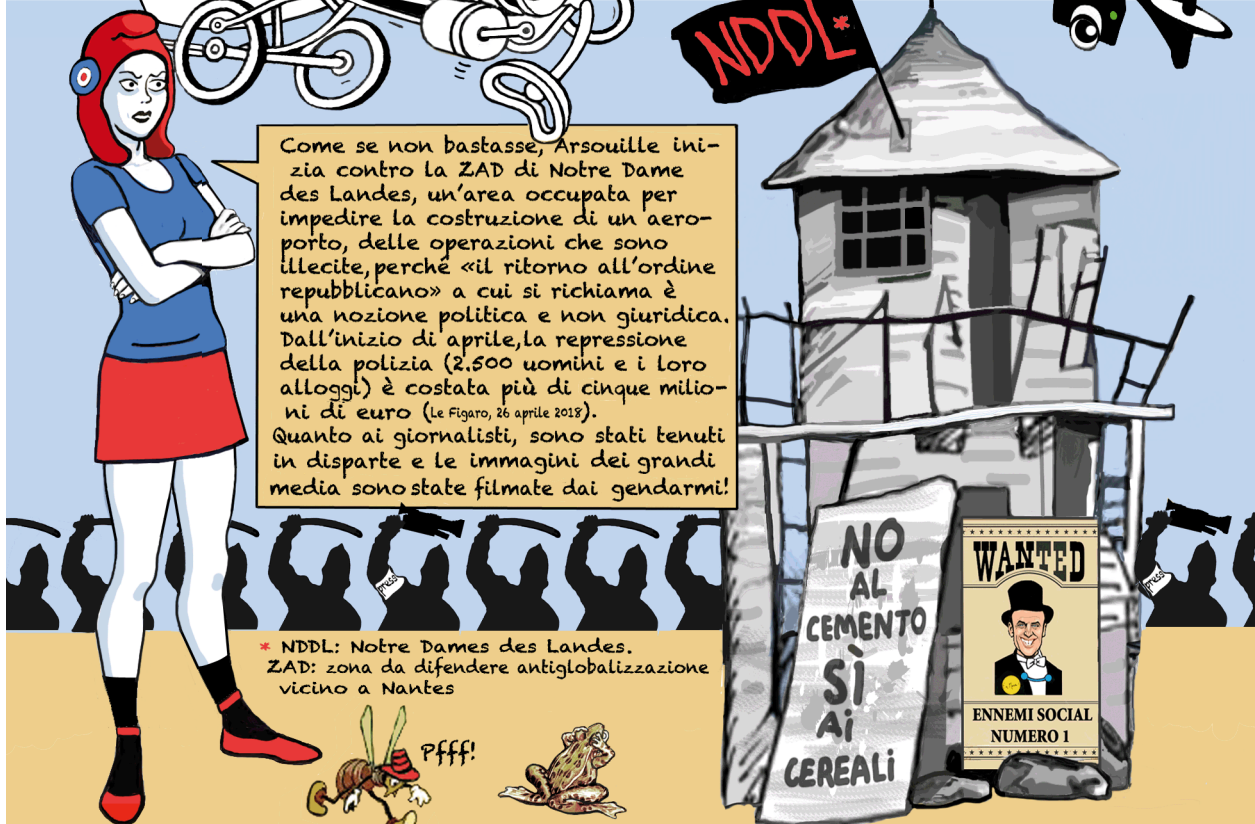
Il governo vuole privatizzare le ferrovie (SNCF). Ovviamente usa il più possibile toni cupi. Drammatizza e sostiene che l'azienda è in fallimento. Ma è falso. La SNCF non è «l'azienda sull'orlo del baratro che viene descritta nelle dichiarazioni ministeriali. Guadagna soldi, adempie ai suoi doveri di servizio pubblico» (Libération, 2 aprile 2018). Ma quando si vuole far fuori il ferroviere, si dice che costa troppo. Eppure la privatizzazione delle ferrovie è messa in discussione in molti paesi, tra cui il Regno Unito, dove si è rivelata un fallimento: prezzi sei volte superiori alle medie europee, ritardi, scioperi eccetera... La privatizzazione deraglia!

La politica fiscale del governo Macron è totalmente a favore dei più ricchi. Sono loro gli unici beneficiari delle prime misure di Arsouille Rupin. «Secondo l'Osservatorio francese delle congiunture economiche, il 5 per cento delle famiglie più benestanti percepisce il 42 per cento dei guadagni» (Le Monde, 15 gennaio 2018).



Come se non bastasse, Arsouille inizia contro la ZAD di Notre Dame des Landes, un'area occupata per impedire la costruzione di un aeroporto, delle operazioni che sono illecite, perché «il ritorno all'ordine repubblicano» a cui si richiama è una nozione politica e non giuridica. Dall'inizio di aprile, la repressione della polizia (2.500 uomini e i loro alloggi) è costata più di cinque milioni di euro (Le Figaro, 26 aprile 2018). Quanto ai giornalisti, sono stati tenuti in disparte e le immagini dei grandi media sono state filmate dai gendarmi!

* NDDL: Notre Dames des Landes.
ZAD: zona da difendere antiglobalizzazione vicino a Nantes



Si può profetizzare senza rischio di sbagliare che Macron ha «mangiato il suo pane bianco», come si dice in Francia, cioè ha avuto il suo momento di gloria, e che presto non gli resterà altro che il pane nero da becchettare! Pane nero che un tempo mangiavano i poveri, quelli che il suo predecessore sul trono di Francia (un certo Hollande) ha definito, sfottendoli, «gli sdentati»! Buon appetito Arsouille Rupin! E faccia attenzione ai suoi bei denti, così lunghi e così bianchi...



Molte vite ricominciano dalla ricerca.

**21 giugno
2018**

**Giornata Nazionale per
la lotta contro leucemie,
linfomi e mieloma.**

Per combattere i tumori del sangue un giorno non basta, ma può fare molto.

Il 21 giugno è la Giornata Nazionale per la lotta contro le malattie del sangue, promossa dall'AIL per raccontare i progressi della Ricerca e per essere sempre più vicini ai pazienti, attraverso incontri e iniziative di sensibilizzazione organizzati in molte città. Nel corso dell'intera giornata sarà attivo uno **speciale numero verde**, dal quale illustri ematologi risponderanno alle vostre domande, perché l'informazione è il primo passo verso una cura sempre più efficace.

**SPECIALE NUMERO VERDE AIL - PROBLEMI EMATOLOGICI 800-226524
ATTIVO GIOVEDÌ 21 GIUGNO 2018**



ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
ONLUS

Sede Nazionale: via Casilina, 5 - 00182 Roma - Tel. 067038601
c/c postale 873000

Stati Uniti

Anthony Bourdain, 2014



CAMERA PRESS/CONTRASTO (2)

Il cuoco esploratore

David Klion, *The Nation*, Stati Uniti

Foto di Ellis Parrinder

Anthony Bourdain al suo meglio era come il punk al suo meglio: profano e combattivo, ma mai cinico

Viviamo in un mondo a pezzi, e sono a pezzi anche molte delle migliori persone che ci vivono. Anthony Bourdain aveva la vita che tanti sognano.

Non solo fama e ricchezza, ma una fama e una ricchezza ottenute esplorando la pienezza dell'esperienza umana, raccontando con onestà storie da ogni parte del pianeta e mangiando nel frattempo le cose più buone del mondo. I suoi programmi televisivi (*Senza prenotazione*, *Tutto in 24 ore* e *Cucine segrete*) permettevano di credere che giusti-

zia sociale e delizie terrene non dovessero escludersi a vicenda, e lui si dedicava all'una e alle altre con la stessa sincera dedizione. La maggior parte delle persone famose fanno sembrare la vita un piacere proibito nel migliore dei casi, e un orrore distopico nel peggiore. Bourdain faceva sembrare la vita una cosa che valeva la pena di vivere, il che rende il suo suicidio all'età di 61 anni, apparentemente al culmine del suo successo personale e professionale, ancora più difficile da capire.

Bourdain aveva ammesso la sua depressione, e per gran parte della sua vita ha anche lottato con la dipendenza. Anni prima di diventare famoso aveva sconfitto le droghe più pesanti (cocaina ed eroina), ma aveva continuato a bere, girando intere puntate di *Cucine segrete* tra i fumi di sbornie epiche da Seoul a Batumi. Potrebbe es-

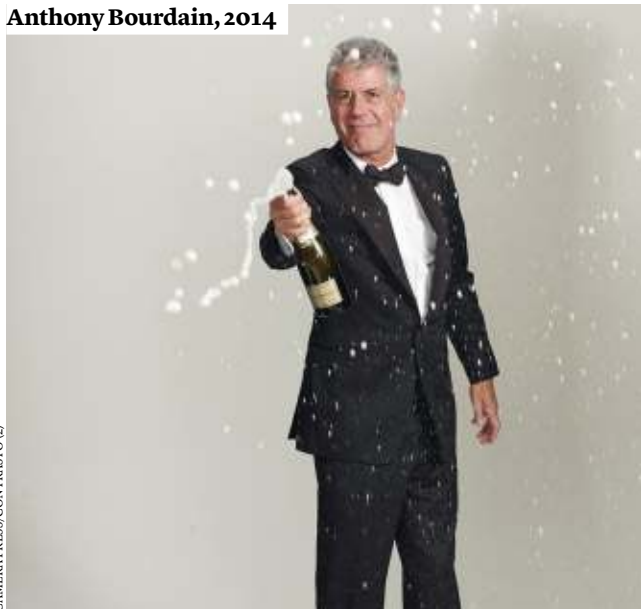
sere accusato di aver conferito fascino all'alcolismo, e in realtà lui stesso si accusava di aver reso affascinante un certo tipo di mascolinità sbruffona nel mondo della cucina con i suoi libri. In *Kitchen Confidential*. *Avventure gastronomiche a New York*, in effetti, offriva vividi racconti di "pesanti bevute, droghe, scopate nelle dispense, rivelazioni tutt'altro che appetitose su cibo preparato male e pratiche sgradevoli diffuse nel mondo della ristorazione". E tuttavia scriveva di queste cose con una sensibilità e una sofferenza che più in là avrebbero caratterizzato buona parte della sua vita.

Ciò che lo interessava del cibo era il piacere sensuale che si prova mangiando e la dura realtà della fatica necessaria a preparare un piatto, e non perdeva mai di vista né l'uno né l'altra. La sua missione era affermare il valore della vita, anche quando intorno gli sembrava che non esistesse.

Quando viaggiava in zone di guerra, dalla Libia al Kurdistan iracheno, cercava di comportarsi con le persone che incontrava con la stessa confidenza che avrebbe riservato a persone conosciute a Londra, Tokyo o New York. Ha raccontato la Brexit e gli insediamenti israeliani, ha viaggiato a Gaza (forse nessun altro giornalista televisivo statunitense ha mai prodotto un racconto più umano sui palestinesi), ha presentato floride comunità di immigrati a Houston al culmine della campagna presidenziale di Donald Trump. Un'intelligenza

Stati Uniti

Anthony Bourdain, 2014



CAMERA PRESS/CONTRASTO (2)

e una curiosità così instancabili possono essere estenuanti. Bourdain era uno scrittore nato perché osservava di continuo quello che lo circondava, ne registrava il meglio e il peggio, elaborava, contestualizzava e ne trovava il significato. Inoltre usava la sua posizione privilegiata per illuminare chi soffriva nell'oscurità. In una puntata di *Cucine segrete* ha cenato con il leader dell'opposizione russa Boris Nemtsov, prima che venisse assassinato a Mosca. In un'altra, con il giornalista iraniano-americano Jason Rezaian, prima che finisse in carcere a Teheran. Riusciva a trovare ovunque persone meravigliose che mangiavano cose meravigliose.

Dentro e fuori la bolla

La vita delle persone famose è sempre venduta come una fantasia a cui aspirare. Quella di Bourdain era venduta a un pubblico intelligente e acuto per cui viaggiare o mangiare fuori non erano solo svaghi, ma una continua educazione. Bourdain mangiava con lo stesso evidente piacere seduto su sedie di plastica in mercati luridi e in ristoranti che si fregiavano di stelle Michelin, e in entrambi i casi poneva domande precise sulla politica locale. Essere aperto a tutto significava avere accesso ai lussi borghesi cosmopoliti e ai modesti piaceri quotidiani, e non trovare in questo nessuna incongruenza. Significava al tempo stesso celebrare il consumo e parlare di ingiustizie.

Significava uscire ed entrare nella bolla di qualcuno quasi senza sforzo, sfidandosi e premiandosi, lasciandosi coinvolgere dal mondo per come è e per come potrebbe essere idealmente.

Quando lo scorso autunno è nato il movimento #MeToo e la sua compagna Asia Argento era al centro della scena nel ruolo di una delle più importanti accusatrici di Harvey Weinstein, lo sdegno di Bourdain si poteva toccare con mano. Nessun altro uomo famoso sembrava prendere così sul personale la sistematica violenza esercitata dalla cultura sulle donne.

È stato uno dei pochi uomini etero – insieme a Bruce Springsteen, anche lui del New Jersey e incline alla depressione – a incarnare e mettere al tempo stesso in discussione la mascolinità americana e a provare a offrire, con un certo successo, un'alternativa al velenoso ceppo dominante. Quando il cuoco Mario Batali – uno dei suoi tanti amici nella ristorazione – è stato denunciato come molestatore, Bourdain si è schierato senza esitazione dalla parte delle donne che denunciavano gli abusi.

“Non ho intenzione di andare alla cena per i corrispondenti della Casa Bianca”, aveva dichiarato al *New Yorker* all'inizio del 2017. “Non ho bisogno di spassarmela con Henry Kissinger”. “Qualsiasi giornalista che sia mai stato gentile con Henry Kissinger dovrebbe andare a farsi fottere”, aveva aggiunto. “Credo molto nelle zone

grigie della morale, ma quel tizio non dovrebbe avere il permesso di mangiare in nessun ristorante di New York”.

Bourdain nei suoi momenti migliori era come il punk nei suoi momenti migliori: profano e combattivo ma corretto, e mai cinico o nichilista. Aveva visto da vicino quello che Kissinger aveva fatto alla Cambogia e non era capace di passarci sopra, perfino per un contratto con la Cnn.

Meglio di gran parte dei giornalisti, Bourdain capiva che nel giornalismo ciò che conta è dire la verità, sfidare i potenti, mostrare le malefatte. E in più aveva un talento unico nel far apparire tutto questo divertente, e non cupo o noioso. Pochi narratori che parlano onestamente del mondo riescono a vederlo pieno di gioia, oltre che di dolore. Bourdain ci riusciva, e di rado stonava. Per farlo serve un'implacabile autocritica, un'altra qualità che Bourdain possedeva in abbondanza. Pur essendo molto amato, sembrava sempre incredulo del suo successo, forse perfino della sua sopravvivenza.

Quando si vede il mondo con troppa chiarezza, con tutte le sue contraddizioni e crudeltà, e non si è capaci di sopportarne il peso, a volte il prezzo da pagare può essere la depressione. Nessuno vedeva così tante cose del mondo con la chiarezza di Anthony Bourdain, e la tragedia è che l'unica cosa che forse lui non ha visto con chiarezza è stato il suo insostituibile contributo. ♦ *gim*

#ScelgoBancaEtica e tu?



Il mio **conto online** produce un **impatto sociale positivo**

Un conto corrente completo che trasforma semplici gesti quotidiani in azioni importanti perché i tuoi soldi vengono impiegati per finanziare l'economia reale, sociale e sostenibile. Attiva il conto online e accedi allo shop per scegliere di vincolare il tuo risparmio, investire nei fondi etici di Etica SGR e altro ancora.

Aprilo oggi su www.bancaetica.it/conto-online

 **bancaetica**



Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Salvatore Aloise**, collaboratore di Le Monde.

Hotel Gagarin

Di Simone Spada.

Italia, 2018, 93'

●●●●● Un politico disonesto, per intascare il finanziamento europeo per un film da girare in Armenia, incarica un losco figura di improvvisare una troupe da mandare laggiù. Tanto il film non si farà mai. Basterà qualche foto del set e qualche fattura per incassare la prima parte dei soldi. Poi tanti saluti. Ma la truffa viene presto scoperta dagli improvvisati cineasti, che però rimangono bloccati sulle montagne armene a causa dello scoppio della guerra. La permanenza forzata in un albergo desolato, l'hotel Gagarin, costringe i nostri eroi a entrare in contatto con la varia umanità del villaggio vicino. Quando gli abitanti scoprono che lì "si fa cinema", la fabbrica dei sogni, tutti si presentano per vedere realizzati i loro: chi vuole andare nello spazio, chi si propone per un duello western, chi vagheggia di suonare a New York. La troupe scalcinata si mette all'opera, la magia del cinema farà il resto. Da bravi antieroi, i nostri prenderanno coscienza di se stessi e, al momento di tornare in Italia, qualcuno deciderà di restare. Mentre quelli che rientreranno lo faranno con nuovo slancio. Simone Spada il suo film in Armenia l'ha portato a casa, anche se la lavorazione a tratti è stata un'esperienza simile a quella provata dai suoi protagonisti.

Dagli Stati Uniti

Un'assenza importante

John Lasseter lascerà il suo ruolo di direttore creativo della Pixar e dei Walt Disney Studios

All'anteprima hollywoodiana di *Gli Incredibili 2*, il 5 giugno, c'era una gran sarabanda di giocolieri, acrobati e venditori di palloncini. Naturalmente c'era anche tutto lo stato maggiore della Disney-Pixar, con il grande capo Bob Iger e il regista del film Brad Bird in prima fila. Era impossibile però non notare l'assenza di un pezzo da novanta della ditta, John Lasseter, il produttore che ha contribuito a rendere la Pixar un grande studio e ha ridato slan-



Gli Incredibili 2

cio alla divisione di animazione della Disney. Tre giorni dopo l'azienda ha annunciato che alla fine dell'anno Lasseter si dimetterà. Del resto da mesi, da quando sono emerse accuse di molestie sessuali nei suoi confronti, Lasseter vive in una specie di esilio. Era inevitabile

e anzi si può dire che l'annuncio si sia fatto attendere oltre il dovuto. Ora bisogna sostituirlo nel suo doppio ruolo di direttore creativo della Pixar e dei Walt Disney Studios. Secondo indiscrezioni alla Pixar dovrebbe succedergli Pete Docter (regista di *Up* e *Inside out*), mentre alla Disney toccherà a Jennifer Lee (regista di *Frozen*). Intanto, mentre la Pixar fatica a mantenere una sua identità, la Disney sta conducendo una complessa trattativa per l'acquisto di una parte importante del catalogo cinematografico e televisivo della 21st Century Fox.

Variety

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

| | Media | | | | | | | | | |
|---------------------|------------------------------------|----------------------|------------------------------|-----------------------------|--------------------------------|-----------------------|----------------------------------|---------------------|-----------------------------------|------------------------------------|
| | THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito | LE FIGARO Francia | THE GLOBE AND MAIL Canada | THE GUARDIAN Regno Unito | THE INDEPENDENT Regno Unito | LIBÉRATION Francia | LOS ANGELES TIMES Stati Uniti | LE MONDE Francia | THE NEW YORK TIMES Stati Uniti | THE WASHINGTON POST Stati Uniti |
| A QUIET PASSION | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | — | — | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● |
| DEADPOOL 2 | ●●●●● | — | ●●●●● | ●●●●● | — | — | ●●●●● | — | ●●●●● | ●●●●● |
| DOGMAN | ●●●●● | ●●●●● | — | ●●●●● | — | ●●●●● | — | ●●●●● | — | — |
| END OF JUSTICE | ●●●●● | — | — | ●●●●● | ●●●●● | — | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● |
| L'ISOLA DEI CANI | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● |
| OGNI GIORNO | — | — | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | — | ●●●●● | — | ●●●●● | — |
| LA STANZA DELLE... | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● |
| SOLO | ●●●●● | — | — | ●●●●● | ●●●●● | — | — | — | ●●●●● | ●●●●● |
| LA TRUFFA DEI LOGAN | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● |
| TUO, SIMON | ●●●●● | — | ●●●●● | ●●●●● | ●●●●● | — | ●●●●● | — | ●●●●● | ●●●●● |

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

La stanza delle meraviglie



In uscita

La stanza delle meraviglie

Di Todd Haynes. Con Julianne Moore, Millicent Simmonds. Stati Uniti 2017, 116'



Le storie parallele di due ragazzi di dodici anni, di due epoche diverse, s'intrecciano per le strade di New York. Ma tutto *La stanza delle meraviglie*, adattato da Brian Selznick dal suo stesso romanzo, è un grande esercizio dell'arte dell'intrecciare. Il film è coinvolgente e il tocco di Todd Haynes, soprattutto nella perfetta ricostruzione di un'epoca lontana, è sicuro come ai tempi di *Lontano dal paradiso*. Julianne Moore è magnifica. Eppure *La stanza delle meraviglie* non convince fino in fondo. Haynes sembra troppo concentrato a far combaciare ogni cosa e il risultato somiglia a uno dei diorama in cui s'imbatte uno dei protagonisti: deliciosamente dettagliato, messo insieme con cura, ma alla fine senza vita.

**Anthony Lane,
The New Yorker**

A quiet passion

Di Terence Davies. Con Cynthia Nixon, Emma Bell. Stati Uniti 2017, 125'



Immaginate di essere un poeta

del novecento con la sfortuna di essere nato nel 1830. Immaginate di essere un modernista in un momento in cui nessuno, voi compresi, sa cos'è o capisce il modernismo. Immaginate la solitudine che si prova nel parlare un linguaggio che nessuno è ancora in grado di capire. *A quiet passion* di Terence Davies immagina la vita di Emily Dickinson partendo da questi particolari punti di vista. E lo fa usando uno stile che sembra venire direttamente dall'ottocento: piani sequenza, inquadrature pittoriche, dialoghi formali e l'estasi che fatica per liberarsi dal fardello delle convenzioni e del puritanesimo. Terence Davies si trasforma in un artista che prende le misure della tragedia di un'altra artista.

Ty Burr, The Boston Globe

Ogni giorno

Di Michael Sucas. Con Angourie Rice, Maria Bello. Stati Uniti 2018, 97'



A prima vista *Ogni giorno* potrebbe sembrare una di quelle commedie anni ottanta in cui due persone si scambiano il corpo. La premessa - cioè un essere non meglio definito che ogni giorno si sveglia in un corpo diverso - dovrebbe servire per fornire agli adolescenti un'importante lezione su chi

amiamo e perché. Ma il film, nonostante questa missione e qualche momento divertente, è tutto cuore e niente cervello. Incontriamo quest'anima vagabonda, A, nel corpo di un adolescente che non apprezza abbastanza la sua fidanzatina. Con lei, invece, A stabilisce un legame che continuerà anche quando cambia corpo. *Ogni giorno* vorrebbe dirci che in amore l'apparenza non conta. È più ambizioso della commedia romantica adolescenziale media, ma non è molto di più di una commedia romantica adolescenziale media.

**Kimber Myers
Los Angeles Times**

Pitch perfect 3

Di Trish Sie. Con Anna Kendrick. Stati Uniti 2017, 93'



Niente può rappresentare uno spreco di credito cinematografico meglio del terzo film di una serie ancora popolare ma drammaticamente a corto d'idee. È quello che si potrebbe definire "l'effetto *Mamma ho perso l'aereo 3*" (*Mamma, ho preso il morbillo* per il pubblico italiano): gli spettatori sono pronti a pagare, ma poi rimangono delusi quando realizzano che non c'erano più storie da raccontare partendo da quella

esile premessa. Nel terzo episodio delle vicende del gruppo vocale delle Bellas quelle che dovrebbero ormai essere delle donne indipendenti (alcune delle quali più che trentenni) continuano a combattere con i problemi che avevano da adolescenti. E quando finalmente attaccano a cantare, di loro ci siamo già stufati da un pezzo.

Peter Hartlaub, The San Francisco Chronicle

211. Rapina in corso

Di York Alec Shackleton. Con Nicolas Cage. Stati Uniti 2018, 86'



Inguardabile, anche partendo dai bassi standard dei thriller con Nicolas Cage pensati direttamente per il mercato dell'home video: *211. Rapina in corso* è così brutto che ti lascia con una sorta di senso di rispetto per chi ha avuto il coraggio di realizzarlo. Neanche i titoli di testa riescono a risultare credibili. Stranamente s'insiste sul fatto che è "tratto da una sceneggiatura" dello stesso regista: una precisazione quasi incomprensibile e totalmente autoreferenziale. Un poliziotto vicino alla pensione che risponde a una chiamata per una rapina. Non sa cosa lo aspetta. E neanche il pubblico. **David Ehrlich, IndieWire**

Ogni giorno



Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic**, del settimanale francese L'Express.

Andrea di Robilant
Autunno a Venezia
Corbaccio, 262 pagine,
19,90 euro

●●●●● Si legge come un romanzo appassionante, popolato da personaggi indimenticabili. Eppure *Autunno a Venezia* è un saggio basato su una minuziosa ricerca. Racconta l'ultima storia d'amore del grande Ernest Hemingway durante un viaggio a Venezia, nel 1948, con la quarta moglie, Mary. Sarà la magia della Serenissima o quella di una ragazza veneziana di diciotto anni, Adriana Ivancich, a ridare vitalità ed entusiasmo allo scrittore? Grazie a lei, che chiama "my last and true love", Hemingway supererà una lunga crisi creativa. E dopo *Di là dal fiume e tra gli alberi*, che parla proprio della giovane Adriana e del loro amore, scriverà *Il vecchio e il mare*. Andrea di Robilant ha ritrovato delle lettere inedite che fanno capire meglio il sentimento che lega questa strana coppia, non di amanti ma di amici innamorati. Conoscendo anche bene i luoghi, riesce a far rivivere un mondo ormai sparito con una straordinaria naturalezza, trasportando il lettore in mezzo all'entourage dello scrittore (dove c'è anche Carlo di Robilant, un suo prozio). L'epilogo di questo bellissimo libro ci ricorda anche che lo scrittore statunitense e la sua giovane musa veneziana divideranno un medesimo tragico destino.

Dalla Francia

Senza etichette

Poco conosciuta e tradotta, la letteratura in lingua fiamminga è stata protagonista alla Comédie du livre di Montpellier

Nel suo libro *Geen verlangen zonder tekort* (Non c'è desiderio senza mancanza), la critica letteraria Margot Dijkgraaf si lamenta della scarsa conoscenza della letteratura in lingua fiamminga al di fuori di Belgio e Paesi Bassi. I lettori più informati saranno in grado di citare qualche nome come Hella Haasse, Harry Mulisch, Hugo Claus, Cees Nooteboom, Anna Enquist, Arnon Grunberg, Stefan Hertmans, David Van Reybrouck. Ma è difficile, quasi impossibile, trovare un'etichetta adatta a comprenderli tutti. In parte questa difficoltà si può spiega-



La Comédie du livre di Montpellier

re con le differenze storiche e linguistiche delle due comunità di lettori a cui si rivolgono gli autori della letteratura fiamminga, e cioè i lettori dei Paesi Bassi e quelli del Belgio. Negli ultimi anni sono aumentate notevolmente le loro traduzioni, soprattutto in

francese. Anche per questo l'edizione 2018 della Comédie du livre, che si è svolta a Montpellier alla fine di maggio, ha dedicato ampia parte del suo programma alla letteratura in lingua fiamminga, invitando una trentina d'autori. **Le Monde**

Il libro Goffredo Fofi

Dalla speranza al grigiore



Sylvie Schenk
Veloce la vita

Keller, 170 pagine, 15,50 euro
Il romanzo s'intreccia con l'autobiografia nella storia di Louise, che racconta di sé ricorrendo al tu: tu ragionasti così, sentisti così, reagisti così. Alle spalle di Sylvie-Louise c'è probabilmente il magistero di Annie Ernaux, e in parte la sua storia le somiglia: una ragazza francese della provincia montana, quasi piemontese, che fa l'università a Lione, dopo la guerra, in una città molto provata

dall'occupazione nazista, dove i primi approcci tra giovani francesi e giovani tedeschi sono segnati da questi ricordi, e commentati dalla scoperta del jazz. Dopo un primo titubante amore con Henri, i cui genitori sono morti tragicamente nella resistenza, Louise s'innamora di Johann, lo sposa e lo segue in Germania. La francese Schenk scrive in tedesco. Il passato lascia troppe tracce, Louise si fa tedesca ma mai del tutto, una nuova Europa fatica a crescere. La prima parte del

romanzo ricostruisce mirabilmente un'epoca, una generazione e i suoi sogni, la seconda è la storia sempre più grigia di una coppia, di fronte a nuovi tempi e nuove difficoltà. Schenk ci trascina in una vicenda privata segnata dalla storia come quella di tutti, e sa come rendercene partecipi, rimanda il lettore alla sua stessa storia, soprattutto se è cresciuto negli stessi anni, di fronte agli stessi dilemmi. E sa soprattutto come farne partecipi i lettori più giovani. ♦

Il romanzo

Trent'anni in Colombia

Julianne Pachico

Le più fortunate

Sur, 250 pagine, 17,50 euro



Le più fortunate offre uno sguardo schietto, fresco e spensierato sugli ultimi trenta sanguinosi anni della Colombia. La scrittrice Julianne Pachico assembla un variegato cast di personaggi e attraverso di loro ci fa vedere tutto: le devastazioni della guerra, l'arrampicata sociale dei narcotrafficienti, le complicate relazioni tra i ricchi benintenzionati e i poveri che li servono, le persone rapite che passano anni prigionieri di un movimento marxista contadino che usa i bambini come soldati, il sentimento di sradicamento diffuso tra i giovani colombiani che crescono negli Stati Uniti e si trovano a essere statunitensi e *latinos*, e sono ancora combattuti e ossessionati dalla patria. *Le più fortunate* è presentato come un romanzo, ma sembra più una raccolta di racconti connessi. Alcuni sono ambientati a New York e a Cali, la terza città più grande della Colombia, dove l'autrice è cresciuta. Ma altri si svolgono in quella parte del paese che è fatta per lo più di giungla, dove si trovano gli accampamenti dei gruppi armati. Pachico ci porta a fare un'escursione piacevole e stravagante. Viaggiamo dalle strutture per l'arrampicata nel cortile di una costosa scuola privata ai disastrati campi da gioco dei bambini che vivono nelle baraccopoli della città. Andiamo dal regno faraonico

NICK BRADLEY



Julianne Pachico

di un signore della droga a strade che sembrano uscite da *Mad Max*. Dalle marce lunghe e disagevoli attraverso la giungla allo spaccio di cocaina in un parcheggio nel Queens in compagnia di una vizziata *caleñita*, una giovane donna di Cali. Pachico ci presenta solo personaggi seducenti, ma ciò che cattura è la sua capacità di descrivere le emozioni. Alla fine il lettore esce da questa corsa con una migliore comprensione dello stato surreale della Colombia. *Le più fortunate* offre una nuova visione di una delle guerre che si sono protratte più a lungo nell'emisfero occidentale. Mezzo secolo fa, *Cent'anni di solitudine* definì la Colombia. Oggi è una Macondo mescolata con la Medellín di Pablo Escobar. Pachico, nata nel 1985, posa lo sguardo di una *millennial* sulla complessità della Colombia, un ritratto pieno di angoscia esistenziale e di dettagli divertenti.

Silvana Paternostro, The New York Times

Colm Tóibín

La casa dei nomi

Einaudi, 261 pagine, 19,50 euro



Per il suo nuovo romanzo, Colm Tóibín ha abbandonato le sue radici irlandesi per visitare il mondo sanguinoso della tragedia greca. Avrete sentito già parlare di Agamennone e forse anche di Ifigenia o Elettra, e magari di Oreste, Clitennestra e Leandro, ma per sapere chi erano esattamente, cosa hanno fatto e quale sciagura si è abbattuta su di loro dovrete tornare alle tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide. In alternativa potete leggere *La casa dei nomi* di Tóibín, che racconta le loro vite intrise di sangue e i loro tradimenti, le loro vendette e i loro omicidi con impassibile chiarezza e con un ritmo da thriller, e in uno stile così semplice da rendere invisibile il lavoro dell'arte. Questo antichissimo caso, un po' estremo, di "famiglia disfunzionale" non sembra avere alcuna attinenza con il presente, quindi cosa ha spinto Tóibín a scriverne? Di certo è sempre stato uno scrittore irrequieto, alla ricerca di nuove sfide. E aveva annunciato che per un po' non avrebbe più scritto di Enniscorthy, l'ambientazione irlandese di precedenti romanzi. Ma esplorando la mitologia greca Tóibín si è occupato ancora una volta di dinamiche familiari, "stesse emozioni, rimpianti e sentimenti elementari, ma ambientati nell'antica Grecia invece che in Irlanda".

John Bolland, Irish Independent

Prabda Yoon

Feste in lacrime

Add editore, 183 pagine, 18 euro



Un umile viaggiatore scopre un segreto proveniente dallo

spazio nelle foreste del sud della Thailandia. Un vampiro di nome Rattika scompare a Pattaya. Una coppia di amanti assiste alla morte di un uomo schiacciato da frammenti di un cartello pubblicitario. Una madre a Bangkok si sforza di risparmiare soldi per portare il suo bambino in Alaska a vedere la neve. Un ragazzo è ossessionato dalla perdita dei bottoni della camicia. Le storie che formano l'universo malinconico di Prabda Yoon sono provocatorie, sia nella scelta dei temi – nei dodici racconti non c'è una sola situazione drammatica che possa essere considerata convenzionale – sia nella forma narrativa. I protagonisti cedono il posto a un coro di conoscenti, oppure si ribellano contro la loro creazione rivolgendosi al lettore. Gli eroi sono anche antieroi, le linee della trama avanzano ma vengono bloccate, lo stesso autore fa capolino in uno dei racconti. Nonostante i loro giocosi e freddi involucri surrealisti, le storie ruotano intorno a temi tradizionali come l'alienazione e il senso di perdita, con personaggi che lottano per dare un senso alla vita in una metropoli come Bangkok. La lotta con il cambiamento materiale ed emotivo – e l'incapacità di comprenderlo – è al centro di molti dei racconti di *Feste in lacrime*, e a volte sembra che l'autore partecipi allo sforzo collettivo di comprendere la rapida evoluzione della Thailandia e della sua capitale.

Tash Aw, Financial Times

Hannah Tinti

Le dodici vite di Samuel Hawley

Nutrimenti, 448 pagine, 20 euro



L'antico mito di Ercole è trasformato in una meraviglia

Libri

moderna. La storia si svolge nell'Olimpo, ma non nel regno celeste dove abitavano Zeus e la sua famiglia. In questo caso siamo a Olympus, piccola città di pescatori del Massachusetts. Samuel è un vedovo che si è appena trasferito in città con la figlia di 12 anni, Loo. Anche se la defunta moglie di Samuel e madre di Loo aveva vissuto a Olympus, gli abitanti della cittadina guardano con sospetto i nuovi vicini. A un certo livello, *Le dodici vite di Samuel Hawley* si può leggere come la tenera storia di una ragazza che cerca di ritagliarsi un'identità, mentre cresce all'ombra del dolore paterno. Per quanto Loo idealizzi il padre, ha una costante sete d'informazioni su sua madre. È per questo che Hannah Tinti ci conduce ripetutamente sulla superficie del corpo teso di Hawley. Lì, incisi nel tessuto cicatrizzato, ci sono i racconti di dodici proiettili. Ciascuno rimanda a un'avventura quasi mortale nel passato criminale

di Hawley. È una staffetta mozzafiato di passi falsi, disastri e omicidi che si prolunga per anni. È anche una magistrale lezione di suspense letteraria. Ercole stesso potrebbe sentirsi scoraggiato dalla fatica di dover scrivere dodici racconti per dodici proiettili, ma Tinti è instancabile. Ognuna di queste storie ci trasporta in un ambiente diverso da qualche parte negli Stati Uniti, creando situazioni di tensione e ricorrendo a un'ampia gamma di toni, dalla commedia macabra alla tragedia bruciante.

Ron Charles,
The Washington Post

Franz Bartelt
Hotel del Gran Cervo
Feltrinelli, 284 pagine,
16,50 euro

●●●●●
Hotel del Gran Cervo è un gioiello di umorismo nero. Un gioiello dai bagliori oscuri, deliziosamente caustico, crudele quanto esultante. Al centro del romanzo, Vertigo Kulber-

tus. Di per sé, questo poliziotto da antologia meriterebbe una visita alla libreria più vicina. Un ghiottone senza buone maniere e senza vergogna, quasi un orco, che rivendica orgogliosamente la sua obesità ma è in realtà molto più sottile di quanto appare. Arrivato a quindici giorni dalla pensione, Vertigo Kulbertus sta indagando su una serie di omicidi in un villaggio nelle Ardenne, sistemato come un pascià nell'Hotel del Gran Cervo, vecchia residenza indissolubilmente legata al suo glorioso passato per aver ospitato gli ultimi momenti di una star degli anni sessanta, trovata annegata nella vasca da bagno. La lingua gustosa e speziata di Bartelt è una meraviglia. E il lettore partecipa a questa festa come lo spettatore di un film di Claude Chabrol. I vecchi ricordi nascosti nei granai e i rancori insaziabili della brava gente sono un eterno oggetto di stupore.

Michel Abescat, Télérama

Svizzera



Lukas Hartmann
Ein Bild von Lydia

Diogenes Verlag
Biografia romanzata della miliardaria svizzera Lydia Welti-Escher e della sua relazione scandalosa con l'artista Karl Stauffer-Bern. Lukas Hartmann è nato a Berna nel 1944.

Melinda Nadj Abonji
Schildkrötensoldat

Suhrkamp Verlag
Dopo un incidente Zoltán è costretto a interrompere il suo apprendistato come fornaio e ad andare a combattere in guerra. Melinda Nadj Abonji è nata in Serbia nel 1968, ma è cresciuta e vive in Svizzera.

Carmen Stephan
It's all true

S. Fischer
Romanzo basato sulla storia vera al centro di un film mai finito di Orson Welles: il rocambolesco viaggio verso Rio di quattro pescatori brasiliani decisi a incontrare il presidente. Carmen Stephan è nata a Ginevra nel 1974.

Adam Schwarz
Das Fleisch der Welt oder die Entdeckung Amerikas durch Niklaus von Flüe
Zytglogge Verlag

La straordinaria storia di Nicola di Flüe, santo patrono svizzero. Adam Schwarz è nato a Bülach, vicino a Zurigo, nel 1990.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

La storia conta



Lynn Hunt

History. Why it matters
Polity, 142 pagine, 12,95 dollari
Oggi studiare la storia serve più che mai. Lynn Hunt, storica delle donne e della rivoluzione francese, parte da questa affermazione per scrivere un pamphlet utile e appassionato. Le prime prove che fornisce sono tratte dall'attualità: i politici mentono sulla storia, ovunque si lotta su come scrivere i manuali, e i monumenti destano più conflitti che consenso. Per tutte queste ragioni bisogna tornare a riaffermare

la possibilità di scoprire la verità storica, distinguendo i fatti, accertabili e destinati a rimanere stabili, dalle interpretazioni, ma mantenendo la consapevolezza che le verità che si stabiliscono potranno anche essere ridiscusse da un cambiamento di prospettiva, com'è avvenuto con la decolonizzazione.

Il volumetto di Hunt prosegue con una breve ricostruzione del modo in cui si è studiata la storia nel mondo anglosassone dall'ottocento a oggi, che mostra la continuità nel fare di

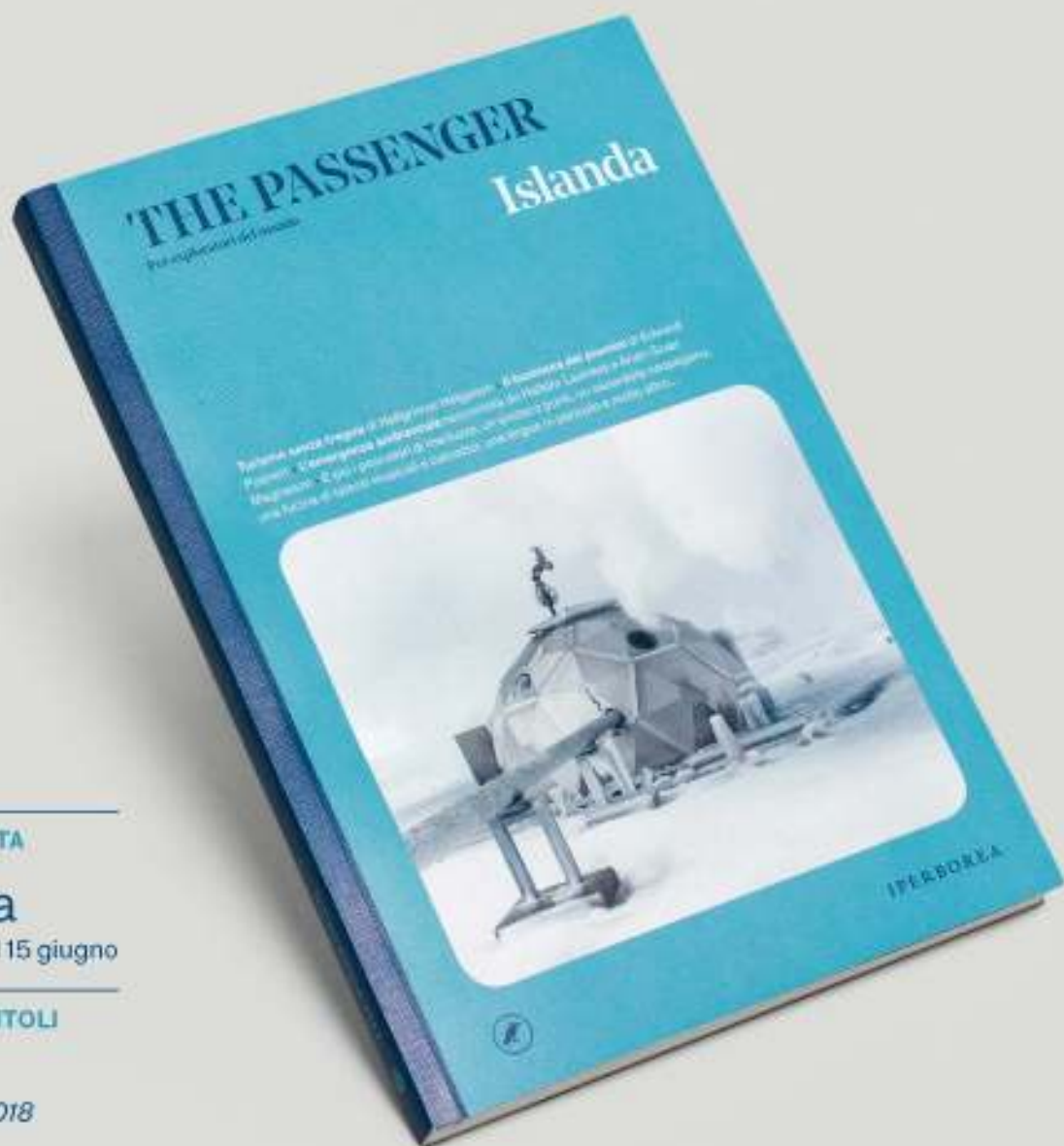
questa materia una pedagogia per le élite (come del resto avviene sin dall'antichità). A partire da questa considerazione, l'autrice in un capitolo conclusivo propone di far diventare la storia parte dell'educazione a una nuova cittadinanza, fondata sull'appartenenza non più solo a una nazione, ma alle tante sfere di cui siamo o ci sentiamo parte: da quelle più globali dell'ambiente, del clima e dei contatti tra culture a quelle più locali delle regioni e delle città in cui ci troviamo a vivere. ♦

THE PASSENGER

Per esploratori del mondo



Il nuovo progetto di Iperborea, una raccolta di reportage letterari e saggi narrativi che raccontano la vita contemporanea di un paese e dei suoi abitanti. Tante storie e diverse voci per scoprire, capire, approfondire, lasciarsi ispirare.



PRIMA USCITA

Islanda

in libreria dal 15 giugno

PROSSIMI TITOLI

Olanda
settembre 2018

Giappone
novembre 2018

thepassenger.iperborea.com



IPERBOREA

Mi daresti il 5?

Con il 5xmille a OSF far del bene non ti costa nulla

Ernesto è uno degli oltre 26.000 poveri che Opera San Francesco ha accolto nell'ultimo anno. Anche tu puoi aiutarlo. Con il tuo 5xmille a OSF contribuisce a **distribuire 740.000 pasti caldi, 65.500 docce, 9.800 cambi d'abito, 34.500 visite mediche a poveri e bisognosi.**

**Basta firmare e indicare il nostro codice fiscale
nella dichiarazione dei redditi.**

SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI
NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE
SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO
NEI SETTORI DI CUI ALL'ART. 10, C. 1, LETT A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997

FIRMA

Mario Rossi

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

97051510150



**Opera San Francesco
per i Poveri**

Una mano all'uomo. Tutti i giorni.

www.operasanfrancesco.it

Ringraziamo

BANCO BPM

Libri

Ragazzi

Favole riscritte

Bethan Woollvin
Cappuccetto Rosso
Raperonzolo

Fabbri

Molti bambini si saranno chiesti, almeno una volta, perché Cappuccetto Rosso è così credulona. Ma davvero crede che il lupo cattivo sia sua nonna? Davvero non percepisce dall'odore o da quella voce che si tratta invece di una bestia feroce?

Cappuccetto Rosso lascia parecchie domande in sospeso. Del resto la famosa favola, di cui esistono tante versioni, le più note quelle di Perrault e dei fratelli Grimm, nei secoli ha avuto letture e analisi di tutti i tipi. Magari per i bambini la favola è solo strana. Anche Bethan Woollvin da bambina si sarà fatta qualche domanda e da adulta ha scritto la sua versione (all'inizio doveva essere un esercizio per l'università: "Come scrivere un libro in sei settimane"), dove Cappuccetto Rosso è una bambina intelligente che non si fa ingannare. Bethan ha fatto la stessa cosa con Raperonzolo: non c'è bisogno di un principe azzurro quando ci si può liberare da sole dalla strega. Bethan Woollvin mette in scena delle bambine coraggiose e le disegna in un paesaggio post strutturalista, essenziale e geometrico. Alla fine solo gli occhi grandi delle bimbe dominano tutto. Nota: qualcuno potrebbe definire questi libri femministi, ma li possono leggere anche i maschietti.

Igiaba Scego



Fumetti

L'inizio di tutto

Patrick Norbert,
Tanino Liberatore
Lucy

Comicon edizioni, 112 pagine, 22 euro

La prima grande narrazione umana è forse incarnata da Lucy, l'ominide più celebre nella storia della paleoantropologia? È con lei che inizia la speranza? È forse con lei che comincia l'interrogazione sul senso dell'esistenza, cioè la coscienza, perché, come recita la frase d'apertura dell'albo: "Senza coscienza, non c'è motivo d'esistere"? Anche se con una base scientifica (consulente è il paleoantropologo Yves Coppens), lo stile letterario dello sceneggiatore di cinema Patrick Norbert conferisce alla vicenda di Lucy nella savana africana, 3,7 milioni di anni fa, epica umanistica e insieme intensa poesia. Tanino Liberatore, disegnatore mi-

chelangiolo del *Ranxerox*, spingendo al massimo l'estetica iperrealista di cui è alfiere, crea un clima d'incanto. Paradossale, perché se tutto è ultra-evidente, astrazione e mistero possono soffocare. L'estetica fotografica vibra invece di grande arte pittorica. Il lontano mondo primordiale è qui. Da un lato, ultrafisico. Dall'altro, con le sue notti celesti e i suoi animali estinti, raggiunge l'onirico, lo psichedelico. Se la forma unisce gli opposti con vera spiritualità, coerentemente, Lucy trova rifugio e vero amore con un paria di un altro clan di ominidi più vicini all'*homo sapiens*. L'amore è coscienza, e viceversa. Unisce rifugiati di specie (non così) diverse. Perché le cose in comune contano più delle differenze, come diceva Kennedy.

Francesco Boille

Ricevuti

Domenico De Masi

Il lavoro nel XXI secolo

Einaudi, 840 pagine, 24 euro

Le trasformazioni del lavoro, dalla schiavitù alla rivoluzione industriale, fino al concetto di "ozio creativo": una via inedita per capire come cambierà il lavoro nel nostro futuro.

Massimiliano Parente

Scemocrazia

Bompiani, 224 pagine, 16 euro

Una satira pungente contro i luoghi comuni, le mode e ogni credenza non razionale.

Andrew Downie

Il dottor Socrates

Milieu, 319 pagine, 19 euro

Calciatore di grande talento, laureato in medicina, uomo di eccessi e autodistruzione. Un'icona del calcio.

Barbara Costa

Pornage

Il Saggiatore, 307 pagine, 19 euro

Mai la sessualità è stata tanto libera, complessa e variegata: passioni, perversioni e sperimentazioni che portano al cambiamento sociale.

A. Igoni Barrett

L'amore è potere, o almeno gli somiglia molto

66thand2nd, 345 pagine, 16 euro

Nove racconti ironici, teneri, violenti sull'amore e le imperfezioni umane nella Nigeria di oggi.

Marcello Ghiringhelli

La mia cattiva strada

Milieu, 229 pagine, 15,90 euro

La cronaca nuda e cruda della vita violenta del rapinatore, gangster e brigatista piemontese.

Musica

Dal vivo

Musicultura

Brunori Sas, Mirkoeilcane,
Willie Peyote, Malika Ayane
Macerata, 15-17 giugno
musicultura.it

Bombino

Bologna, 16 giugno
biografilm.it
Roma, 20 giugno
villaada.org

Marilyn Manson

Milano, 19 giugno
milanosummerfestival.it

Noel Gallagher's High Flying Birds

Taormina, 19 giugno
blogtaormina.it
Napoli, 21 giugno
noisynaples.com
Roma, 22 giugno
auditorium.com

Cittadella Music Festival

Ennio Morricone, Lauryn Hill,
Apparat, 2manydjs
Parma, 21-23 giugno
facebook.com/cittadellafestival

I-Days

The Killers, Pearl Jam, Queens of
The Stone Age, Liam Gallagher
Milano, 21-24 giugno
idays.it

Tedua

Senigallia (An), 23 giugno
mamamia.it



Lauryn Hill

Dal Sudafrica

Nel nome del kwaito

Torna di moda la musica elettronica nata negli anni novanta a Johannesburg

L'inizio degli anni novanta è stato un periodo di cambiamento per il Sudafrica, anche dal punto di vista musicale. Il kwaito, un genere nato a Johannesburg a partire dall'hip hop e dalla house, è emerso nel momento in cui l'apartheid mostrava i primi segni di cedimento ed è diventato l'improbabile colonna sonora dell'ascesa di Nelson Mandela. Il kwaito era musica di strada, fatta con sintetizzatori e batterie elettroniche, seguendo lo stile di pionieri come Arthur Mafokate. Questi



Manteiga

brani, che mescolavano inglese, lingue creole, zulu, xhosa e sotho del sud, raccontavano le novità della società sudafricana e la vita delle periferie, abitate soprattutto dai neri. Tra i dischi che hanno contribuito alla diffusione del kwaito c'è stato *Amajovi jovi* di Sandy B, un musicista di Durban. All'inizio questo ge-

nere era considerato più che altro una versione rallentata della musica house e non ha mai superato i confini del Sudafrica. Ma il kwaito negli ultimi anni ha ricominciato a riempire le piste delle discoteche del paese e a incuriosire i collezionisti di dischi. E non solo. La cantante sudafricana Carla Fonseca, in arte Manteiga, insieme ad altri musicisti ha messo in piedi il collettivo Batuk. A maggio il gruppo ha pubblicato un ep intitolato *Move!*, che è proprio un omaggio al kwaito, la musica con cui Fonseca è cresciuta.

Jack Needham,
Bandcamp daily

Playlist Pier Andrea Canei

Marranzanu nostrum



1 Raffaele Casarano

Oltremare (feat. Danno)
"Oltre un sogno rubato e pagato col sangue che ti riga le guance ci sta un mare che inghiotte la vita di notte". Un racconto semplice, tempestivo nella nuova ondata di migrazioni marittime (oggi rese ancor più tragiche dalla politica): una canzone per l'età della Aquarius. Parole del veterano rapper romano Danno (Colle der Fomento), sax ed elettronica di Raffaele Casarano, jazz elegiaco con un'agile ciurma internazionale nell'ennesima azzeccata produzione della Tuk Tuk di Paolo Fresu, sciagura di salvataggio italiano alle nuove latitudini del blu.

2 Caveiras

Me perco
Due fiorentini a Rio, folgorati su nuovi sentieri del ritmo, si smarriscono nella Einstürzende Favela di Rocinha, ma posseduti tipo Quimbanda da demoni di punk dub brasileiro trovano una loro strada drum'n'bossa industrial, tra taniche, bidoni, percussioni di recupero, nella *vida da rua* e *joga a bola*, tra movenze da Neymar jr. e mosse di capoeira. Così, conciatosi a modino ma assistiti da polso e viscere, i due scavenger di tropicalismi se ne escono con l'Ep *Cidade oculta*, una cosa che si tiene insieme bene, con lo sputo, l'elastico e mille colpi di batucada.

3 Andrea Benini

Marranzanu
A bordo di *Drumophilia vol. 1*, ipnotico album di ritmi a voluttà da un musicista italiano (emigrato a Berlino, e già conosciuto come Mop Mop), ci sono altri mille colpi di marimbe e kalimbe, e maracas e graghe o nacchere magrebine. Accanto a drum machine e synth analogici tra l'africano e l'antillano, e aggeggi elettronici da ingegneri teutonici. In tutto questo ben di beat, ecco spuntare lo scacciapensieri o *marranzanu*. Tornato ultimamente a farsi sentire, sia come base ritmica sia come metallica eco dall'anima della civiltà Meditteranea.

Album

Kanye West & Kid Cudi Kids see ghosts

Good Music



Questo disco è arrivato a una settimana di distanza da *Ye*, il peggior disco della carriera di Kanye West, oscurato dalle assurde dichiarazioni del rapper sulla schiavitù e dalla simpatia per Trump. Per fortuna *Kids see ghosts* evita tutte le trappole che avevano danneggiato l'album precedente. Molto del merito va a Kid Cudi, che sta sul sedile del copilota. *Kids see ghosts* ribolle di elettronica, campionamenti brillanti e crescendo psichedelici. Come *Ye* e *Daytona* - il disco di Pusha T prodotto da West - il disco raccoglie solo sette brani. I due rapper dimostrano una chimica forte. I testi di West sono emozionanti come non lo erano da tempo e la voce di Kid Cudi coglie sempre nel segno, come in *Freeee (Ghost town, pt. 2)*, il pezzo forte del disco, un viaggio acido nello spiritualismo. In *Kids see ghosts* Kanye West è tornato in forma e riesce di nuovo a superare i confini dell'hip hop. La compagnia gli fa bene.

Dean Van Nguyen,
The Guardian

Snail Mail

Lush

Matador



Quando si parla di Snail Mail non si può fare a meno di notare l'età di Lindsey Jordan, l'autrice a cui fa capo il progetto. Ed è comprensibile: non sono tante le diciottenni sotto contratto con la Matador records. Detto questo, Kate Bush ha scritto *The man with the child in his eyes* a 13 anni e Mary Shelley ne aveva 19 quando ha finito di scrivere *Frankenstein*.



Kid Cudi

Non è assurdo che una donna dimostri creatività prima dei vent'anni. Jordan sa molto bene cosa sta facendo, dal punto di vista sia strumentale (è un'ottima chitarrista) sia compositivo. *Pristine* ("immacolato") è il titolo del primo brano dell'album ma potrebbe essere anche l'aggettivo più adatto per descrivere l'intero lavoro. Il suono delle chitarre è pulito e la voce della cantante è nitidissima. L'impressione è quella di un'artista felice di venire allo scoperto: nessun rumore e nessuna distorsione fanno da schermo alle sue insicurezze.

Joe Goggins,
Drowned in sound

Henrik Schwarz & Metropole Orkest Scripted Orkestra

7K!



Nella storia dell'olandese Metropole Orkest sarebbe immaginabile anche la bossa nova, visto che l'orchestra copre la musica del dopoguerra, il pop, l'avanguardia, le colonne sonore e la musica sperimentale. Il produttore di house Henrik Schwarz, grande appassionato di musica da orchestra, è riuscito a mettere in piedi una collaborazione proprio con la Metropole Orkest. Schwarz ha usato i software per comporre con i musicisti. Nonostante la complessità dei processi di

scambio tra analogico e digitale, pezzi come *Gygyili* sprizzano vitalità. Spesso prendono il sopravvento gli archi, ma qualche volta il corpo sonoro orchestrale pulsa a ritmi vicini alla techno. È così che schegge di Ravel suonano come drammi da fantascienza. Affascinante anche *Me vibrate*, un blues con venature alla Brahms che si trasforma in un trionfo di fiati.

Punky Rose, Die Zeit

Father John Misty God's favourite customer

Subpop



Nel corso di tre album acclamati dalla critica, Josh Tillman ha creato Father John Misty, un alter ego aspro e sardonico che l'ha reso un perfetto oracolo postmoderno. Negli anni la distanza tra persona e personaggio si è accorciata sempre di più, trascinando Tillman in un momento oscuro



Father John Misty

della sua esistenza, che l'ha portato a rinchiuersi per due mesi in albergo. *God's favourite customer* parla delle conseguenze di vivere nei panni di Misty e lo fa con toccante umiltà. Per la prima volta, Tillman si abbandona a una narrazione personale concisa e onesta. Musicalmente tutto questo si traduce in una minore ostentazione. Gli arrangiamenti aggressivi sono sostituiti da strutture più semplici.

Una scelta che Tillman porta avanti fino all'ultimo brano, trasformando il suo Father John Misty in un personaggio completamente umano.

Ethan King,
Spectrum Culture

Esa-Pekka Salonen The complete Sony recordings

Orchestre varie, direttore:
Esa-Pekka Salonen
Sony Classical



Esa-Pekka Salonen ha cominciato la sua carriera in casa Sony a 25 anni e l'ha chiusa a 44 con lo stesso compositore, Witold Lutosławski, e la stessa orchestra, la Los Angeles Philharmonic. È con i musicisti californiani che Salonen ha fatto i suoi dischi migliori, tra cui quelli dedicati a Béla Bartók, Claude Debussy e Bernard Herrmann. Notevoli anche registrazioni con la Philharmonia orchestra, della quale è direttore principale dal 2008: György Ligeti, Magnus Lindberg, Olivier Messiaen e ovviamente Igor Stravinskij, di cui è un grande alfiere. La base del repertorio è musica del novecento, perfetta per la direzione dalla pulsazione infallibile di Salonen: quando è sul podio, è come se il sole di mezzanotte della Finlandia non tramontasse mai.

Pierre Massé, Classica

INCHIESTA LE TANGENTI DEGLI ONESTI
Dove porta lo scandalo che fa tremare la nuova maggioranza

L'Espresso

Aboubakar Seumakoro,
italiano, sindacalista

Matteo Salvini,
italiano, ministro

UOMINI E NO

Il cinismo, l'indifferenza, la caccia al consenso fondata sulla paura. Oppure la ribellione morale, l'empatia, l'appello all'unità dei più deboli. Voi da che parte state?



In abbonamento obbligatorio con la Repubblica a € 2,50. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00

DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

Sai che puoi anche abbonarti a L'Espresso e riceverlo a casa per un anno a poco più di € 5,00 al mese incluse le spese di spedizione? Scopri l'offerta su www.ilmioabbonamento.it/411INT

L'Espresso

Arte

Scontro fra titani

Fondazione Beyeler, Basilea,
fino al 2 settembre

La Fondazione Beyeler mette a confronto due giganti dell'arte del novecento, due maestri della figura cari al gallerista che ha fondato questo spazio. All'ingresso un'immensa fotografia in bianco e nero afferra il visitatore e lo porta nell'Olimpo di due grandi contemporanei che hanno plasmato a loro immagine la storia dell'arte. Lo svizzero Alberto Giacometti (1901-1966) ha lasciato un popolo di figure magre come lische di pesce, forme aguzzate vuote che vibrano nello spazio, esprimono solitudine e presenza intensa. L'irlandese Francis Bacon (1909-1992) ha dipinto sensuali circhi umani di carne, grida, denti, che la delicata tavolozza ha trasformato in tessori e reliquiari.

Le Figaro**Tomma Abts**

Serpentine Sackler gallery, Londra,
fino al 9 settembre

Come tutti noi, i dipinti di Tomma Abts girano in tondo e tornano indietro. Le storie si perdono nel racconto per tornare dopo una serie di digressioni. Guardare i suoi lavori è come ascoltare un oratore erudito che affascina e ipnotizza con un racconto labirintico irresistibile e compulsivo. Qualcuno ha paragonato questi dipinti a una carta da parati della Germania dell'Est. In effetti hanno un sapore datato e non appartengono al loro momento. Sono una specie di origami visuale, con zigzag affilati, geometrie esplosive e torsioni che creano illusioni visive, come trucchi di un prestigiatore. La loro apparente chiarezza e precisione è di per sé un'illusione.

The Guardian



Antony Gormley, *Edge III*, 2012

OAK TAYLOR SMITH (PER GENTILE CONCESSIONE DELL'ARTISTA)

Regno Unito

Fuori asse

Antony Gormley

Kettle's Yard, Cambridge,
fino al 27 agosto

Nell'angolo più remoto della Sackler gallery all'università di Cambridge c'è una figura malinconica con il capo chino immersa nella luce proveniente da una finestra invisibile. Una griglia di sbarre d'acciaio riempie i contorni della sagoma umana di Antony Gormley. Non è difficile riconoscere il profilo di questo artista, che ha sempre usato il suo corpo come una forma pronta all'uso, modellata con ferro, pane a fette, bastoni. Ha disse-

minato repliche in giro per tutto il Regno Unito, appollaiate sui tetti, fissate sulle pareti, in piedi su spiagge o pianure fangose. Gormley, che cinquant'anni fa studiava antropologia proprio all'università di Cambridge, si è concentrato sulle eleganti pareti bianche dello spazio espositivo progettato da Jamie Fobert e aperto al pubblico a febbraio. Facendolo eco alle prospettive troncate della parte più antica dell'edificio, Gormley turba l'allineamento dei nuovi spazi quadrati guidando un filo d'acciaio all'altezza dello

sguardo con un'angolazione arbitraria attraverso la sala centrale fino al foyer dove incontra, senza incrociarla, un'altra linea ortogonale e una verticale dal soffitto al pavimento. Le coordinate fuori asse di questo orizzonte interno, dove lo spettatore e le sagome di Gormley sono i soggetti dell'installazione, proiettano l'edificio nell'infinito dello spazio esterno. Le figure d'acciaio, posizionate secondo una logica precisa, aggiungono pathos suggerendo uno scambio tra esterno e interno.

The Daily Telegraph

Abitanti di Estelí, in Nicaragua, assistono a un rogo di cadaveri in strada, 1979



SUSAN MEISELAS (MAGNUM/CONTRASTO)

Fotografare l'orrore

TEJU COLE

è uno scrittore statunitense di origini nigeriane. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Punto d'ombra* (Contrasto 2016). Questo articolo è uscito sul New York Times Magazine con il titolo *What does it mean to look at this?*

Teju Cole

Quella che vedete qui sopra è la fotografia di un gruppo di persone che soffrono. Le guardiamo, e dalla tristezza dei loro volti e gesti, capiamo che è successo qualcosa di terribile. Ma scoprire cos'è successo esattamente guardando solo l'immagine è più difficile. Chi sono queste persone, perché soffrono, chi o cosa ha provocato questa sofferenza e cosa si

può fare per loro sono domande molto più complesse, e per trovare una risposta non basta guardare la foto.

Di solito i giornalisti, soprattutto quando fotografano la violenza, dicono di avere delle ragioni, ma non sono sempre convincenti. Perché andare nelle zone di guerra rischiando la propria sicurezza per scattare foto di persone che vivono in condizioni terribili? Di solito la risposta è tautologica: scattare quelle immagini è peri-



coloso dal punto di vista fisico e costoso da quello psicologico, e questo ci dice che sono le immagini giuste.

Susan Sontag, forse la scrittrice più influente sui rapporti tra violenza e fotografia, non accettava questa risposta. In una prosa quasi scientifica, ha smontato le apologie della fotografia di guerra e spostato decisamente le immagini di violenza dei fotogiornalisti nel contesto del voyeurismo di chi le guarda. Questa è la tesi che avanza nella raccolta di saggi *Sulla fotografia* del 1977. Sontag era convinta che una certa passività da parte del pubblico fosse inevitabile e che qualsiasi immagine di violenza sarebbe stata inquinata da questa distanza. “Grazie alla macchina fotografica, diventiamo tutti clienti o turisti della realtà”, scrive. Guardare quelle immagini, sembra voler dire, è un modo per concentrarci su noi stessi e autoassolverci.

Sarebbe tornata su quell'argomento, in modo più complesso e preciso, poco prima di morire. In *Davanti al dolore degli altri* (2003) era ancora diffidente verso i fotogiornalisti (li chiamava “turisti di professione altamente specializzati”) e critica verso certi sguardi pruriginosi che le immagini di sofferenza possono incoraggiare, ma modificava alcune delle sue posizioni precedenti. In passato aveva sostenuto che le fotografie, nonostante la loro capacità di suscitare compassione, rischiano di ridurla quando vengono viste troppe volte. Ma in questo libro non è più tanto sicura che sia così e mette anche in discussione l'idea, implicita nelle sue tesi precedenti ed esplicita nelle opere di teorici come Guy Debord e Jean Baudrillard, che l'abbondanza e la diffusione delle immagini rendono la realtà poco più che uno spettacolo:

Tale idea presume che tutti siano spettatori. E implica, in modo perverso e poco serio, che al mondo non ci sia reale sofferenza. Ma è assurdo identificare il mondo con quelle aree dei paesi ricchi in cui si gode del dubbio privilegio di essere, o di rifiutarsi di essere, spettatori del dolore degli altri, così come è assurdo dare interpretazioni generalizzate della capacità di reagire davanti alle sofferenze degli altri se ci si basa sulla mentalità di quei consumatori di notizie che non sanno nulla di prima mano sulla guerra, sulle enormi ingiustizie e sul terrore.

Verso la fine del libro, Sontag si chiede se abbiamo “il diritto di fare esperienza a distanza della sofferenza degli altri, privata della sua cruda forza”, e arriva alla conclusione che a volte un po' di distacco può essere positivo. “Non c'è nulla di male nel fare un passo indietro e pensare”, scrive (ancora più dell'incisività dei giudizi di Sontag, a rendermela cara è la disponibilità a rivedere le sue opinioni). Nel ventunesimo secolo il rapporto con il pubblico è diventato ancora più complicato. Le immagini di violenza sono aumentate e cambiate, quindi richiedono nuovi strumenti d'interpretazione. Di recente, alcuni studiosi di fotografia hanno messo in discussione le affermazioni che fa Sontag in *Sulla fotografia*. Una di loro, Ariella Azoulay, ha contestato l'accusa di voyeurismo. Azoulay vede le immagini dei conflitti e delle atrocità come rapporto tra vari attori, spostando la questione dal voyeurismo, e perfino dalla compassione, alla cittadinanza partecipata. Siamo tutti sulla stessa barca, sembra dire Azoulay (e credo che la Sontag di *Davanti al dolore degli altri* sarebbe d'accordo con lei). Nell'avanzare questa tesi, Azoulay fa riferimento a una tradizione diversa della letteratura sulla fotografia, collegata a un'affermazione fatta nel 1857 da Elizabeth Eastlake sulla *London Quarterly Review*: “Una delle caratteristiche più piacevoli di quest'arte è che unisce uomini le cui vite, abitudini e condizioni sono diverse, perciò chiunque se ne occupi si ritrova in una specie di repubblica, nella quale deve essere non solo un fotografo ma un fratello”.

Secondo Azoulay, non è solo la professione di foto-

grafo a garantire l'accesso a questa repubblica dell'immaginazione. Scattare fotografie, guardarle o esserne il soggetto sono attività che si rafforzano a vicenda, in cui i partecipanti sono interdipendenti e complici. Il significato di ogni foto nasce da questi vari ruoli, oltre che dalla macchina fotografica stessa. Questo è uno dei punti su cui Azoulay insiste molto nel suo lucido e imprescindibile studio del 2008, *The civil contract of photography*. Basa le sue argomentazioni sui rapporti civili tra le persone: "Quando il soggetto della fotografia è una persona alla quale è stato inflitto qualche tipo di sofferenza, vedere l'immagine che ricostruisce la situazione e consente una lettura della sofferenza che le è stata inflitta diventa un atto civile, non un esercizio di estetica". Il progetto di Azoulay è nato dalla sua esperienza come cittadina israeliana ebrea che ha dovuto interpretare le immagini dei palestinesi che soffrivano. Quelle persone sono del tutto diverse o fanno parte del più generale "noi"?

Le foto delle atrocità ci mettono sempre davanti a questioni di disuguaglianza. Ma queste non possono più essere semplicemente ridotte alla domanda "perché loro e non noi?". Se, come sostiene Azoulay, la fotografia deterritorializza la cittadinanza, queste immagini ci accusano, c'interrogano, ci mettono nella stessa barca di quelli che guardiamo. "Cosa abbiamo fatto", ci chiedono, "per creare le condizioni in cui altri, che sono nostri simili, subiscono queste indicibili sofferenze?".

Anche la studiosa Susie Linfield critica Sontag, ma in termini diversi. Nel suo *The cruel radiance* (2010), Linfield difende quelli che considera i nobili ideali della fotografia documentaristica. Accusa alcuni celebri critici (tra cui Sontag, Roland Barthes e John Berger) di non fidarsi della fotografia, di non amarla abbastanza. Linfield definisce Sontag una "brillante scettica" e trova il suo ruolo molto meno attraente di quello da "innamorata pazza" della critica cinematografica Pauline Kael.

Per Linfield, quello che la fotografia può fare particolarmente bene è rappresentare il fallimento dell'ideale dei diritti umani. Una fotografia non può mostrare i diritti umani, ma può dipingere con terrificante realismo che aspetto ha una persona che muore di fame, o come appare il corpo di qualcuno dopo che gli hanno sparato. "Le fotografie dimostrano con quanta facilità possiamo essere ridotti al meramente fisico, con quanta facilità un corpo può essere mutilato, lasciato morire di fame, picchiato, bruciato, dilaniato e schiacciato".

È un'osservazione acuta, ma quello che conta sono i dettagli, e il tipo di dettagli che le fotografie sono brave a mostrare sono visivi e affettivi, diversi da quelli che potremmo chiamare "politici", che invece hanno a che vedere con le leggi, le sfumature linguistiche e la distribuzione del potere. Nonostante il suo ottimismo sull'efficacia della fotografia, Linfield ammette che "noi, in quanto pubblico, dobbiamo guardare fuori dall'inquadratura per capire le complesse realtà che hanno prodotto quelle immagini".

In *Davanti al dolore degli altri*, Sontag scrive: "Le intenzioni del fotografo non determinano il significato della fotografia, che avrà vita propria, sostenuta dalle

fantasie e dalle convinzioni delle varie comunità che se ne serviranno". In alcuni casi, la verità di questa affermazione risulta ovvia. Un certo numero di fotografie ormai tristemente note sono state scattate alla fine del 2003 dal soldato Charles Graner junior e da altri suoi commilitoni nel carcere iracheno di Abu Ghraib. Costringendo i detenuti a spogliarsi, ammonticchiando i loro corpi in una piramide oppure ordinandogli di masturbarsi, probabilmente Graner e gli altri soldati statunitensi intendevano usare quelle umiliazioni per "ammorbidire" i prigionieri prima di un interrogatorio. Ma una volta che sono state rese note a tutto il mondo, quelle immagini hanno assunto un significato molto più scioccante.

Oppure considerate il caso del fotografo siriano che aveva come nome in codice Caesar. Scattava fotografie, con i colleghi, nell'ambito del suo lavoro come poliziotto militare. Nauseato dal numero di omicidi raccapriccianti che doveva fotografare, tra l'autunno del 2011 e l'estate del 2013 ha cominciato a mettere in circolazione un gran numero d'immagini di persone affamate, picchiate o torturate a morte. Alla fine, Caesar è scappato dalla Siria. Le sue immagini, inizialmente scattate per uno scopo (documentare la morte dei nemici del regime), hanno assunto un significato diverso e sono diventate la prova di incredibili crimini contro l'umanità.

La differenza tra le intenzioni del fotografo e la vita successiva dell'immagine di solito non è significativa come in questi due casi, ma c'è sempre una sorta di dislocazione, che nasce dalla tendenza della fotografia a non mostrare più di tanto, ma spesso a voler dire molto di più: una fotografia connota più che denotare. Come ha scritto la studiosa Tina Campt, le foto non parlano, ma non sono mute. Sono silenziose, ma chiedono di essere ascoltate.

Torniamo alla fotografia del gruppo di persone che soffrono. All'inizio è un'immagine che ci è familiare: sono atrocità commesse in un paese lontano catturate da una mano esperta. La bravura del fotografo si esprime attraverso il colore e il ritmo visivo e, nonostante il soggetto, è una bella fotografia. Si vedono cinque persone, quattro donne e un uomo, circondate da macerie. Su una porta azzurra c'è una scritta. L'uomo e tre delle donne hanno le mani sulla bocca e sul naso o alzate a coprirsi il viso come se stessero al tempo stesso soffrendo e proteggendosi da un cattivo odore. La quarta donna guarda verso il basso. Fuori dall'inquadratura sta succedendo qualcosa di terribile.

Ma cosa ci dice la foto in sé? Non molto. A meno che non sia accompagnata da informazioni esterne, suscita solo commenti banali sulla brutalità umana o l'universalità del dolore, verità per le quali non serve nessun argomento fotografico. Le informazioni in più ce le danno il nome della fotografa e la didascalia: "Susan Meiselas. Vicini che assistono al rogo di cadaveri nelle strade di Estelí, 1979". Se ci fermiamo qui, abbiamo solo arricchito l'immagine con un po' di conoscenza.

Andando più a fondo, si può scoprire che Estelí è una città del Nicaragua settentrionale e che all'inizio del 1979 la rivolta sandinista per destituire il dittatore

Storie vere

La caccia al rapinatore di una banca ad Anchorage, in Alaska, si è conclusa molto rapidamente. Gale Nash ha consegnato all'impiegato allo sportello un messaggio in cui chiedeva di dargli tutti i soldi che c'erano in cassa. Purtroppo per lui l'aveva scritto sul retro di un modulo per un'agenzia immobiliare compilato in ogni dettaglio, compresi l'indirizzo e la data di nascita. Se anche avesse usato un foglio bianco, la polizia l'avrebbe trovato subito lo stesso: "Quando sono arrivati gli agenti", ha riferito una portavoce locale dell'Fbi, "l'uomo era seduto fuori dalla banca e stava contando i soldi".



Nel carcere di Abu Ghraib, in Iraq, 2003

Anastasio Somoza stava diventando più forte. Potremmo anche scoprire che i cadaveri che non vediamo sono di persone uccise dalla guardia nazionale del presidente. Meiselas mi ha detto che le persone ritratte stavano reagendo “all’intensità dell’odore dei corpi putrefatti che erano in strada da tre o quattro giorni sotto il sole”. Lei, che era lì per fare foto, aveva sentito quell’odore. Riusciamo quasi a sentirlo anche noi.

Quest’unica fotografia potrebbe essere arricchita da un intero scaffale di libri: sulla storia del Nicaragua, sui regimi di destra, sul Sudamerica della fine degli anni settanta, sui sogni rivoluzionari della sinistra, sulla politica estera degli Stati Uniti, sul senso dell’olfatto, sul coraggio personale di una donna che va a scattare fotografie in una zona di guerra, sull’economia politica di Estelí, e così via. La fotografia non può farlo da sola, ma può stimolare queste ricerche.

Riconoscendo quanto era frustrante sforzarsi di fare fotografie che parlassero dell’incredibile complessità del conflitto civile, Meiselas ha scritto (a proposito del periodo passato in Nicaragua): “Io avevo le fotografie, loro la rivoluzione”. Quando era lì, tra il 1978 e il 1979, aveva scattato centinaia di foto. E in seguito c’era tornata più volte. Che differenza avevano fatto quelle immagini? Dopotutto non c’è nulla di più irritante, perfino offensivo, di avere qualcuno che ti fotografa men-

tre piangi, inorridito, sul rogo del cadavere di un parente. Voi lo vorreste un fotografo che continua a scattare nel momento peggiore della vostra vita?

Torniamo all’idea di Azoulay che la fotografia unisce il fotografo e il fotografato, è una specie di promessa fatta dal primo al secondo: la mia sarà una testimonianza di quello che è successo. Nel loro dolore, nello shock, perfino nell’irritazione per la presenza di un fotografo, la speranza per quelli che sono ritratti nella loro sofferenza è che il mondo saprà quello che sta succedendo e, forse, per loro essere visti sarà una sorta di sollievo.

Questo non è dimostrato. Abbiamo tutti visto fotografie di guerra che sono solo carne da macello per i giornali. Alcuni fotografi sono drogati dalla guerra, e nel pubblico non mancano i voyeur. Eppure per la fotografia questo non è un limite. La fotografia funziona o non funziona, è tollerabile o intollerabile, ci confonde e spesso supera le nostre aspettative.

Le immagini di guerra nascono da un’enorme serie di variabili che in modo imprevedibile, inaffidabile ma non ignorabile contribuiscono a rendere visibili le richieste di giustizia. A volte scattare fotografie è terribile, ma spesso non fare la foto necessaria, non testimoniare un evento o non poterlo fare è ancora peggio. ♦ *bt*



**Siamo più bravi
a far nascere
i bambini che
a farci pubblicità.**

**Dona il tuo
5x1000
CF 00677540288**

Da oltre 60 anni curiamo
i più deboli e non
la nostra immagine.



**MEDICI
CON L'AFRICA
CUAMM**

www.mediciconlafrica.org



ANGELO MONNE

Le banane non sono per sempre

Jackie Turner, Aeon, Regno Unito

Il frutto giallo, oggi coltivato in regime di monocoltura, potrebbe estinguersi a causa di un fungo. Ma i piccoli produttori propongono già delle varietà alternative

Forse tendiamo a dare le banane per scontate. Ogni quattro frutti consumati nel Regno Unito uno è una banana e un britannico ne mangia in media dieci chili all'anno (negli Stati Uniti dodici, pari a circa cento banane). Molti pensano che le banane crescano sugli alberi, ma non è così, sia in senso letterale sia in senso figurato. Anzi, la verità è che sono a rischio di estinzione.

La pianta delle banane è coltivata fin dall'antichità. Le banane sono arrivate negli Stati Uniti solo alla fine dell'ottocento grazie agli imprenditori che le coltivavano in Giamaica. In origine il frutto aveva i semi e cresceva solo in alcuni paesi tropicali. Per anni è stato un prodotto difficile da commercializzare perché maturava rapidamente. Bastava una tempesta in mare o un ritardo ferroviario perché i commercianti si ri-

trovassero con casse piene di banane marce. Con i progressi nel campo dei trasporti e della refrigerazione, le banane hanno cominciato a diffondersi in tutto il mondo.

Le banane dell'inizio del novecento, però, erano molto diverse da quelle di oggi. C'erano centinaia di varietà commestibili, ma per facilitare la produzione ne era stata selezionata una sola, la Gros Michel, grande e saporita. Questa è rimasta in circolazione fino agli anni cinquanta, quando il fungo *Fusarium oxysporum*, o malattia di Panamá, si è diffuso rapidamente nelle piantagioni causando il crollo del commercio mondiale. Il settore ha reagito individuando una varietà resistente al fungo, chiamata Cavendish. Questa ha soddisfatto fino a oggi la crescente richiesta dell'occidente, ma ha lo stesso difetto della Gros Michel: la monocoltura.

Copie in miniatura

L'assenza di diversità genetica in una popolazione accentua il rischio di soccombere a una malattia. La mutazione e la variabilità genetica permettono invece ad alcuni individui di sviluppare l'immunità a parassiti e malattie. Con le banane questo è impossibile, perché non ci sono differenze genetiche.

Le banane delle piantagioni sono sterili e sono prodotte per clonazione. Le nuove piantine spuntano dalla base delle piante adulte, copie in miniatura dei giganti che diventeranno.

Scommettere su un frutto in regime di monocoltura è molto rischioso. È solo questione di tempo prima che un insetto o un fungo causi gravi danni, e secondo molti esperti succederà presto. Le piantagioni di banane dell'Asia e dell'Africa sono state decimate da un nuovo ceppo della malattia di Panamá, noto come Tropical race 4, che all'inizio dell'anno è stato individuato anche in Australia. In Ecuador e in Costa Rica, i principali esportatori del mondo, potrebbe bastare una scarpa contaminata per diffondere l'epidemia. Inoltre, a differenza degli anni cinquanta, oggi non c'è un successore. Non ci sono varietà all'altezza della Cavendish dal punto di vista del sapore, della trasportabilità e della capacità di crescere in regime di monocoltura. Quindi la banana come la conosciamo potrebbe essere destinata all'estinzione.

Il problema non si limita alle banane. L'intero settore agricolo è a rischio di epidemie. La nostra insistenza a coltivare in terreni omogenei, con logiche industriali, non tiene conto della natura. Molti pensano che la tecnologia sarà sempre in grado di portarci da mangiare in tavola, ma forse bisognerebbe mettere in discussione l'idea che questo sia l'unico modo per sfamare il mondo. Sarebbe bello se le multinazionali proprietarie delle piantagioni di banane stessero studiando nuovi sistemi, basati per esempio sulla consociazione, l'agroforestazione o il biologico, ma non è così. Inoltre, le economie di scala che hanno favorito la monocoltura vanno a braccetto con lo sfruttamento della manodopera, il degrado ambientale e l'abuso dei pesticidi.

Al consumatore una banana può costare pochi centesimi solo perché il prezzo totale lo pagano altri: forza lavoro, ambiente e sostenibilità agricola. Dovremmo quindi rivolgerci ai piccoli produttori che coltivano varietà alternative (e squisite). Molti di loro usano metodi sostenibili, pagano salari equi e tutelano l'ambiente. Il problema è che non possono competere con colossi come la svizzera Chiquita e la statunitense Dole. Un miglioramento delle pratiche agricole nel settore dipende quindi da una modifica delle abitudini di noi consumatori. E, come primo passo, dovremmo accettare di pagare le banane un po' di più. ♦ *sdf*

PASSIONE NOIR

Ti seguirà ovunque.



Ogni romanzo da 230 pagine, prezzo di copertina a 7,90 € in più, oltre al prezzo di una delle uscite di 10,90 € (gruppo editoriale GED).



Torna l'irresistibile appuntamento con la letteratura noir.

Lasciati trasportare da grandi storie piene di colpi di scena e personaggi memorabili creati dai migliori autori italiani e stranieri. Abbandonati in PASSIONE NOIR: da Camilleri a Manzini, da Holt a Connelly, una collana di romanzi da amare fino in fondo.

iniziativa.editoriali.repubblica.it Segui su le iniziative editoriali

Dal 18 giugno il 1° romanzo Un appartamento a Parigi di Guillaume Musso.

GED
GRUPPO EDITORIALE

SALUTE

La minaccia del virus nipah

Nello stato indiano del Kerala il virus nipah, trasmesso dai pipistrelli del genere *Pteropus*, ha infettato almeno 18 persone in dieci giorni, 17 delle quali sono morte. Circa cento persone sono state messe in quarantena. Sembra che il contagio possa avvenire anche da persona a persona, oltre che mangiando frutta contaminata dai pipistrelli. La malattia si manifesta con i sintomi tipici di molte infezioni virali, come febbre alta e vomito, e in molti casi porta a problemi respiratori ed encefaliti gravi. Secondo le stime, il tasso di mortalità è di circa il 75 per cento. La situazione è aggravata dal fatto che non sono disponibili test diagnostici, vaccini e terapie antivirali specifiche. Inoltre, scrive **The Lancet**, mancano dei sistemi di monitoraggio, nonostante il virus nipah sia tra le otto patologie emergenti più pericolose secondo l'Organizzazione mondiale della sanità.

ASTRONOMIA

C'era vita su Marte?

Sul suolo di Marte la sonda Curiosity ha trovato delle molecole organiche in campioni di rocce risalenti a tre miliardi di anni fa. Sono simili a quelle che sulla Terra si formano con il metabolismo delle alghe. Non è ancora chiaro se provengono da forme di vita primordiali (per come le conosciamo sulla Terra) o se hanno un'origine geologica o meteoritica. Per verificare l'ipotesi di vita su Marte, scrive **Science**, bisognerà anche studiare le cause della variabilità stagionale della presenza di metano nell'atmosfera, rilevata dalla sonda della Nasa. Questa potrebbe dipendere da microrganismi ma anche da processi geologici.

Etologia

Le api sanno contare

Science, Stati Uniti



Le api hanno un'idea del nulla paragonabile al concetto di zero, un numero che può essere confrontato con altri che indicano quantità. È la prima volta che questa abilità viene individuata negli insetti, considerati molto lontani dagli esseri umani. La capacità di concepire il numero zero è rara. I bambini la sviluppano intorno ai quattro anni, ma anche i delfini e alcune specie di scimmie e uccelli hanno un'idea dello zero. Nello studio, pubblicato su **Science**, i ricercatori hanno addestrato un gruppo di api a confrontare quantità diverse di macchie scure su un cartoncino: dovevano posarsi su quello che ne aveva di meno e in caso di risposta giusta ottenevano una soluzione zuccherina. Le api erano capaci di distinguere cartoncini con uno, due o tre elementi. Nella scelta tra un cartoncino con un elemento e uno bianco, tendevano a scegliere quello bianco, dimostrando che erano in grado di distinguere la presenza e l'assenza di oggetti. Gli insetti quindi interpretavano l'assenza, il nulla, come una quantità inferiore all'uno. Non è chiaro come il sistema nervoso delle api riesca ad associare l'assenza di oggetti a un numero, ma è possibile che questa capacità le aiuti a sopravvivere. ♦

Biologia



La scomparsa dei baobab

I baobab più grandi e antichi dell'Africa stanno morendo. Secondo **Nature Plants**, negli ultimi dodici anni ne sono morti nove dei tredici più antichi e cinque dei sei più grandi. Non si conoscono le cause della scomparsa degli alberi monumentali, ma è stata esclusa l'ipotesi di un'epidemia. Potrebbe invece essere una conseguenza del cambiamento climatico nella parte sud del continente, dove si è svolto il censimento dei baobab. Nella foto: un baobab in Botswana



IN BREVE

Paleontologia Basandosi su fossili conservati nell'ambra, alcuni ricercatori hanno descritto una rana vissuta 99 milioni di anni fa. L'animale viveva in una foresta tropicale umida, come molte rane moderne. I reperti sono stati trovati nello stato del Kachin, in Birmania, scrive **Scientific Reports**. Ricostruire l'evoluzione delle rane è difficile perché in genere il loro scheletro non si conserva. In uno dei pezzi di ambra insieme alla rana c'è un insetto (nella foto).

Salute Il cervello umano elabora in modo diverso le informazioni fornite dal consumo di cibi con un alto contenuto di grassi, di carboidrati o di grassi e carboidrati insieme. L'ultima categoria attiverebbe maggiormente i circuiti cerebrali della ricompensa, alterando la regolazione del consumo alimentare. Secondo **Cell Metabolism**, questo potrebbe avvenire perché in natura è difficile trovare alimenti ricchi di grassi e carboidrati.

INFORMATICA

Una nuova prospettiva

I ricercatori di Google DeepMind hanno sviluppato un sistema di intelligenza artificiale che è capace di osservare una scena da angoli diversi e poi ricrearla vista da un nuovo punto di osservazione. Il sistema è in grado di sviluppare questa abilità senza l'intervento umano. Finora i sistemi di visione artificiale dovevano ricevere istruzioni precise con una serie di esempi basati sull'attività umana, scrive **Science**.

Il diario della Terra

IAN JOUGHIN, UNIVERSITY OF WASHINGTON



Ghiacci Tra il 1992 e il 2017 l'Antartide ha perso circa 2.700 miliardi di tonnellate di ghiaccio. A questa perdita corrisponde un aumento del livello del mare di circa 7,6 millimetri. Le stime si basano sui dati satellitari, scrive il settimanale britannico *Nature*. Nella parte occidentale del continente si è passati da una perdita di 53 miliardi di tonnellate all'anno a 159, mentre nella Penisola antartica si è passati da sette miliardi di tonnellate all'anno a 33. Nella parte orientale del continente le stime sono incerte, ma la massa di ghiaccio potrebbe essere leggermente aumentata. Questi dati sono utili per monitorare il cambiamento climatico e le sue conseguenze sul livello del mare. *Nella foto: crepacci nel ghiacciaio Pine Island, in Antartide*

Radar

Aumentano le vittime del vulcano

Vulcani Il bilancio dell'eruzione del vulcano Fuego, in Guatemala, è salito a 110 vittime e 197 dispersi. ♦ Una colata di lava proveniente dal vulcano Kilauea, nell'arcipelago statunitense delle Hawaii, ha distrutto centinaia di case in una sola notte.

Frane Una frana, causata dalle forti piogge degli ultimi giorni, ha fatto deragliare un treno nel centronord della Francia. Sette persone sono rimaste leggermente ferite.

Terremoti Un sisma di ma-

gnitudo 5,4 sulla scala Richter è stato registrato al largo del sud del Giappone. Non ci sono state vittime. Altre scosse sono state registrate in Papua Nuova Guinea (5,3), alle Isole Salomone (5) e in Guatemala (5,2).

Cicloni La tempesta tropicale Ewinia si è indebolita prima di raggiungere la provincia del Guangdong, nel sudest della Cina. ♦ La tempesta tropicale Aletta è stata la prima della stagione a formarsi nell'oceano Pacifico orientale.

Laghi Il ministero dell'energia israeliano ha annunciato che il lago di Tiberiade, il più grande bacino d'acqua dolce del paese, sarà per la prima volta alimentato con dell'acqua marina dissalata. L'obiettivo è risolvere il livello del lago dopo cinque anni di siccità. Saranno riversati cento milioni di metri

cubi d'acqua all'anno, fino al 2022.

Tartarughe Una nuova specie di tartaruga, chiamata *Kinosternon vogti*, è stata scoperta nello stato di Jalisco, in Messico. È molto agile e ha una macchia gialla sul naso.

Gorilla La popolazione dei gorilla di montagna che vivono tra Repubblica Democratica del Congo, Uganda e Ruanda è aumentata del 25 per cento dal 2010, nonostante la minaccia costituita da bracconieri e gruppi armati.



Il nostro clima

Catturare la CO₂

♦ Un sistema per catturare l'anidride carbonica presente nell'atmosfera fu messo a punto già negli anni cinquanta del novecento. All'epoca si pensò di usarlo per produrre carburante sfruttando l'energia nucleare. Negli anni novanta s'ipotizzò invece di ricorrere alla tecnica per combattere il cambiamento climatico, ma il progetto fallì per i costi troppo alti. Secondo uno studio pubblicato sulla rivista *Joule*, grazie ad alcune innovazioni tecnologiche, catturare l'anidride carbonica è diventato meno costoso. I ricercatori dell'azienda canadese Carbon Engineering sostengono che oggi si spenderebbero circa cento dollari per tonnellata, contro i circa seicento stimati in precedenza.

L'azienda ha costruito un prototipo. Funziona con dei ventilatori che convogliano l'aria verso una soluzione acquosa, in cui l'anidride carbonica resta intrappolata. Alcune reazioni chimiche permettono poi d'incamerarla: può essere usata per produrre carburanti sintetici o, in alternativa, è possibile immagazzinarla nel sottosuolo. L'impianto funziona grazie all'energia elettrica, che potrebbe essere prodotta da pannelli solari o pale eoliche. Secondo *Nature*, se si usasse questa tecnica per compensare le emissioni dei combustibili, al costo di cento dollari per tonnellata, il prezzo del carburante aumenterebbe di 0,22 dollari al litro. Quindi la sostenibilità economica del procedimento dipenderebbe da altri fattori, come il prezzo dell'energia e la presenza o meno di incentivi statali.

THOMAS MUKOTA (REUTERS/CONTRASTO)

Il pianeta visto dallo spazio 31.10.2017

Il Grande Erg orientale, in Algeria



◆ Quest'immagine, scattata dalla Stazione spaziale internazionale nell'ambito del programma per studenti Earthkam, mostra il confine tra un deserto di dune e un'area collinosa alla frontiera tra l'Algeria e la Libia, in una delle zone più aride del Sahara.

I geologi chiamano i deserti di dune *erg*, usando il termine arabo che indica queste aree sabbiose. Le dune a sinistra nell'immagine si trovano in Algeria e fanno parte del Grande Erg orientale, nel centro del de-

serto del Sahara. Composto per il 70 per cento da sabbia, l'*erg* ha una superficie di circa 120mila chilometri quadrati. Le dune sono a stella: cumuli piramidali a simmetria radiale che si formano in aree con un regime di venti multidirezionali.

Nella parte destra dell'immagine ci sono molti corsi d'acqua particolarmente tortuosi. Solitamente sono asciutti, ma a volte si riempiono d'acqua piovana che scorre fino ai confini dell'*erg*. I sedimenti portati da questi ruscelli si sono accumula-

Il Grande Erg orientale si trova in una delle zone più aride del deserto del Sahara. Le dune di sabbia sono a stella, tipiche delle aree con un regime di venti multidirezionali.



ti nel corso di milioni di anni, formando le dune. L'immagine è divisa in due aree geologiche distinte: a sinistra la conformazione del terreno è stata determinata dal vento, a destra dall'azione dei corsi d'acqua.

Al centro dell'immagine si vede un lago prosciugato. Una macchia scura nella parte alta, formata da palme da datteri, indica la città-oasi di Gadames, nell'ovest della Libia. La città ha circa diecimila abitanti e la parte antica è patrimonio dell'umanità dell'Unesco. -Nasa

Il tuo 5x1000 a Survival International

Per un mondo in cui i popoli
indigeni siano rispettati come
società contemporanee,
e i loro diritti umani tutelati

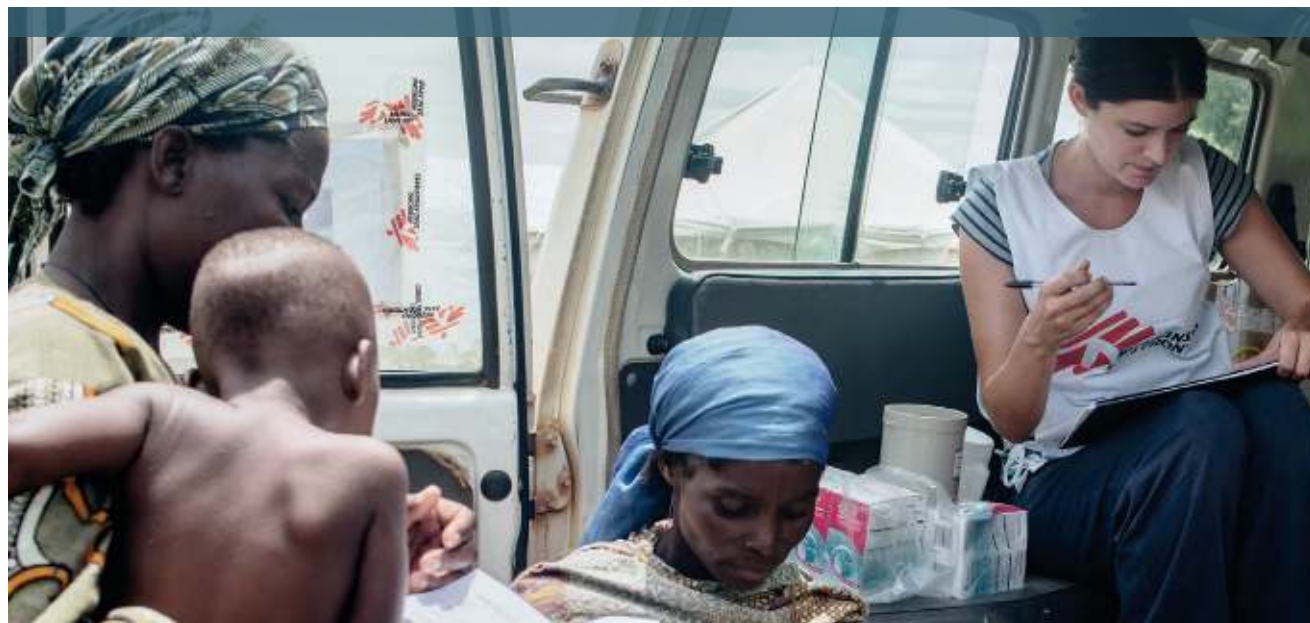
Codice fiscale: **97099520153**

www.survival.it/donazioni/5x1000

© Jean du Plessis



Vuoi pubblicare un annuncio su queste pagine? Per informazioni e costi contatta Anita Joshi • annunci@internazionale.it • 06 4417 301



MASTER IN HUMAN RIGHTS & CONFLICT MANAGEMENT



MASTER IN
HUMAN RIGHTS &
CONFLICT MANAGEMENT

@ SCUOLA SUPERIORE SANT'ANNA, PISA

You should apply if you are looking for a professionalizing and mission/field-oriented international master programme offered by an institution with high academic standards in training and research. If your training needs include practical skills, relevant theoretical knowledge, as well as internship/field experience with prestigious international organisations, this academic programme is the right choice for you.

MORE INFO:

www.humanrights.santannapisa.it
humanrights@santannapisa.it

XVII EDITION - A.Y. 2018-2019

KEY FACTS

- LENGTH _____ ONE YEAR PROGRAMME
- START DATE _____ 14 JANUARY 2019
- NO. OF PARTICIPANTS _____ 28
- APPLICATION DEADLINE, EU CITIZENS
1st ROUND OF SELECTION _____ 3 JULY 2018
2nd ROUND OF SELECTION _____ 18 SEPTEMBER 2018
- TUITION FEE _____ 7.500 EUROS
(AN EARLY BIRD DISCOUNT IS RESERVED FOR CANDIDATES APPLYING FOR THE FIRST ROUND OF SELECTION SET ON 3RD JULY 2018. FOR EARLY BIRDS, THE COURSE FEE IS 6.500 EUROS)

© Luca Sola 2015-2018

Economia e lavoro

La salvezza in cambio dell'austerità

Jürgen Vogt, Die Tageszeitung, Germania

L'Argentina riceverà un prestito di cinquanta miliardi di dollari dal Fondo monetario per uscire dalla crisi. In cambio il governo dovrà tagliare la spesa pubblica nei prossimi tre anni

Cinquanta miliardi di dollari. È il prestito del Fondo monetario internazionale (Fmi) su cui l'Argentina potrà contare nei prossimi tre anni. "Con questo accordo abbiamo scongiurato la crisi", ha dichiarato il 7 giugno a Buenos Aires il ministro dell'economia argentino Nicolás Dujovne, visibilmente soddisfatto. Sono confermati inoltre altri prestiti della Banca mondiale, della Banca interamericana di sviluppo (Iadb) e della Corporación andina de fomento (Caf), per un totale di 5,62 miliardi di dollari.

In cambio il governo argentino s'impegna a seguire severe politiche di risparmio. Entro il 2020 dovrà azzerare il deficit pubblico, che oggi è pari all'8 per cento del pil. Inoltre il tasso d'inflazione annuo, ora al 25 per cento, dovrà scendere sotto il 10 per cento. Dujovne, però, non ha detto quali misure saranno prese per raggiungere questi obiettivi.

"In passato i governi argentini si sono sempre serviti delle riserve della banca centrale", ha detto. Ora si cambia linea. Il ministro ha dichiarato che l'esecutivo intende riorganizzare la banca centrale sul modello dei paesi sviluppati e saldare i suoi debiti con l'istituto, in modo da rafforzarne le riserve. Se il 20 giugno l'Fmi approverà il programma di aiuti, l'Argentina riceverà subito quindici miliardi di dollari. Buenos Aires potrà attingere al resto della somma in seguito, secondo le esigenze. Il tasso d'interesse del prestito, ha spiegato Dujovne, è quasi del 4 per cento.

La novità assoluta è l'inserimento nell'accordo di una clausola per le politiche sociali. In casi straordinari il governo argentino potrà aumentare le spese per program-



Buenos Aires, 1 giugno 2018. Protesta contro l'accordo con l'Fmi

mi sociali mirati, restando entro un limite concordato con l'Fmi. È la prima volta che il Fondo monetario accetta una condizione simile, ha osservato Dujovne. Il ministro, però, non ha specificato che la clausola sociale si riferisce a forme di assistenza definite per legge (come il sostegno ai figli di famiglie povere), che possono essere cancellate solo dal parlamento, dove il governo non ha la maggioranza.

Consensi in calo

Il prestito di 56 miliardi ha sorpreso tutti - in passato si era arrivati al massimo a trenta miliardi - e tranquillizzerà gli imprenditori e i banchieri. Ma, soprattutto, farà guadagnare tempo al presidente Mauricio Macri, il cui consenso negli ultimi sondaggi è calato drasticamente. Dal momento che durerà tre anni, il programma di aiuti si estenderà anche al mandato del futuro presidente, che sarà eletto nel 2019. Con l'aiuto del fondo, Macri potrebbe quindi essersi assicurato la rielezione.

Resta da chiarire quale sarà il prezzo politico che il suo governo dovrà pagare. L'opposizione frammentata aveva trovato nel Fondo monetario il minimo comune denominatore su cui ricompattarsi contro Macri.

A molti argentini l'istituto con sede a Washington risveglia tristi ricordi. Negli anni ottanta e novanta, con i suoi programmi di aggiustamento strutturale delle finanze pubbliche, il fondo aveva dettato la linea della politica finanziaria ed economica in un paese estremamente indebitato. Se da un lato i tagli al bilancio, la vendita di aziende pubbliche e la privatizzazione del sistema pensionistico avevano permesso di ottenere liquidità con cui coprire i debiti, dall'altro avevano esposto il paese a gravi difficoltà sociali. Quando poi, nel 2001, l'Fmi rifiutò di concedere un prestito miliardario, la crisi esplose e una buona metà della popolazione finì sotto la soglia di povertà.

La richiesta di aiuto all'Fmi, all'inizio di maggio, ha rappresentato la reazione del governo alla drastica svalutazione della moneta nazionale, il peso, rispetto al dollaro statunitense. L'ultimo accordo dell'Argentina con il fondo risaliva al 2003, sotto la presidenza di Néstor Kirchner. Alla fine del 2005 Kirchner aveva predisposto il saldo del debito di 9,8 miliardi di dollari e si era rifiutato di accettare direttive dall'istituto. Da allora il paese non aveva più ricevuto aiuti dall'Fmi. ♦ *ct*

Economia e lavoro

GERMANIA

Multa salata per il diesel

Un tribunale tedesco ha stabilito che la Volkswagen dovrà pagare una multa di un miliardo di euro per aver manipolato i dati sulle emissioni di gas nocivi dei suoi motori diesel. Il software per modificare i dati è stato installato tra il 2007 e il 2015 su almeno dieci milioni di vetture. Ma lo scandalo del diesel, esploso nel settembre del 2015 negli Stati Uniti, non riguarda più solo la Volkswagen: ormai sono coinvolte a pieno titolo anche l'Audi e la Daimler. Come scrive la **Frankfurter Allgemeine Zeitung**, il ministero dei trasporti tedesco ha ordinato il ritiro di 774mila vetture diesel Mercedes (un marchio della Daimler), di cui 238mila in Germania. Secondo il quotidiano tedesco, alla fine le auto ritirate potrebbero essere un milione e anche la casa automobilistica di Stoccarda potrebbe dover pagare multe e risarcimenti miliardari.

REGNO UNITO

Segnali preoccupanti

L'economia britannica mostra i segnali più preoccupanti dal 2012, l'anno in cui la recessione raggiunse il suo picco negativo, scrive il **Guardian**. I timori per l'uscita dall'Unione europea, la Brexit, e il rallentamento dei consumi sono i principali fattori che preoccupano gli esperti. Secondo un'indagine condotta su duemila grandi aziende appartenenti a nove settori produttivi, solo il 4 per cento degli intervistati ha intenzione di assumere nuovo personale. Le prospettive peggiori riguardano il settore finanziario, conclude il quotidiano britannico, che la prossima estate potrebbe registrare un'ondata di tagli ai posti di lavoro.

Svizzera

Berna, Svizzera, 27 aprile 2018



No agli esperimenti monetari

Il 10 giugno gli elettori svizzeri hanno respinto con il 74 per cento dei no un referendum sulla cosiddetta Iniziativa moneta intera, una proposta che intendeva vietare alle banche private di creare nuova moneta attraverso l'emissione di credito. "Quando si tratta di soldi", commenta la **Neue Zürcher Zeitung**, "gli svizzeri si dimostrano poco propensi ad accettare esperimenti".

Società

Antidoti contro le attese

Brand Eins, Germania



Lo scorso febbraio a Vienna un uomo è stato arrestato dalla polizia perché stava dando in escandescenze nello studio del suo medico di base. Gli agenti hanno spiegato che era stanco di aspettare il suo turno. Fare la fila è un problema che riguarda tutti, anche le attività commerciali, che facendo aspettare i clienti rischiano di perdere soldi, scrive **Brand Eins**. "Da più di un secolo gli studiosi si occupano del problema. Agli inizi del novecento il matematico danese Agner Krarup Erlang elaborò un sistema per capire di quante telefoniste avesse bisogno la centrale telefonica di Copenaghen per ridurre al massimo l'attesa dei clienti. E la sua formula è ancora usata nella maggior parte dei call center moderni". Ma il segreto principale è distrarre le persone in attesa: "Nell'antica Roma gli spettatori in fila al Colosseo potevano comprare acqua e cuscini per i posti a sedere. Quest'idea funziona anche oggi", e in sostanza ha fatto diventare la gestione della fila un'attività da cui ottenere nuovi ricavi. ♦

GRECIA

La condanna di uno statistico

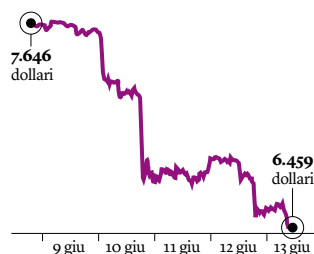
Il 9 giugno la corte suprema greca ha confermato la condanna a due anni di prigione inflitta nel 2017 ad Andreas Georgiou, che dal 2010 al 2015 ha guidato l'ufficio statistico nazionale. Come spiega **Kathimerini**, Georgiou è accusato di aver rivisto al rialzo i dati sul deficit pubblico del 2009 senza rispettare le procedure di legge. Di fatto Georgiou spinse il paese a chiedere aiuto ai creditori internazionali nel 2010 e a sottoporsi a duri sacrifici economici negli anni seguenti. In realtà gli va riconosciuto il merito di aver corretto i dati, che prima del 2010 erano stati pesantemente truccati per favorire l'ingresso della Grecia nell'eurozona. Georgiou è stato assolto da accuse simili in altri due procedimenti.

IN BREVE

Tecnologia Il valore di bitcoin, la criptomoneta lanciata nel 2008 dal misterioso hacker Satoshi Nakamoto, ha registrato un crollo dopo che il 10 giugno Coincheck, azienda sudcoreana che converte bitcoin, ha subito un furto di criptomonete per un valore di 28 milioni di dollari. In poche ore il cambio di bitcoin è diminuito del 10 per cento, arrivando a circa 6.750 dollari. Secondo l'azienda di sicurezza informatica Carbon Black, nei primi sei mesi del 2018 in tutto il mondo sono stati rubati bitcoin per un valore complessivo di 1,1 miliardi di dollari.

Valore in dollari di un bitcoin

Fonte: Coinbase





Sai già a chi donare il tuo

5x1000?

Quest'anno scegli Pianoterra, da dieci anni al fianco di mamme e bambini che vivono in condizioni di grande fragilità. Con il tuo contributo ci aiuterai a sostenerli nelle fasi più delicate, dalla gravidanza alla nascita e fino ai primi anni di vita dei piccoli.

Codice fiscale 05986571213

WWW.PIANOTERRA.NET

PIANOTERRA
prima le mamme e i bambini

UN WEEKEND CON I GIORNALISTI DI TUTTO IL MONDO

Internazionale a Ferrara 2018

5-6-7 ottobre

Workshop



GIORNALISMO

La scrittura quasi perfetta

III edizione

con **David Randall**, giornalista

TRADUZIONE

Le parole dei giornali

III edizione

con **Bruna Tortorella**, traduttrice

TRADUZIONE

Le parole dei libri

con **Ann Goldstein**, traduttrice

PHOTO EDITING

L'idea giusta

con **Lucy Conticello**, M - Le magazine du Monde

SOCIAL NETWORK

Pedagogia hacker

con **Karlessi** e **Agnese Trocchi**, IppolitaLab

FACT CHECKING

L'arte di verificare

con **Nicolas Niarchos**, New Yorker

GIORNALISMO

Il mestiere del critico

con **Guido Vitiello**, giornalista

FUMETTO

Narrare con le figure

con **Vittorio Giardino**, autore di fumetti

CINEMA

Film sulla carta

con **Susanna Nicchiarelli**, regista

FOTOGRAFIA

Tra foto e disegno

con **Carlos Spottorno**, fotoreporter

VIDEO

Reportage di suoni e immagini

con **Stefano Liberti**, giornalista

GIORNALISMO

Scrivi come mangi

con **Rachel Roddy**, The Guardian

EDITING

Far nascere un libro

con **Rosella Postorino**, editor e scrittrice

SCRITTURA

Raccontare la scienza

con **Paolo Giordano**, scrittore

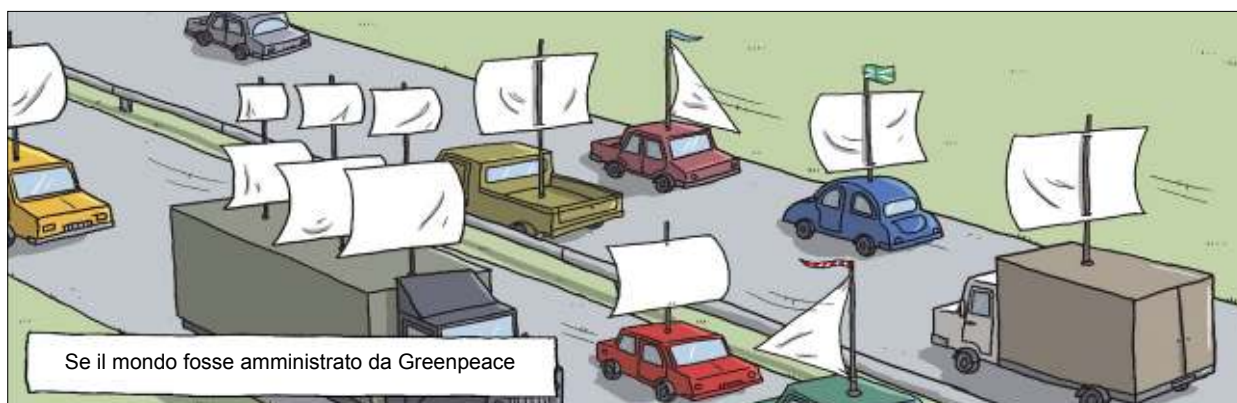
A cura del master in giornalismo e comunicazione istituzionale della scienza dell'Università degli studi di Ferrara

Tutte le informazioni su: internazionale.it/workshop

War and Peas
E. Pich & J. Kunz, Germania



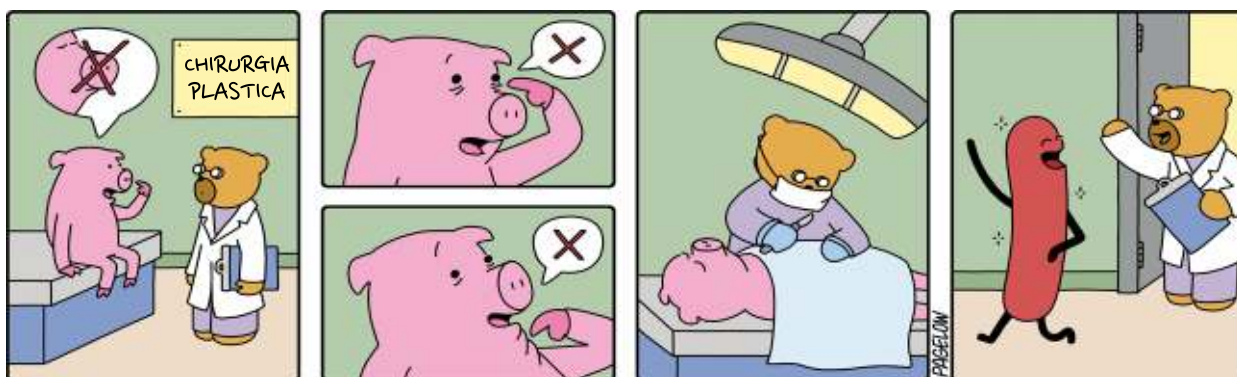
Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Järä, Finlandia



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



FRANCO ZULIANI PRESENTA



FESTA
DEL CINEMA
DI ROMA
24 OTTOBRE
1 NOVEMBRE 2017



“DIRETTO, PIENO DI PASSIONE, CULTURA E SENSIBILITÀ”

LA REPUBBLICA

VANESSA REDGRAVE LORD ALF DUBS RALPH FIENNES EMMA THOMPSON
JULIET STEVENSON SIMON COATES MARTIN SHERMAN DAISY BEVAN

SEA SORROW

IL DOLORE DEL MARE

UN FILM DI VANESSA REDGRAVE



AL CINEMA DAL 20 GIUGNO

IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DEL RIFUGIATO 2018 #WITHREFUGEES

ESSENTIAL PROJECT

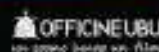
WWW.DEVIANTPROJECTS.COM



EUROPEAN UNION



WWW.OFFICINEUBU.COM



Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Molti di noi cercano di trovare stimoli abbandonandosi a una feroce autocritica. Lo fai anche tu? Se è così, forse è ora di cambiare.

GEMELLI



“Sia che ti piaccia quello che ami sia che tu viva un’incessante rivolta contro di esso, quello che ami è il tuo destino”, ha scritto Frank Bidart nella poesia *Guilty of dust*, colpevole di polvere. Te lo dico, Gemelli, perché questo è un ottimo momento per essere sincero con te stesso e chiarirti le idee su chi e cosa ami. È anche un periodo favorevole per capire se sei in qualche modo in contrasto con quello che ami e, se fosse così, per fare in modo di entrarci più in sintonia. Infine, è un momento chiave per prendere coscienza del fatto che nei prossimi anni la tua vita ruoterà intorno al rapporto con le persone e le cose che ami.

ARIETE



Tatiana, una mia conoscente dell'Ariete, voleva eliminare lo zucchero dalla sua dieta, e nella speranza di liberarsi per sempre dalla dipendenza, ha deciso di evitarlo per un mese. Prima di cominciare ha costruito in camera da letto un altare dedicato ai dolci, con una torta al cioccolato e altre bontà. Così avrebbe dovuto impegnarsi di più ed essere ancora più determinata per riuscire nell'impresa. Pensi che questa prova di resistenza potrebbe funzionare anche nella tua battaglia contro l'equivalente della dipendenza dallo zucchero? Se credi di no, dovrai mettere a punto una strategia altrettanto efficace. Sei sul punto di liberarti per sempre di una tentazione che non ti fa bene. O di sconfiggere un'influenza che ti danneggia. O entrambe le cose.

TORO



Hai accarezzato il Problema. Lo hai solleticato, provocato e ti ci sei trastullato. Adesso ti consiglio di lasciarlo in pace per un po'. Fallo respirare. Permettigli di svilupparsi. Anche se forse tra qualche settimana dovrai tornare ad affrontarlo, ho idea che i suoi nodi siano ormai destinati a trasformarsi in semi. Le asperità che hai cercato di smussare con il tuo amore e le tue cure alla fine produrranno un'utile magia.

CANCRO



Mi congratulo per l'operazione di pulizia con cui hai eliminato le tossine psichiche dalla tua anima, Cancerino. Mi piace molto il coraggio che hai dimo-

strato nel liberarti di fissazioni, teorie sbagliate e preoccupazioni irrilevanti. Il mio cuore canta nel vederti trovare il rispetto per te stesso necessario per non rinunciare ai sogni. Provo però un pizzico di tristezza nel vedere che il tuo eroismo non è stato apprezzato di più da chi ti circonda. C'è qualcosa che puoi fare per compensare questa carenza? Per esempio apprezzarti ancora di più?

LEONE



Spero che tu sia entrato nella fase finale del progetto che stai realizzando da circa un anno per diventare più stabile. Confido nel fatto che tu abbia costruito le solide basi che ti serviranno nei prossimi cinque anni. Mi auguro che tu abbia creato un ricco senso di comunità, stabilito nuove vitali tradizioni e un ambiente che fa emergere il meglio di te. Se c'è ancora un po' di lavoro da fare, nelle prossime settimane intensifica gli sforzi. Se sei rimasto indietro, ti prego di recuperare il tempo perduto.

VERGINE



“La necessità è la madre dell'ingegno”, dice un vecchio proverbio. In altre parole, quando il bisogno si fa più pressante, si diventa più creativi. L'ingegnere Allen Dale ha aggiunto che “se la necessità è la madre dell'ingegno, la pigrizia è il padre”. E lo scrittore di fantascienza Robert Heinlein ha affermato che “i maggiori progressi li dobbiamo a persone pigre che cercano un modo più facile per fare le cose”. Non so se la tua motivazione è la neces-

sità o la pigrizia, Vergine, ma so che nelle prossime settimane esprimerai tutto il tuo ingegno. Quali innovazioni pratiche potresti introdurre? Quali miglioramenti potresti ideare? P.s. Secondo il filosofo Alfred North Whitehead, lo stimolo principale a innovare è “una piacevole curiosità intellettuale”.

BILANCIA



Saresti stata più saggia e ricca se avessi lasciato la scuola dopo la terza elementare? Sarebbe stato meglio se avessi studiato con un branco di lupi o di coyote invece di affidare la tua istruzione a istituzioni che hanno il compito di insegnarti a convivere con la follia della società? Sono lieto di comunicarti che stai entrando in una fase in cui troverai più facile del solito dimenticare qualsiasi vecchio condizionamento in grado di frenare la tua capacità di realizzarti a pieno. Ti invito a cercare opportunità per sfoggiare i tuoi talenti e aumentare la tua intelligenza.

SCORPIONE



La tentazione di drammatizzare è forte. La prospettiva di arrivare a conclusioni sensazionali ma confuse ha un suo fascino perverso. Ma perché non chiudere sottovoce e con eleganza, evitando tanto frastuono? Invece di stupire tutti con le incredibili complicazioni della tua folle vita, perché non gettare in silenzio le fondamenta di una soluzione discreta, che possa portare a un seguito più produttivo? Se sceglierai la seconda strada risponderai di più il tuo karma e, secondo me, otterrai una storia altrettanto interessante.

SAGITTARIO



Tutti noi abbiamo aspetti della personalità ruvidi, vulnerabili o discutibili. E ognuno di noi a volte arriva a una svolta in cui è difficile tenerli nascosti. Dobbiamo renderli più visibili e svilupparne le potenzialità. So che tu sia arrivato a una di queste svolte, e quindi, a nome del cosmo, t'invito a goderti un periodo di maturazione e autori-

velazione. Dico davvero: trova il modo di divertirti nel farlo.

CAPRICORNO



Almeno per le prossime due settimane sarà in vigore una nuova regola: più perdi, più guadagni. Questo significa che sarai capace di eliminare le seccature e lo stress. Saprai liberarti della congestione emotiva che t'impedisce di vedere le cose con chiarezza. Avrai buone intuizioni su come separarti da influenze che ti hanno reso debole e rabbioso. Sono eccitato per te, Capricorno! Un bel po' di karma vecchio e ammuflito potrebbe dissolversi in un batter d'occhio. Se tutto andrà bene, entro il 1 luglio viaggerai molto più leggero.

ACQUARIO



Ti consiglio di evitare d'intrappolare una corrispondenza amorosa con un detenuto che ha ancora 28 anni da scontare. E ti prego non mangiare il *fugu*, un piatto tipico giapponese che se non è preparato con cura potrebbe avvelenarti. Non devi neanche partecipare a sedute in cui un medium evoca gli spiriti di antenati psicotici e celebrità diaboliche con cui vorresti conversare. Tutto chiaro? Mi rendo conto che potresti aver voglia di grandi avventure fuori del comune. E non c'è niente di male, ma cerca di avere un minimo di cautela.

PESCI



Ti consiglio di prenderti a pacche sulle spalle con entrambe le mani, cantando le tue lodi mentre ammiri la tua bellezza in tre specchi. Hai riportato entusiasmi vittoriosi non solo sulla tua personale versione del diavolo, ma anche sulla tua inerzia e tristezza. Da quello che vedo, hai confinato quel che resta delle forze delle tenebre in una comoda cella per evitare che interferiscano con il tuo futuro. Non ti disturberanno per molto tempo, e forse non ne sentirai mai più parlare. Ma ora hai bisogno di una vacanza dal potenziamento del tuo carattere. Ti suggerisco di riposarti visitando la Terra delle dolci sciocchezze.



“Non conviene che la gente creda che si fa giustizia, potrebbe nutrire qualche speranza”.



“Cerchiamo un po' di umanità”. “È il momento sbagliato”.

THE DEAL



Kim Jong-un e Donald Trump: l'accordo.



“Non fateli fermare qui! Potrebbe essere contagioso”.

THE NEW YORKER



Guerra commerciale: “Beccatevi questa, Canada, Messico ed Europa”.



“Questa è la conversazione su *The handmaid's tale*. Quella su *Westworld* è lì”.

Le regole Matrimonio d'estate

1 Sposa sudata sposa sfortunata. **2** In chiesa fa troppo caldo? Spostate la cerimonia in cripta. **3** Il bouquet è importante, ma il ventaglio è fondamentale. **4** Se al ricevimento c'è una piscina, sai già come finirà la festa. **5** Il viaggio di nozze dev'essere in Groenlandia. regole@internazionale.it



Mosqueta's®



**Mascara e Eyeliner
alla Rosa Mosqueta del Cile**

eletti miglior prodotto dell'anno*

*Guides des Meilleurs Cosmétiques 2013-2014-2015-2016
Observatoire des Cosmétiques - Ed. Médicis



ITC **ITALCHILE**

www.italchile.it

Roberto - 2018

TOD'S
EYEWEAR

Marcolin 800 500 000

TODS.COM